

Sommario delle sezioni

Le colline dell'odio

Lanfranco Di Genio, Yolande Mukagasana, Boris Diop, Gasana Ndoba

L'altro piatto della bilancia

Lorenza Carlassare, Adriana Cavarero, Elena Paciotti

Giovanni Dusi: una biografia partigiana

Giovanni Dusi, Marco Squarzoni, Alberto Battaglia

Sandro Boato, poesie

Sandro Boato

Arnaldo Ederle, poesie

Arnaldo Ederle

Nievo a Mantova

Patrizia Zambon, Paola Azzolini

Berio e Joyce

Luca Ricelli

L'incendio

Alberto Battaglia, Daniela Brunelli

Riscontri

Camilla Bertoni, Paola Arnaldi, Arnaldo Ederle

Notiziario Sociale

BOLLETTINO della SOCIETÀ LETTERARIA

2004

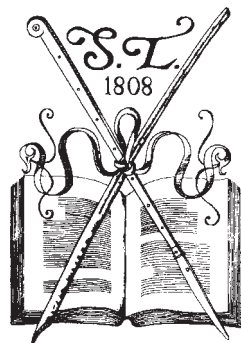
BOLLETTINO della SOCIETÀ LETTERARIA



BOLLETTINO

della

SOCIETÀ LETTERARIA



2004

BOLLETTINO
della
SOCIETÀ LETTERARIA

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione
Piazzetta Scalette Rubiani 1
37121 Verona
telefono e fax 045 595949
indirizzo Internet - <http://www.societaletteraria.it>
e-mail: societaletteraria@societaletteraria.it

Registrazione n. 59 presso Tribunale di Verona del 24.07.1953
Composto in caratteri garamond e stampato da Cierre Grafica, Verona
su carta Arcoprint Edizioni Avorio 100 gr/m²
copertina Old Mill 250 gr/m²

Direttore responsabile

Alberto Battaglia

Coordinamento editoriale

Camilla Bertoni, Carlo Saletti

Comitato redazionale

Paola Azzolini, Daniela Brunelli,
Albertina Dalla Chiara, Arnaldo Ederle, Maria Geneth,
Francesco Monicelli, Anna Tantini

Questo numero del Bollettino
viene stampato da Cierre Grafica Scarl
nel mese di aprile 2005

Indice

Introduzione, <i>Alberto Battaglia</i>	5
--	---

Le colline dell'odio

Rwanda nel genocidio, <i>Lanfranco Di Genio</i>	9
Voci della catastrofe, <i>Yolande Mukagasana</i>	15
Le ferite del silenzio: una prefazione non pubblicata, <i>Boris Diop</i>	21
Quale avvenire, quale solidarietà per il Rwanda?, <i>Gasana Ndoba</i>	29
Giustizia per il Rwanda, <i>Gasana Ndoba</i>	37
Non ci sarà perdono senza giustizia, <i>intervista a Yolande Mukagasana</i>	41
Destini africani, <i>intervista a Gasana Ndoba e Boris Diop</i>	51
Scrivere per dovere di memoria, <i>intervista a Boris Diop</i>	55
La letteratura e il genocidio, <i>Boris Diop</i>	65
Oggi, a dieci anni di distanza, <i>Yolande Mukagasana</i>	67
Bibliografia citata	72

L'altro piatto della bilancia

Nota della curatrice, <i>Maria Geneth</i>	79
Costituzione e principi fondamentali: le modifiche possibili, <i>Lorenza Carlassare</i>	81
Antigone, la legge scritta e la legge non scritta, <i>Adriana Cavarero</i>	93
L'origine della separazione dei poteri e l'autonomia della magistratura, <i>Elena Paciotti</i>	101

Giovanni Dusi: una biografia partigiana

Ci siamo allontanati e dopo un minuto abbiamo sentito lo scoppio, <i>intervista a Giovanni Dusi</i>	115
La partecipazione di Giovanni Dusi alla Resistenza veronese, <i>Marco Squarzoni</i>	125
Giovanni Dusi e la Società Letteraria, <i>Alberto Battaglia</i>	133

Sandro Boato, poesie

Nota della curatrice, <i>Paola Azzolini</i>	145
Da <i>Piovaessol</i> (1990-96)	147
Da <i>Variazioni su Venezia</i> (2000-01)	148

“Cossienza de classe” (1964-84)	149
“Fenisse in fogo” (1996-97)	151
“L’aqua” (1996-97)	152
“Gato-pensar” (2001)	153

Arnaldo Ederle, poesie

Nota dell'autore, <i>Arnaldo Ederle</i>	157
Da <i>Varianti di una guarigione</i>	159

Nievo a Mantova

Una giovane voce ottuagenaria, <i>Patrizia Zambon</i>	165
Un pronipote di successo, <i>intervista a Stanislao Nievo</i>	169

Berio e Joyce

Berio e Joyce: aspetti musicali della poesia e poetici della musica, <i>Luca Ricbelli</i>	173
Bibliografia citata	183

L'incendio

Relazione del Presidente, <i>Alberto Battaglia</i>	187
L'incendio, <i>Daniela Brunelli</i>	197

Riscontri

“Effetto Avena” vs “Effetto Schulenburg”, <i>Camilla Bertoni</i>	221
Identità e scrittura nel novecento italiano, <i>Paola Arnaldi</i>	225
Pound nuovamente alle stampe, <i>Arnaldo Ederle</i>	229

Notiziario Sociale

Elenco cariche sociali e bilancio nella Società Letteraria	233
Notizie sui collaboratori di questo numero	237

Introduzione

È con uno stato d'animo affatto particolare che mi accingo, quest'anno, a introdurre brevemente, come di consueto, i testi che pubblichiamo sul nostro "Bollettino". Nella notte tra il 1 e il 2 dicembre 2004, uno spaventoso incendio, di origine dolosa, ha devastato il nostro patrimonio librario, distruggendo decine di migliaia di nostri volumi. Un evento drammatico, destinato a rimanere dolorosamente impresso negli annali del nostro sodalizio. Il piacere, perciò, di illustrare il frutto stampato di tante iniziative – segno di un istituto quantomai vivace, attraversato dalle più vive sollecitazioni culturali della nostra epoca – è offuscato da un'amarezza profondissima. Tuttavia, pure in un momento così difficile, non possiamo non rilevare con soddisfazione lo slancio con cui istituzioni pubbliche e private, aziende, enti ed associazioni culturali, media, cittadini veronesi hanno manifestato la loro solidarietà verso la Società Letteraria, incoraggiandoci e fornendoci preziosi contributi materiali e professionali. Tutta la comunità veronese si è stretta attorno a noi, comunicando un affetto e un rispetto che non dimenticheremo. Sarà così possibile ripristinare in parte il patrimonio librario perduto e inaugurare una nuova, non meno significativa stagione culturale del nostro sodalizio. Una sezione straordinaria del "Bollettino" accoglie le relazioni presentate dal Presidente e dalla Bibliotecaria della Società Letteraria nell'Assemblea del 22 gennaio scorso, dedicata specificamente a questi eventi.

Veniamo ora al sommario del "Bollettino della Società Letteraria 2004".

Il volume di quest'anno si apre con un'ampia sezione, a cura di Lanfranco Di Genio e Carlo Saletti, dedicata, nel suo decennale, al genocidio rwandese del 1994. Al tema la Società Letteraria ha dedicato due giornate di riflessione e dibattito – che hanno dato origine ai materiali qui pubblicati – ospitando, a Verona, una testimone di eccezione, Yolanda Mukagasana, diventata celebre in tutta Europa grazie alla pubblicazione del suo libro *La Morte non mi ha voluta*, e Boris Diop, intellettuale senegalese riconosciuto internazionalmente.

Un privilegio raro, quello di incontrare Yolanda Mukagasana, di ascoltare le sue parole che dicevano, con una dignità immensa, dei suoi figli massacrati, dei *machete* entrati nella carne, della follia – disumana: ma di esseri umani – che ha spazzato via la sua gente. Non è passato molto tempo, da tutto ciò. Era il 1994: mentre nei cinema, nelle scuole, nelle accademie europee si inaugurava la grande stagione della Memoria, il *mai più* ad ogni genocidio, incredibilmente l'Occidente non riusciva a vedere quanto stava avvenendo, in diretta, in un piccolo, terribile pezzetto d'Africa.

La seconda sezione pubblica invece gli atti del seminario "L'altro piatto della

bilancia”, organizzato dal Filo di Arianna agli inizi del 2004. Davvero penetranti, nella loro amplissima articolazione culturale, i testi ospitati: dalla rievocazione, a cura di Adriana Cavarero, della figura di Antigone – testimone di una nozione di diritto fondamentale, prestatuale – all’attualissimo dibattito sulle proposte di riforma della nostra Costituzione, discusse da Lorenza Carlassare e da Elena Paciotti.

La seconda parte del “Bollettino” è dedicata alla letteratura. Una piacevolissima sorpresa, ci sembra, quella dei versi di Sandro Boato, ora languidi e insinuanti, ora docili e nativi, in un dialetto veneziano che riverbera le atmosfere inconfondibili della laguna. Una conferma, invece, quella di Arnaldo Ederle, che concede ai lettori del “Bollettino” – e lo ringraziamo – una primizia, degli inediti dall’inconfondibile nitidezza. Eppure parlano di sofferenza, di sgomento, di malinconie, ma con un equilibrio ed una sicurezza che ci sembra appartengano all’animo, prima che alla lima del poeta.

Sempre rimanendo nel mondo delle lettere, pubblichiamo gli atti del Convegno *Ippolito Nievo e il Mantovano*, svoltosi nell’ottobre del 1999 a Villa Balestra di Rodigo (Mantova) e presentati nel marzo 2002 alla Società Letteraria. La sezione è completata da una breve intervista al pronipote Stanislao Nievo.

Infine, un penetrante saggio del musicologo Luca Richelli – da solo vale la sezione – che pone in relazione i linguaggi musicale e poetico di Berio e Joyce.

A quasi tre anni dalla morte – il 4 aprile del 2002 – torniamo a parlare di Giovanni Dusi pubblicando una interessante ricostruzione, a cura di Marco Squarzone, del rilevante ruolo svolto dallo scrittore veronese nella lotta partigiana. Si tratta di un contributo storiografico molto interessante: il primo, così organico, dedicato a questa precoce ma già significativa stagione della sua vita. Il secondo intervento ricostruisce invece, per impressioni e ricordi diretti, il rapporto che Giovanni ha avuto con la Società Letteraria, alla quale collaborò negli ultimi anni della sua esistenza, lasciando un segno profondo.

Riprendiamo poi la sezione “Riscontri”, che accoglie agili interventi problematici, con alcuni articoli dedicati a quell’antesignano delle politiche di *marketing* urbano che fu Antonio Avena, alle relazioni tra identità e scrittura nel Novecento, ai *Canti pisani* di Ezra Pound.

Segue, come anticipato, la sezione dedicata all’incendio del 2 dicembre e le notizie sociali.

In chiusura, un caldo ringraziamento agli amici che hanno coordinato questo volume, Carlo Saletti e Camilla Bertoni, e a tutti i collaboratori che con la loro passione e la loro intelligenza hanno alimentato le attività culturali della Società Letteraria.

Verona, Gennaio 2005

Il Presidente
Alberto Battaglia

Le colline dell'odio

a cura di
Lanfranco Di Genio e Carlo Saletti

testi di
Lanfranco Di Genio, Yolande Mukagasana,
Boris Diop, Gasana Ndoba

Nell'aprile 1994, nell'inerzia della comunità internazionale, si compiva il genocidio dei tutsi di Rwanda. In occasione del decennale, il "Bollettino della Società Letteraria" ha voluto dedicare alla catastrofe africana la sua sezione di apertura. I testi ospitati, che presentano le voci di tre importanti intellettuali africani sul genocidio, sono stati raccolti in diverse occasioni, come indicato nella nota in calce della pagina iniziale di ciascun intervento. La sezione è stata curata da Lanfranco Di Genio, che ha tradotto i testi dal francese, e da Carlo Saletti, a cui si devono le note e la bibliografia.

Rwanda nel genocidio

di Lanfranco Di Genio

Osservo il paesaggio del paese dalle mille colline. Su ogni collina vedo case distrutte, campi devastati e incendi... Visitiamo meticolosamente una casa abbandonata. Quello che una volta era stato un salotto, è ora una massa di detriti. È stato completamente saccheggiato. Rimane un odore acre, di cadaveri in putrefazione. Cammino alla cieca. Nella penombra m'imbatto in una famiglia felice: il papà, la mamma, un bambino e un neonato. Tutti e quattro sono stati ammazzati con un colpo di machete. Il mio sguardo si sofferma sui visi tumefatti dei morti. Che strano contrasto! Lo sguardo dei bambini sembra sereno nei confronti della morte, rispetto al dolore dei propri genitori. Spero che anche i miei bambini siano morti così. No, non sono morti. Ancora mi illudo che sia tutto una finzione e, che dopo questo spettacolo cinematografico, potrò uscire da questa sala oscura, e che la vita ricomincerà come prima. Sento l'aria infestata dall'odore delizioso dei cadaveri in putrefazione. Nessuno può capire, ma a me piace l'odore dei cadaveri. Vuol dire che i tutsi esistono ancora. Mi rendo conto che non resterò in Rwanda, che non riuscirei a sopportare questa gente e questo paese e cercherò asilo tra coloro che hanno lasciato che si consumasse questa tragedia.

Da *N'aies pas peur de savoir* di Yolande Mukagasana

Rwanda, 6 aprile 1994: Yolande Mukagasana, dopo una faticosa giornata di lavoro, nell'ambulatorio privato che si è costruita con le sue forze, sta curando una brutta ferita di un paziente procuratagli dal *machete* di un miliziano. Dopo aver chiuso rapidamente il suo ambulatorio si avvia verso casa. Lungo il cammino nota una strana atmosfera: le persone la evitano, ignorandola e schivando il suo sguardo. Di ritorno a casa, il marito la informa che il presidente Habyarimana, un hutu, è stato assassinato. Yolande e la sua famiglia sono tutsi. Sono perfettamente consapevoli che, da quel momento la catastrofe è in procinto di abbattersi su di loro e che purtroppo non c'è scampo, poiché né forze all'interno del paese, né la comunità internazionale – presente con un contingente dei caschi blu dell'ONU e una missione della Croce Rossa Internazionale – possono o vogliono aiutarli. Possono solo tentare di fuggire. Suo fratello Nepo

pone della farina nel palmo della sua mano e dopo aver soffiato le dice: «Ci uccideranno tutti, solo tu rimarrai perché la morte non ti vuole. Tu ci vendicherai.»

Durante la notte del 6 aprile il genocidio ha inizio. Uno a uno, Yolande perderà tutti i suoi cari, riuscendo, però, grazie all'aiuto di una vicina di casa, Jacqueline Mukansonera, a sfuggire fortunatamente alla morte, come aveva predetto suo fratello. Nell'arco di tre mesi, in un paese che conta 8 milioni di abitanti, moriranno circa un milione di tutsi, assassinati col *machete* da coloro che solo il giorno prima erano i loro amici, vicini di casa, i loro colleghi. Oggi, a undici anni dal genocidio, ci sono diverse migliaia di colpevoli in attesa di giudizio e quasi altrettante che convivono con i superstiti, sperando di non essere riconosciuti e denunciati.

Il genocidio dei tutsi, *itsembabwoko¹ ry abatutsi* come è chiamato nella lingua rwandese, dell'aprile del 1994 affonda le sue radici nel passato coloniale del Rwanda. Come per ogni paese africano la storia rwandese si articola su tre periodi distinti: l'epoca precoloniale in cui si costituisce il piccolo principato rwandese; la colonizzazione da parte della Germania alla fine del 1800, e del Belgio a partire dal 1920, con il suo corollario, l'opera di conversione al cristianesimo; nel 1959, la fine del dominio belga inaugura l'avvento del Rwanda indipendente. L'epoca coloniale è, senza alcun dubbio, la più complessa, quella in cui si tracciano e si delineano le basi su cui si svilupperà, dopo l'indipendenza, una cultura e una politica etnonazionalista, che sfocerà nel genocidio tutsi del 1994.

È bene fare un passo indietro per capire l'origine dei due nomi hutu e tutsi, che hanno poi finito per rappresentare, nell'immaginario collettivo rwandese, due gruppi etnici distinti, in concorrenza e in conflitto tra loro. La popolazione rwandese era composta da tre gruppi socioeconomici distinti: gli hutu agricoltori, i tutsi allevatori e i twa cacciatori-raccoglitori². Tuttavia, ogni abitante poteva passare dalla condizione tutsi a quella hutu o twa e viceversa. Tradizioni, credenze, cultura e la lingua, il *kinyarwanda*, di origine bantù, sono sempre state le stesse per tutti. La classe politica, invece, e in particolare i re, appartenevano al gruppo tutsi. Le differenze tra tutsi e hutu riguardavano, all'epoca, lo status sociale delle persone, senza rivestire nessun carattere etnico.

La conferenza di Berlino del 1885 smembra, a nord e ad ovest, il territorio rwandese, creando due nuovi stati, l'Uganda e lo Zaire. Sin dal principio, il regime coloniale tende ad accentuare le differenze e le discriminazioni tra tutsi e hutu in funzione della propria politica di dominio: il bianco sottomette il tutsi che a sua volta sottomette l'htu. Nel 1930, il governo belga introduce la carta d'identità etnica, che sarà poi, all'epoca dell'indipendenza, uno dei principali segni distintivi per identificare le persone e scatenare i *pogrom* contro i tutsi.

Sino all'indipendenza, i governatori belgi e la chiesa cattolica sostengono il gruppo tutsi, rovesciando successivamente l'alleanza in favore degli hutu, per

colpire il movimento indipendentista tutsi che sorge negli anni '50. L'insurrezione del 1959 che porterà all'indipendenza del Rwanda, richiamandosi agli ideali della rivoluzione francese, si identificherà come "rivoluzione hutu". Da questo momento, sino al genocidio del 1994, la società rwandese si struttura e si sviluppa seguendo una logica etnico-razziale: hutu e tutsi sono considerati come due etnie ben distinte in aperto contrasto tra loro, e addirittura incompatibili a livello razziale. Con l'appoggio di giornalisti e storici occidentali, si ricostruisce la storia "razziale" del Rwanda, con l'intenzione di discriminare ed escludere i tutsi a livello sociale, politico, culturale ed economico: i tutsi sarebbero originari del Sudan o dell'Etiopia e avrebbero, di conseguenza, usurpato il territorio storico appartenente agli hutu. Il tutsi diventa, poco a poco, nell'immaginario collettivo, uno straniero nel proprio paese, un paria della società, addirittura l'ebreo errante dell'Africa; in senso dispregiativo i tutsi vengono chiamati *inyenzi*, scarafaggi, portatori di cancro, il cancro che si deve estirpare dal paese delle mille colline. I vari governi, a maggioranza hutu, che si succedono nel paese, attraverso il sistema proporzionale di ripartizione dei posti, adotteranno nel corso degli anni diverse misure discriminatorie nei confronti del gruppo tutsi: limitazione del diritto allo studio, interdizione dai pubblici uffici, e divieto di rivestire cariche pubbliche e militari. L'incapacità dei vari governi di risolvere i gravi problemi che colpiscono il paese, si tradurrà in una politica di *pogrom* che si abatterà, a ondate successive, contro il gruppo tutsi, divenuto il capro espiatorio di tutti i mali della società. Da parte loro i tutsi in esilio (dal 1963) di fronte all'impossibilità di poter rientrare nel loro paese cominceranno ad armarsi ed organizzarsi. Alla fine degli anni '80 nasce il Fronte Patriottico Rwandese (FPR) guidato da Fred Rwigyema e da Paul Kagame. L'attacco ha inizio il primo ottobre 1990 dall'Uganda; la guerra civile si concluderà nel luglio del 1994, con la presa di Kigali da parte del FPR. L'arrivo delle truppe servirà a salvare i pochi sopravvissuti al massacro, e a mettere fine al genocidio tutsi, iniziato nell'aprile dello stesso anno.

Il genocidio dei tutsi è senza ombra di dubbio l'opera di una pianificazione orchestrata dai gruppi estremisti del governo e delle forze armate rwandesi (FAR). Dopo l'attacco del FPR del 1990, il presidente Habyarimana crea nel 1992 le milizie giovanili nazionaliste *interahamwe*³, composte da giovani "hutu purosangue" – ma guidate da Robert Kajuga, un tutsi –, la cui missione è quella di terrorizzare la popolazione e di preparare il genocidio; una radio hutu estremista (RTL) sprona i miliziani e la popolazione all'odio e all'assassinio: «A cosa servono i vostri machete? Formate delle barriere e state ben attenti a che nessun serpente vi sfugga. Lavorate per l'avvenire e la gloria del vostro paese. Sappiate riconoscere e abbattere il nemico interno, colui che vi deruba e vi sfrutta da tanti secoli.»

Il governo rwandese, capeggiato dal presidente Habyarimana, consapevole delle difficoltà interne e della sua incapacità a contrastare l'avanzata del FPR, firma, nel 1993, gli accordi di pace ad Arusha, in Tanzania. Gli accordi prevedevano la formazione di un governo di transizione allargato a rappresentanti del FPR. Tuttavia, tra febbraio e aprile del 1994, gli avvenimenti precipitano. Gli elementi più estremisti del governo e delle forze armate lanciano la "soluzione finale". Il 6 aprile del 1994, il presidente "moderato" Habyarimana è assassinato, e poche ore dopo il più grande genocidio del dopo guerra ha inizio.

Di fronte alla passività della comunità internazionale vengono uccise a raffiche di mitra, bombe a mano e colpi di *machete* circa un milione di persone: uomini, donne, bambini tutsi e hutu moderati, tra in quali coloro che hanno cercato di proteggere le vittime designate. Solo l'arrivo e la vittoria delle truppe del FPR metterà fine al genocidio. Due milioni di hutu fuggiranno dal paese, anche grazie all'appoggio delle truppe francesi –, presenti in Rwanda dal giugno 1994 in seno all'*Opération Turquoise* lanciata dal presidente François Mitterand – per sfuggire alla giustizia o semplicemente per paura. Oggi, la maggioranza degli hutu è rientrata in Rwanda, mentre altri sono rifugiati nello Zaire.

Il nuovo governo di unità nazionale, che comprende membri del FPR e personalità della ex opposizione al presidente Habyarimana, adotta immediatamente le seguenti misure: abolizione della carta d'identità etnica, abolizione del sistema proporzionale e promulgazione della legge sul genocidio. Inoltre, nell'ambito del processo "Verità, giustizia e riconciliazione", viene vietato, progressivamente, l'uso pubblico dei termini hutu e tutsi.

È doveroso segnalare che il 19 Luglio 1994, in occasione della nascita del nuovo governo di unità nazionale post-genocidio, come fa notare Gasana Ndobu in un intervento pubblicato in questo stesso Bollettino, non è presente nessun governo europeo occidentale, e si contano sulle dita di una mano le rappresentanze governative africane. Se i motivi di queste assenze possono, in qualche modo, essere attribuite a ragioni di sicurezza, a causa della distruzione della capitale, l'assenza è in gran parte dovuta alla diffidenza, da parte della maggioranza dei governi stranieri, nei confronti del nuovo gruppo dirigente, arrivato al potere per sostituire un regime guidato da un presidente in carica da 21 anni, il quale aveva forti legami di amicizia – se non addirittura di connivenza – con numerosi capi di stato europei ed africani.

Con un paese semi-distrutto dalla guerra, con le ferite laceranti del genocidio appena avvenuto, la diffidenza e l'isolamento a livello internazionale, il Rwanda, con le sue sole forze, o quasi, ha dovuto affrontare negli anni successivi sfide e compiti al di sopra delle proprie possibilità: rendere giustizia alle vittime, punendo i colpevoli e salvaguardando gli innocenti; ricostruire un'economia in ginocchio, a causa delle distruzioni e dei saccheggi sistematici; riat-

tivare le scuole e gli ospedali; ricostruire, seppure in forma embrionale, un'amministrazione pubblica, in grado di colmare il vuoto lasciato dal governo autore del genocidio.

È in questa situazione drammatica che, nel novembre del '94, un'assemblea nazionale di transizione viene incaricata di creare, ex novo, una legge che consenta di affrontare il trauma del genocidio, in un paese come il Rwanda, che possiede a malapena i mezzi umani, materiali e giuridici per far fronte alla criminalità ordinaria. Nell'agosto del 1996 viene ufficialmente varata la legge contro il genocidio, per perseguire non solo i colpevoli di genocidio, ma anche i crimini contro l'umanità, commessi a partire dal 1° ottobre del 1990. Bisogna sottolineare, che il nuovo apparato legislativo rwandese ha dovuto perseguire, oltre alla ristretta cerchia dei responsabili, circa un milione di persone comuni, costrette ad eseguire gli ordini. Nell'ambito del processo "Verità, giustizia, riconciliazione" viene varata, nel 2000, una nuova giurisdizione, detta giustizia *gacaca*, la quale prevede, per i colpevoli disposti al pentimento e all'eventuale risarcimento dei danni, sconti di pena ed il reinserimento nella comunità, attraverso attività lavorative di interesse collettivo⁴. Particolarmente significativo è il lavoro, che la giustizia *gacaca* sta svolgendo per la rieducazione di adolescenti e giovani, che si sono macchiati di crimini orrendi.

Al momento, i pilastri sui quali si fonda la giustizia, per giudicare il genocidio perpetrato in Rwanda, sono il nuovo apparato legislativo rwandese, il TPIR (Tribunale penale internazionale per il Rwanda) con sede ad Arusha, in Tanzania, e i tribunali penali di tutti quei paesi, che hanno sottoscritto le Convenzioni Internazionali, riguardanti i crimini di guerra e contro l'umanità, che hanno la facoltà di processare qualsiasi persona incriminata per tale reato, indipendentemente dal luogo nel quale esso è stato commesso. Una nuova era è in procinto di nascere, in seguito all'approvazione, nel maggio del 2003, tramite referendum, della nuova costituzione rwandese.

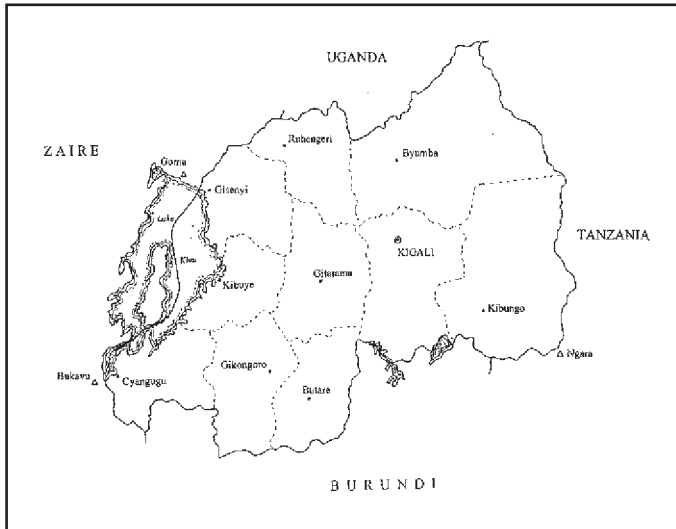
Note

1. La parola, entrata nell'uso a designare il crimine perpetrato in Rwanda, è un neologismo e deriva dall'unione del verbo *gutsemba* (sterminare, uccidere) e il sostantivo *ubuoko* (razza, etnia, clann).

2. FABIETTI 1997.

3. Il termine indica coloro che 'lavorano assieme', ma anche che lottano, che attaccano assieme.

4. Al marzo di quest'anno, sono 85.000 gli imputati in attesa di essere giudicati dai tribunali *gacaca*.



Cartina del Rwanda, la cui superficie non è superiore a quella della Lombardia.

Voci della catastrofe*

di Yolande Mukagasana

Intervista a Grégoire H., detto Mandela

(54 anni, sopravvissuto al genocidio in Rwanda)

Sono nato nel '45, nel comune di Buyoga, Byumba. Nel Maggio del '62 siamo stati trasferiti con la forza in un paesino, a Nyamata. Eravamo circa 800 persone. Nel centro di Nyamata c'era un posto di blocco, per fermare i veicoli e riempirli di insetticidi, per uccidere la mosca tse-tse, prima che si dirigessero a Kigali. Si diceva, che le persone erano state trasferite a Nyamata affinché venissero sterminate dalla mosca tse-tse. Siccome c'erano molti animali selvaggi, si sperava che venissero sbranati dagli animali. Ci davano delle razioni alimentari, come se fossimo dei rifugiati. Oltre alla mosca tse-tse, c'era la febbre tifoidea. Il governo non ci dava nulla. Un pastore inglese, di cui non ricordo il nome, distribuiva alla popolazione un po' di medicine. Inoltre c'era un elicottero dell'ONU, che spruzzava insetticidi sopra le nostre teste.

Parlami del 1963. Mio marito era un orfano di quel periodo.

Nel 1963 ci fu una piccola ribellione tutsi. Attaccarono il 20 Dicembre, ed io venni arrestato il 22. Ci furono delle retate di tutsi, vecchi, donne e giovani. Vidi una ragazza di Ruzindana, che venne torturata e violentata. Fummo portati a Kigali e imprigionati, insieme ad altri tutsi, provenienti da tutto il paese. Eravamo tutti accalcati in una stessa cella, uno sopra l'altro. La notte del 22 Dicembre mi è rimasta impressa nella memoria. Habyarimana è venuto con una torcia sulla fronte ed ha chiamato 23 persone. Sono state legate e gettate su di un camion. Ci dissero che li avrebbero portati alla prigione speciale di Ruhengeri. In realtà furono portati in un posto di polizia, vennero torturati da un solo poliziotto, che l'indomani mattina li uccise. A Natale ci hanno fatti uscire, picchiandoci con degli scarponi chiodati. I militari buttavano la cenere nelle nostre scodelle di minestra, che però erano così bollenti, che non le si poteva neanche prendere in mano. Uno di noi ha versato la minestra in una scarpa. Di fronte a questo epi-

* Vengono presentate, per gentile concessione dell'autrice, due interviste da lei realizzate in Rwanda dopo il genocidio. Le interviste sono apparse in Yolande Mukagasana, *Le blessures du silence. Témoignages du génocide au Rwanda*, Arles, Asctes Sud, 2001, pp. 85-87 (intervista a Grégoire H.) e p. 97 (intervista a Evariste N.).

sodio, abbiamo deciso di fare uno sciopero della fame. Habyarimana è venuto insieme ad altri militari. Avevano preparato una lista di prigionieri. Siamo stati portati nella prigione 1930. Nel Marzo del 1964 siamo stati condannati a morte. Perraudin e Rwabirigwi Michel sono venuti per battezzare e cresimare i condannati a morte. Dalle nostre parti si dice, che l'uomo non può essere al cento per cento cattivo. Quel giorno Perraudin fece una buona azione. Egli disse: «Questa gente la conosco, sono i giusti di Nyamata.» Perraudin disse a Rwabirigwi: «Vai dal Presidente Kayibanda e digli che tutta questa gente è di Nyamata, che non sono stranieri, poiché tu ed io li conosciamo bene.» Questa è l'unica cosa che Perraudin abbia fatto di buono per noi tutsi in Rwanda.

Non si può parlare di tutto. Spiegami il genocidio del 1994.

La mia vita è così carica di avvenimenti, che mi sembra di essere ultracentenario. Passiamo al genocidio. Ciò che è avvenuto nel '94, noi vi eravamo già abituati. Non siamo rimasti sorpresi, anche se le dimensioni erano enormi, rispetto al passato. L'aereo è stato abbattuto il 6 Aprile. Io abitavo a Ntarama, in cima alla collina. Eravamo al corrente che i miliziani si erano uniti ai militari, per attaccare Ntarama. Sono rimasto a casa mia, avevo una sorella ed i miei nipoti erano in Chiesa, dove avevamo messo tutti i nostri bagagli. C'erano bambini, vecchi, un sacco di gente. Io mi sono unito alla resistenza. Abbiamo resistito fino all'arrivo di tre autobus, pieni di militari ben armati. Siamo scappati fino alla palude. Siamo rimasti nascosti nel bosco e siamo stati attaccati fra le 9 e le 10. Uccisero con il machete e con le armi da fuoco fino alle 16, e poi rientrarono per riposarsi. Dicevano che chi non fosse riuscito ad uccidere almeno 100 persone, non avrebbe ricevuto alcuna ricompensa. Avevano delle persone molto attive, che facevano opera di sensibilizzazione fra la popolazione. Per esempio, persone come Gasharankwanzi, Nyabenda e Karerangabo, membri del Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo e la Democrazia e di Radio-Télévision libre des Mille-Collines. Questo presidente, un imbecille, quando ha tenuto il suo discorso, ci trovavamo nella palude e l'abbiamo ascoltato con le nostre radio. Nel suo discorso ha detto: «Voi, miei compaesani, non sapete nulla. Sono nato qui, sono cresciuto, ho lavorato e rientro ogni sera dopo il lavoro. Voi fate finta di non sapere nulla.» È lui che ha veramente scatenato il genocidio in questa regione del Sud del paese. Dopo l'uccisione del prefetto di Butara, il genocidio ha avuto inizio e a quel punto noi eravamo completamente scoraggiati. Siamo rimasti nella palude dal 15 Aprile al 14 Maggio. È stato l'FPR, che ci ha tirati fuori di lì.

Dopo essere stato condannato numerose volte a morte, dopo essere sopravvissuto ai massacri e al genocidio del '94, cosa significa per te la vita?

Non ho mai avuto una vita. La mia vita è attualmente aleatoria. Basti guar-

dare la mia età e le sofferenze che ho patito per tutta la mia vita. Quando sento parlare di traumi, mi dico che fa parte dell'individuo. Io ho imparato a tener duro. Dovrei essere traumatizzato, perché ho sofferto molto.

Quando pensi a tutto quello che hai patito per colpa dell'essere umano, provi odio?

Nella vita bisogna riconoscere che ci sono delle buone e delle cattive persone. Ci sono degli hutu, che hanno nascosto dei tutsi, che sono ancora vivi. È questa la giustizia che noi vogliamo, che si possano separare gli uomini giusti dai carnefici, il colpevole dall'innocente. Abbiamo subito troppo a lungo il regime dell'impunità, lo dico con rabbia.

Cosa pensi di Dio, dopo ciò che hai vissuto?

Dio esiste ed è onnipotente.

Cosa pensi della Chiesa cattolica?

Non ho nulla contro la Chiesa, contro certi individui al suo interno.

Sai che la Chiesa ha rifiutato che la chiesa di Nyamata diventasse un memoriale del genocidio?

Lo so, perché facevo parte della commissione, che aveva proposto il memoriale. Quando venivano ad assassinare le persone nella chiesa, i miliziani dicevano che i figli del demonio erano venuti a rifugiarsi nelle chiese, e che il Dio dei tutsi era morto. Quello che io so è che Dio i nostri li ha accolti.

Tu che vivi in Rwanda hai notato qualche segno di pentimento da parte degli assassini.

Mai. Se potessero ricomincerebbero. Ancor oggi uccidono i sopravvissuti per evitare che possano testimoniare. Hanno paura, ma questa paura un giorno li incasterà, è solo una questione di tempo.

Cosa pensi del Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda di Arusha?

Bisogna stare attenti con questo tribunale. Le pene che infliggono non valgono niente. Un uomo che ha sterminato delle famiglie intere, riceve una condanna a 15 anni di prigione. Pur non desiderando la condanna a morte, come minimo si meriterebbe l'ergastolo. È un pericolo pubblico. Arusha, in tutta sincerità, non mi convince e penso che nessun sopravvissuto apprezzi il suo operato.

Intervista a Evariste N.

(15 anni, attualmente in carcere in attesa di entrare in un centro di rieducazione e reinserimento)

Tu hai ucciso all'età di 10 anni?

Sì. Ero solo a casa, mio fratello era in viaggio d'affari. Mio padre stava vendendo della birra. Mia madre era nei campi a lavorare. Dei miei due fratellini, uno era al pascolo con le mucche e l'altro era fuori casa. Innanzitutto ho dovuto spiegare dov'erano i miei famigliari. Mi hanno detto che dovevo seguirli, per mostrarmi un lavoro da fare. Se non fossi andato, mi avrebbero picchiato, perché significava che mia madre era complice del FPR, e quindi mi avrebbero ucciso. Mia madre è una tutsi. Quello che mi parlava era una persona terrificante, bisognava ubbidirgli. Quando siamo arrivati nel luogo in cui c'erano dei bambini da assassinare, non li abbiamo trovati. Però Jean Damascane li ha scovati e ha gridato: «Eccoli qua!». I bambini erano nascosti in una casa abbandonata. Li abbiamo portati a casa loro e un Burundese ha iniziato ad ammazzarli. Però i bambini non morivano, ed il capo allora ha detto: «Non voglio che sia lei ad ammazzarli, voglio che sia questo bambino a farlo.» Ha puntato il dito verso di me. Mi hanno dato un machete, mi sono rifiutato di prenderlo e un uomo, di forza, me lo ha messo fra le mani. Ho cercato di resistere, e quest'uomo mi ha dato un ceffone. Ho preso il machete e ho cominciato a colpirli. Non avevo scelta.

A casa, prima di essere arrestato, com'era la tua vita?

La mia vita era piena di incubi. Era il prezzo da pagare. I bimbi che ho ammazzato erano i miei vicini di casa, venivano a mangiare a casa mia ed io andavo a mangiare a casa loro.

Adesso, come sono i rapporti con i loro genitori?

Sono loro che mi hanno fatto arrestare. I rapporti fra i miei genitori e la loro madre si sono deteriorati. Io capisco questa donna, è troppo duro da accettare. Credo che anche i miei genitori dovrebbero chiedere perdono a questa donna, perché hanno un figlio assassino e perché è la nostra famiglia che ha fatto loro del male.

Qual è la decisione del tribunale?

Devo andare in un centro di rieducazione. Recentemente siamo stati sulla mia collina per un sopralluogo. I giudici hanno verificato che non avevo mentito su nulla. Dopo tutto quello che è successo mia madre è andata completamente fuori di testa. In ogni caso anch'io sono morto.

Se tu dovessi tenere una lezione a dei bambini, cosa diresti loro?

Direi di non commettere mai il peccato che ho commesso, assassinare. Direi loro che è preferibile accettare di morire, poiché adesso, dentro di me, mi sento morto, esattamente come lo sarei se fossi stato assassinato. Mia madre, quando piangeva, mi diceva: «Fatti coraggio. Spiega per bene ciò che hai fatto e, soprattutto, che te lo hanno fatto fare.»

E a te, capita di piangere?

Io non piango più, perché non sono più un bambino. Sono un assassino. La mia infanzia è finita¹.

Note

1. L'intervista si conclude con la seguente considerazione di Yolande Mukagasana: «Evariste mi ha messa, come madre, di fronte a me stessa. Se avessi sposato un hutu, forse i miei figli sarebbero stati dei carnefici! Tutti i bimbi del Rwanda sono stati vittime dell'ideologia genocidiaria.» Il libro di Yolande Mukagasana *Les blessures du silence*, da cui sono tratte le due interviste, è il terzo apparso in Francia dopo i due scritti di testimonianza *La Morte non mi ha voluta* e *N'aies pas peur de savoir*, realizzati in collaborazione con lo scrittore belga Patrick May. In questo suo terzo lavoro, l'autrice fa parlare uomini e donne, che hanno vissuto sulla loro pelle il genocidio. Dagli Hutu assassini che riconoscono le loro colpe, passando per gli Hutu Giusti e i Tutsi assassini fino ai figli degli stupri e agli opportunisti che cercano di rimuovere le loro colpe, questo è un libro che fa parlare sopravvissuti e carnefici. Carnefici e sopravvissuti in questo libro sono uno accanto all'altro, come durante il genocidio e, come oggi, costretti a vivere insieme e a confrontarsi. Attraverso le loro voci questo libro parla di tutti noi, di ciò che noi altri, uomini e donne siamo capaci di commettere. Un genocidio, come ci insegna la memoria della *Shoah*, impone una responsabilità collettiva non imputabile a singoli personaggi mostruosi, usciti dalle bolge sataniche. Un genocidio è, purtroppo, un crimine collettivo, che coinvolge tutti, i propri vicini di casa, le persone normali, gli artisti, i politici, gli psicopatici e le persone sensate. Un genocidio riguarda tutti noi ed è questa banalità, la banalità del male, come la chiamò Hannah Arendt, che è mostruosa. Yolande Mukagasana è una sopravvissuta del genocidio e, come per tutti i sopravvissuti, c'è la vergogna di essere sopravvissuti e il senso di colpa di non essere riusciti a salvare la propria gente. È tuttavia questo sentimento insostenibile che la spinge a costruire una memoria del genocidio con la speranza di vedere un Rwanda riconciliato. Come Primo Levi, Yolande Mukagasana e il fotografo Alain Kazienirakis, autore dei ritratti degli intervistati, sono costretti ad esplorare quella famosa "zona grigia" in cui degli uomini comuni diventano assassini. È questa zona grigia, infatti, l'elemento fondamentale su cui si poggia e si sviluppa un progetto politico criminale, ed è su di essa che occorre gettare lo sguardo per interrogarsi e capire la nostra umanità ferita. Yolande Mukagasana e Alain Kazienirakis, evitando la dissociazione tra umanità e disumanità, fanno emergere la struggente sofferenza di tante vite mutilate dall'orrore e dalla follia genocidiaria e sottolineano come vittime e carnefici appartengano tutti alla stesse specie: sono degli esseri umani. Un genocidio, come dovrebbe insegnare a noi Europei la memoria della Shoah, lascia ferite in-

sanabili, solleva questioni insostenibili sul nostro essere uomo, su quanto potente sia la nostra cultura della violenza e quanto fragile la nostra cultura della solidarietà: «Mentre uccidevamo non avremmo mai immaginato che ci sarebbero state delle conseguenze, dal momento che erano le autorità ad ordinarci di uccidere», hanno dichiarato molti assassini, nelle lunghe interviste realizzate da Yolande Mugasana. Eppure, solo un'umanità capace di ricordare potrà riuscire a costruire un'umanità in cui la cultura della solidarietà prevalga sulla cultura della violenza. Oggi, diventato libro, *Les blessures du silence* è anche una mostra itinerante, che fa il giro del mondo col sostegno dell'organizzazione Médecins Sans Frontières. Il reportage fotografico di Alain Kazinierakis, presentato nel libro, è parte integrante e fondante del libro; sono dei visi che parlano, e più ancora delle immagini di corpi mutilati dal machete, questi volti, testimoni del genocidio, rappresentano i simboli della nostra umanità nuovamente ferita (nota di Lanfranco Di Genio, apparsa come articolo su "Il mattino di Bolzano", 5 luglio 2002).

Le ferite del silenzio: una prefazione non pubblicata*

di Boris Diop

*Rwanda '94*¹: sulla scena, in penombra, una donna seduta. Racconta con voce serena ciò che fu per lei il mese d'aprile del 1994. Questa donna si chiama Yolande Mukagasana, e non sta recitando. Si accontenta di parlare, davanti a un pubblico pietrificato, come morirono suo marito Joseph Murekezi e i suoi tre bambini. Yolande racconta come la piccola Nadine, di 13 anni, venne gettata viva in una fossa comune, e come Sandrine e Christian vennero macellati a colpi di machete. In quali carnai, in mezzo ad altre migliaia di corpi, sono sparse le membra dei loro piccoli corpi? Yolande non lo sa. La sua testimonianza diretta e precisa è estremamente commovente.

Yolande Mukagasana è diventata celebre con la pubblicazione del libro *La Morte non mi ha voluta*². Insieme a Venuste Kayimahe³, Ntaribi Kamanzi⁴ e Benjamin Sehene⁵, fa parte di quella schiera di rwandesi che combatte per mantenere viva la memoria di quel milione persone morte durante il genocidio tutsi del 1994. Dopo essere sfuggita per un soffio alla morte ha consacrato la sua vita ad un unico scopo: far venire a galla tutta la verità su quei Cento Giorni d'orrore del Rwanda. Una lotta per la verità e la memoria che conduce su più fronti: scrivendo e portando in giro per il mondo una mostra fotografica che racconta il genocidio. Il suo secondo libro, *N'aies pas peur de savoir*⁶ è un richiamo forte e determinato alla lucidità e al coraggio. Con la sua voce chiara e spesso rabbiosa spiega al pubblico come uno stato moderno ha deciso di sterminare una parte della propria popolazione: «Io, Yolande Mukagasana, ho perso i miei familiari in condizioni abominevoli durante il genocidio; anche se non siete al corrente e, checché ne pensiate, questo dramma riguarda anche voi.»

In un'epoca in cui il rispetto dei diritti dell'uomo dovrebbe riguardare ogni essere umano, il racconto di Yolande Mukagasana solo raramente riesce a scuotere le persone dal loro tiepido torpore. Sembra proprio che certi diritti non siano gli stessi per tutti. Nella sua crociata contro l'oblio questa donna ha subito attacchi odiosi e, non di rado, ha dovuto far fronte a degli sguardi ironici e infastiditi. Senza dubbio in Africa la lotta che conduce Yolande Mukagasana lascia

* Il testo, scritto per essere pubblicato in prefazione a *Les blessures du silence* di Yolande Mukagasana, non è stato inserito nell'edizione a stampa del libro ed è rimasto sino a oggi inedito.

molta gente perplessa: «Come? Questa mamma ha perso i suoi figli? E cosa c'è di strano, visto che da noi, in Africa, muoiono migliaia di persone ogni giorno per le ragioni più diverse?» Purtroppo, l'uccisione di più di un milione di rwandesi, per tante persone, non merita così tanto scalpore. I fatti sono molto chiari, tanto più che il governo ha agito a viso aperto, con l'appoggio di una radio, RTLM, senza mai mascherare le proprie intenzioni, contando su un alleato importante come François Mitterand e sulla passività della comunità internazionale. Nessun intellettuale si è mai permesso di negare o attenuare la dimensione e l'atrocità della strage. Tuttavia, il genocidio rwandese ha dato origine a un negazionismo di principio, che si fonda su dei pregiudizi razzisti e non sull'analisi di fatti reali e recenti. Poiché si parla dell'Africa, ciò che è universalmente riconosciuto, in questo continente viene negato. È eloquente, a questo proposito, la dichiarazione rilasciata al telegiornale France 2, nel giugno del 1994, da Charles Pasqua all'epoca Ministro dell'Interno del governo Balladur: «Dovete capire che, per questa gente, l'aspetto orribile di ciò che è avvenuto non ha lo stesso valore che ha da noi.» Persiste l'idea, infatti, sia in Africa che nel resto del mondo, che in Rwanda ognuno, da una parte e dall'altro, abbia ucciso. Quest'idea è il risultato di una logica che tenta di impedire che si tracci una linea di demarcazione tra colpevoli e innocenti.

L'idea e l'immaginario di un'Africa in preda alle guerre tribali, alle epidemie e alle carestie suggeriscono che l'Africa rimarrà sempre la stessa: non si dice che il genocidio non abbia avuto luogo, ma, al contrario, che sia avvenuto due volte, in quanto, a turno, ognuno è stato carnefice e vittima. Il genocidio rwandese è l'unico che venga negato, raddoppiandolo. François Mitterand, durante un vertice franco-africano, a Biarritz, rispondendo ad un giornalista disse: «Il genocidio o i genocidi? Non so più cosa si deve dire.» Eppure Mitterand era una delle personalità meglio informate sulla situazione in Rwanda. È stupefacente come sia riuscito a fingere, con tanta *nonchalance*, su di un argomento così serio. Sulla stessa linea troviamo un ex-segretario generale dell'ONU, che, pur in seguito scusandosi, ha affermato candidamente: «In Rwanda gli hutu ammazzano i tutsi, e i tutsi ammazzano gli hutu.» Queste dichiarazioni, come altre, sono l'espressione di un razzismo così naturale che sottintende, di fatto, una scarsissima considerazione degli esseri umani, appartenenti a un paese africano povero e sottomesso. Infatti, per quanto riguarda il genocidio rwandese, tutto avviene come se la compassione per le vittime venisse inficiata da una loro presunta colpevolezza. I morti, nella logica di "atavici massacri interetnici", sono quelli che non sono riusciti a colpire per primi. C'è addirittura qualcuno che, dopo un breve passaggio sulla collina di Nyamata, ha osato chiedere se i cadaveri esposti nella chiesa, fossero stati trasportati, a bella mostra, dalle nuove autorità di Kigali per ingannare gli stranieri. È, quindi, necessario capire le cause

e i fatti che hanno portato al genocidio. La miseria, in nessun caso, può essere l'alibi, del fatto che esseri umani si siano trasformati in esseri crudeli e irresponsabili. In Rwanda, nel 1994, è stata varcato un limite. Non ammettere questa evidenza, significherebbe riconoscere che, in certi paesi del mondo, non esiste alcuna differenza fra la vita e la morte. Ogni africano deve interrogarsi: perché padri e madri di famiglia normali, pronti a piangere per i loro cani, si rivelano così indifferenti davanti ad un montagna di cadaveri di bambini rwandesi?

In Africa diversi intellettuali, mal informati o inclini all'autodenigrazione, si sono mostrati indifferenti o hanno mantenuto un imbarazzato silenzio. A parte l'indignazione di Nelson Mandela o i resoconti del professor René Degni-Ségué⁷, il dramma rwandese non ha avuto in Africa l'impatto che la smisurata tragedia richiedeva. Il libro di Mehdi Bâ⁸, è l'unica lodevole eccezione all'interno dell'area africana francofona. Oltre che in Rwanda, la riflessione sul genocidio è stata condotta soprattutto in Europa e in America, grazie ai lavori di Jean-Pierre Chrétien⁹, Gérard Prunier¹⁰, François-Xavier Verschave¹¹ e Colette Braeckmann¹².

In numerose pubblicazioni, giornalisti, docenti universitari e organizzazioni di difesa dei diritti dell'uomo danno la parola ai sopravvissuti. I racconti dei testimoni presentano, tristemente, la medesima terribile sequenza dei fatti: l'abbattimento dell'aereo in cui viaggiava il presidente Habyarima la sera del 6 aprile del 1994, la creazione dei primi posti di blocco già una mezzora dopo l'accaduto, l'eliminazione dei leaders hutu moderati precedentemente schedati, e infine l'inizio del genocidio sistematico dei tutsi. Tra le primissime pubblicazioni sul genocidio del 1994 è da segnalare il lungo rapporto *Death, despair, defiance* curato dall'associazione Africa Rights¹³, e *Leave None to Tell the Story*, coordinato da Alison des Forges per Human Rights Watch¹⁴. I sopravvissuti, nel momento in cui raccontano le scene atroci a cui hanno assistito, sono ancora in preda all'emozione, letteralmente traumatizzati da ciò che hanno vissuto. È facile del resto immaginare anche lo stato di coloro che, per primi, hanno raccolto queste testimonianze: un misto di incredulità e indignazione. Inoltre, essendo stranieri, potevano incorrere in numerosi rischi e/o tentativi di distorsione o manipolazione dei fatti, anche nel semplice passaggio da una lingua all'altra.

Le ricerche degli intellettuali rwandesi hanno avuto invece come obiettivo di tracciare un quadro preciso e chiaro dei fatti. José Kagabo¹⁵, Benjamin Sehene¹⁶, Jean-Marie Rurangwa¹⁷, Josias Semunjanga e diversi altri hanno, ognuno con il proprio metodo, analizzato a fondo il genocidio. Attraverso le loro analisi e le loro esperienze personali essi riescono a farci cogliere le linee lungo le quali si è sviluppato. Tuttavia, le testimonianze dirette, raccolte dai rwandesi e destinate all'opinione pubblica internazionale sono ancor oggi relativamente poche.

Il terzo libro di Yolande Mukagasana, *Les Blessures du silence*¹⁸, è uno dei pochi tentativi destinato a colmare questa lacuna: realizzato in collaborazione

con il fotografo belga Alain Kazinierakis, questo libro mostra il carattere universale del genocidio rwandese. Ogni testimonianza è supportata dalle fotografie dei sopravvissuti e dei prigionieri, e sono proprio le fotografie che danno all'opera una dimensione tutta particolare. Accanto alle testimonianze dei sopravvissuti, la vera originalità consiste nella presa di parola da parte degli assassini. Le laboriose giustificazioni dei carnefici si incrociano con i ricordi delle loro vittime. Inoltre, Yolande conosce molto bene gli assassini, si danno del tu e, in certe occasioni, l'intervistatrice li sgrida per riportarli alle proprie responsabilità. È possibile, e anche probabile, che tra quei mostri che Yolande ha scelto di affrontare, alcuni di essi abbiano colpito con le loro mani Joseph e i suoi bambini. Per esempio, è significativo questo scambio di parole fra Yolande e il suo intervistato, un certo Enos N.

«Lei conosce Ngenzi Déo?» chiede Yolande.

«Lo scultore? Sì, lo conoscevo molto bene» risponde l'altro.

«Era mio padre.»

Il suo interlocutore, spaventato, grida:

«Suo padre? Ma allora Musoni è suo fratello?»

«Sì» fa Yolande. Dopo un breve silenzio, l'assassino, visibilmente sconvolto, dichiara:

«Le giuro, signora, che non ho ucciso nessuno della sua famiglia.»

Questo dialogo ci dà un'idea di quanto pesi, e sia cruciale, per la rinascita di un paese e nella ricostruzione delle relazioni umane, il bisogno di sapere chi ha ucciso. Si racconta, che carnefici e vittime continuino ad incontrarsi, in silenzio, sulle colline del Rwanda. Fino ad oggi li potevamo immaginare mentre si lanciavano sguardi carichi di significato, prima che ognuno di loro andasse per la propria strada. In questo libro, assolutamente fuori dal comune, l'incontro si svolge per la prima volta sotto i nostri occhi, e invece di sfuggire la realtà del genocidio, dei rwandesi scelgono di parlarne senza odio, ma anche con una franchezza quasi brutale.

Il dialogo che Yolande è riuscita ad imporre ai carnefici è di una grande profondità umana. Esso stigmatizza, in un certo senso, la rivincita dei deboli. Dopo i colpi del machete, durante i quali ogni dialogo era impossibile, Yolande riesce a rovesciare la relazione e ad imporre il dialogo.

Adesso però sono i carnefici, che reclamano la loro innocenza. Anche se alcuni di loro cascano in assurde menzogne e vili sperggiuri, la maggior parte di questi pentiti sono di una commovente sincerità. La forza di Yolande Mukagasana è che lei non recita la parte di un personaggio neutrale. E del resto, come potrebbe? Il Rwanda è il suo paese, e ogni testimonianza le richiama il suo dolore. Lei sa cosa significhi rimanere nascosta e sentire la morte aleggiare intorno a sé. Non è una giornalista arrivata da un paese lontano, della quale si può

approfittare. Yolande non si accontenta di ascoltare, non è venuta per prendere dei semplici appunti, che dovrà poi mettere in bella forma. Il suo scopo è piuttosto quello di gridare delle verità scomode. Poiché ne sa a sufficienza sugli espedienti, pretesti e cavilli, sui quali potrebbero giocare gli assassini, non esita a confonderli. Per esempio a Gaspard B., che fa lo gnorri, implacabile ricorda: «Sei tu che hai fatto uscire i miei figli dal loro nascondiglio.» E ad un certo Marc, decidendo di interrompere brutalmente il colloquio, urla con rabbia: «Non riesco più ad ascoltare le tue menzogne. Mi hai mentito dall'inizio alla fine, e questa è una cosa insopportabile.»

Il rapporto, in un certo senso intimo, fra Yolande ed i suoi interlocutori trasforma quest'opera in un grande momento di verità sul genocidio. Ciò che viene detto nel libro non è mai stato scritto, fino ad ora, in nessun altro testo. Non bisogna dimenticare che Yolande è, di professione, infermiera. È anche vero che esercitava questa professione nell'altra vita, quella *antes* genocidio. Infatti, come è paziente nell'attendere il momento della confessione, è altrettanto brava nel farla "partorire". In questo modo un assassino, di nome Sylvestre, mogio mogio, ammette: «Ti ho mentito, l'ultima volta.» Dopo questa confessione l'ostacolo psicologico viene infranto, e la relazione diventa più sana.

I suoi interlocutori, sopravvissuti o prigionieri, appartengono a tutti gli strati della società, dalla celebre detenuta Valérie Bamerki, giornalista alla radio RTLM, sino ai più umili rwandesi, in una fascia di età che va dai bambini ai più anziani. I più umili sono, del resto, i più propensi a chiedere perdono alle loro vittime e a pentirsi dei crimini di cui si sono macchiati. Tra questi troviamo un bimbo di 10 anni che ha ucciso degli altri bambini, e che sa che sua madre è impazzita. Una madre, Ancilla, che ha ucciso i propri figli tutsi con un insetticida, confessa disperata a Yolande: «Sono tutti i morti, e oggi io li invidio.» Faustin, pur dichiarandosi colpevole, non sembra avere rimorsi: « Ne ho ucciso dieci, di cui quattro hanno pagato 5.000 franchi per avere il permesso di suicidarsi. Questi soldi non so nemmeno io a che siano serviti». Sylvestre scrive delle poesie per cercare di scoprire come mai "i buoni siano diventati cattivi", mentre un suo compagno di cella si porta appresso il cranio della sua vittima. A un assassino ormai quasi impazzito, Yolande offre delle banane.

Yolande Mukagasana non è animata da uno spirito vendicativo, ma al contrario dal bisogno quasi carnale di ricomporre le fila della propria vita spezzata un aprile del 1994. Dando voce a vittime e carnefici, tutti profondamente mutilati, Yolande Mukagasana cerca innanzitutto di guarire i propri concittadini dal loro trauma. Yolande ha pietà di questi assassini, caduti nella trappola dell'odio. Cercando di dare conforto a un pentito in preda alla disperazione, gli dice: «Mathieu, io ti dico che sei vivo, perché adesso sai dov'è il male, stai chiedendo perdono e stai cercando di cooperare affinché ci sia la pace tra i rwandesi.»

Per quanto riguarda invece le testimonianze delle vittime sopravvissute, sono semplicemente agghiaccianti. Chi credeva di conoscere a sufficienza il livello di crudeltà raggiunto durante il genocidio, rimarrà semplicemente esterrefatto nel leggere *Les blessures du silence*. Victoire, violentata da decine di sconosciuti che puzzavano di sangue e melma, ha visto il suo bimbo appena nato appeso a un albero divorato da un cane, sotto lo sguardo divertito del suo torturatore; Clémence è stata violentata per giorni interi in una casa infestata di topi e pidocchi, e Diane, figlia dello stupro collettivo – scrive Yolande furiosa – è «il prodotto dell'umiliazione, l'incrocio dell'odio e della sofferenza.» La lunga testimonianza di Fra' Damascène, 63 anni e psicologo, che è sopravvissuto a tutti i massacri, dal 1959 al 1994, ci rivela come il genocidio del 1994 non sia stato un fulmine a ciel sereno, ma piuttosto il risultato di una paziente e metodica preparazione durata decenni. Una semplice testimonianza è in grado di dirci molto di più di tante sapienti opere riguardo alle logiche che sottintendono un genocidio. Per esempio, Francine ci racconta come il sindaco Akayezu abbia distribuito i machete alla popolazione affinché nell'avvenire i bambini fossero costretti a chiedere ai loro genitori a cosa assomigliavano i tutsi, e inoltre che era necessario svestire tutte le donne tutsi per vedere com'era fatta la coscia e la vagina, in vista della loro prossima estinzione dalla faccia della terra. Bastano poche frasi per provare che, malgrado le smentite, il governo francese sia stato sulla stessa linea di questo sindaco che, incitando la sua popolazione agli stupri collettivi diceva: «Ragazzi, non venite più a chiedermi com'è la vagina di una tutsi!» Questa fratellanza franco-rwandese l'ha espressa molto bene l'ex sindaco di Giti, l'unico luogo scampato ai massacri: «La Francia – ha detto in un colloquio con Yolande Mukagasana – si è compromessa nella guerra in Rwanda prima del genocidio. Erano dei militari francesi che verificavano le carte d'identità, e si trovavano sui campi di battaglia.» Altre testimonianze la dicono lunga su ciò che fu realmente l'*Operation Turquoise*¹⁹.

Infine, in questo libro, qualche assassino è costretto ad ammettere che mai si sarebbe aspettato di dover rispondere dei propri crimini, per la semplice ragione che non sarebbe dovuto sopravvivere nessun tutsi che, in seguito, li avrebbe potuti accusare. Questo libro dimostra il fallimento di questo folle progetto.

Les blessures du silence non è solo un documento storico eccezionale, ma è intimamente legato alla parola *gacaca*, una parola dolorosa, attraverso la quale, un paese esangue intende smascherare gli imbrogli di una storia falsata dai conquistatori.

Note

1. *Rwanda 94. Une tentative de réparation symbolique envers les morts, à l'usage des vivants* è il titolo dello spettacolo teatrale messo in scena dalla compagnia belga di Liegi Groupov, per la regia di Jacques Delcuvellerie, presentato inizialmente al festival di Avignone nel 1999. Alla elaborazione del testo ha partecipato anche Yolande Mukagasana, che recita il lungo monologo iniziale. Dopo essere stato ospitato in Italia, a Cividale del Friuli, nell'estate 2002 in occasione del "Mittelfest", lo spettacolo, della durata di 6 ore, è stato ripresentato in Italia, nei mesi di settembre e ottobre 2004, tra gli altri al Piccolo Teatro di Milano e al Teatro Eliseo di Roma. Il testo dello spettacolo in GROUPOV 2002. Va qui fatto cenno a due altre messe in scena teatrali che hanno come oggetto il genocidio rwandese, entrambe debuttate nel corso del 2004: si tratta delle produzioni italiane *La carezza di Dio. Rwanda 1994*, per la regia di Paolo De Vita e Francesca Zanni, e di *Eccidi paralleli*, per la regia di Paolo Castagna, tratte rispettivamente dai libri di Daniele Scaglione, *Istruzioni per un genocidio. Rwanda: cronache di un massacro evitabile* (Ega, Torino 2003) e di Yolande Mukagasana.

Anche il cinema di finzione si è accostato al genocidio rwandese. A *100 days*, prima *fiction* sull'argomento, girata nel 2001 da Nicolas Oulentin Hughes, si sono aggiunti *Hotel Rwanda* del regista irlandese Terry George e *Sometimes in April* dell'haitiano Raoul Peck, entrambi presentati al recente Festival di Berlino (2005).

2. MUKAGASANA 1997.

3. KAYIMAHE 2001.

4. KAMANZI s.d.

5. SEHENE 1999.

6. MUKAGASANA 1999.

7. Originario della Costa d'Avorio, professore di diritto, è stato presidente della Ligue ivoirienne des Droits de l'Homme (LIDHO) e osservatore speciale dell'ONU per il Rwanda. (cfr. DEGNI-SÉGUI 1994). Nel 1998 ha pubblicato *Les Droits de l'Homme en Afrique noire francophone (théories et réalités)*.

8. BÂ 1998.

9. CHRÉTIEN 1998a.

10. PRUNIER 1997.

11. VERSCHAVE 2000.

12. BRAECKMANN 1994.

13. AFRICA RIGHTS 1995.

14. HUMAN RIGHTS WATCH 1999a. Una versione on-line del rapporto sul sito web <http://www.hrw.org/reports/1999/rwanda/>. La traduzione in lingua francese del rapporto in HUMAN RIGHTS WATCH 1999b.

15. KABAGO 1995.

16. SEHENE 1999.

17. RURANGWA 2000.

18. MUKAGASANA 2001.

19. Tra il 23 giugno e il 30 luglio 1994, una forza d'intervento francese venne schierata in Rwanda, secondo la risoluzione 929 votata il 22 giugno dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con l'obiettivo di porre fine ai massacri, che all'epoca, peraltro, avevano già avuto in gran parte corso. Noto sotto il nome di *Operation Turquoise*, l'intervento a natura umanitaria è stato successivamente oggetto di analisi assai critica da parte di diversi storici e studiosi del genocidio, che gli attribuiscono l'inconfessabile scopo di garantire l'esfiltrazione di alcuni dei genocidiari. Sulla operazione si veda la ricostruzione

che ne fa il suo comandante in LAFOURCADE 1995 e HUMAN RIGHTS WATCH 1999b: 776-799. Pesanti critiche sull'operazione vengono avanzate in *Projet de mise en cause de responsables français pour complicité de génocide au Rwanda en 1994*, disponibile on-line all'indirizzo <http://perso.wanadoo.fr/jacques.morel67/respfr.pdf> nella versione preliminare datata 11 marzo 2002, e in GOUTEUX 2002.

Quale avvenire, quale solidarietà per il Rwanda?*

di Gasana Ndobu

Quando il Governo di unità nazionale, comprendente membri del Fronte Patriottico Rwandese (FPR) e personalità dei quattro partiti politici della ex-oppo- sizione al presidente Habyarimana, presta giuramento a Kigali, il 19 luglio del 1994, alla cerimonia non è presente nessun governo europeo o occidentale. Lo stesso vale per i governi africani; si contano, infatti, sulle dita di una mano le rappresentanze governative africane presenti a questo evento. Indubbiamente queste assenze sono giustificate da motivi di sicurezza a causa della distruzione di tre quarti della città al centro di un paese devastato. Tuttavia una delle prin- cipali ragioni di questa assenza consiste nella prudenza, o meglio nella diffi- denza, da parte della maggioranza delle capitali nei confronti di un nuovo grup- po dirigente, sconosciuto, arrivato al potere per sostituire un regime guidato da un presidente in carica da ventuno anni, il quale aveva avuto forti legami d'a- micizia – se non addirittura di connivenza – con numerosi capi di stato europei ed africani. Inoltre, c'è l'imbarazzo, persino la vergogna, di numerosi governi, consapevoli della loro passività o addirittura della loro complicità durante il ge- nocidio. Per quanto grave e triste possa sembrare, non è esagerato pensare che in tanti avrebbero tirato un sospiro di sollievo se il Rwanda fosse definitiva- mente scomparso dalla carta geografica mondiale.

Oggi, nel conflitto catastrofico che oppone l'Eritrea e l'Etiopia, i mediatori sono americani, rwandesi e italiani. Ciò non significa che il risultato finale sia scontato. È bene ricordare che nel 1996-97, il Rwanda ha svolto un ruolo mol- to importante, nonostante alcuni slittamenti ed esitazioni, nella “guerra di libe- razione” che ha portato il Congo (ex-Zaire) a sbarazzarsi della dittatura mobu- tista. Ci autorizza tutto questo a sostenere che il Rwanda si sia nel frattempo ri- stabilito e sia definitivamente uscito da quell'orrenda posizione di appestato che si era guadagnato per aver fornito il terreno al terzo genocidio internazio- nalmente riconosciuto del XX° secolo!¹

* Relazione letta dall'autore a Bolzano in occasione del primo Incontro internazionale “Euromediterranea” (1-5 luglio 1998) organizzato dalla Fondazione Alexander Langer. La manifestazione, a carattere annuale, si conclude con la consegna del premio Langer, ri- conoscimento che la Fondazione intende attribuire a coloro che, nel mondo e in condi- zioni di estrema difficoltà, si battono per la convivenza e la risoluzione pacifica dei con- flitti etnici, politici e religiosi. L'intervento è apparso originariamente in “Mosaico di Pa- ce”, luglio 1998, all'interno del dossier *La Resistenza delle Vittime*.

Rispondere a questa domanda non è semplice. È bene riepilogare alcuni dei problemi e delle sfide maggiori che il Rwanda ha dovuto affrontare all'indomani del genocidio e dei massacri politici, avvenuti tra l'aprile e il luglio del 1994. Innanzitutto era necessario garantire la sicurezza all'insieme della popolazione senza alcuna discriminazione. Infatti ogni rwandese, e in particolare i membri del gruppo tutsi e degli oppositori hutu al regime appena caduto, aspirava con grande impazienza al raggiungimento immediato di uno dei diritti umani fondamentali, il diritto alla vita. Le ex-forze armate (FAR), le milizie e la quasi totalità dell'apparato politico e burocratico che avevano ordito il genocidio si erano trasferiti con armi e bagagli nei paesi vicini, soprattutto in Congo. Inoltre i responsabili del genocidio avevano portato con sé circa due milioni di rifugiati, tra cui un gran numero di innocenti. Era necessario ricostruire un'economia in ginocchio a causa delle distruzioni, spesso volontarie, e dei saccheggi sistematici, e riattivare le scuole e gli ospedali. Per realizzare ciò, bisognava ricostruire, seppure in forma embrionale, un'amministrazione pubblica in grado di colmare il vuoto lasciato dal regime criminale. È grazie a questa confusione che la Banca Nazionale Rwandese ha potuto, da Goma (Congo), inviare ordini di pagamento – per l'acquisto di armi –, che furono eseguiti senza scrupoli dalle grandi banche internazionali. Ma sopra ogni cosa, occorreva rendere giustizia alle vittime, punire i colpevoli salvaguardando gli innocenti. Solo un tale procedimento avrebbe consentito di restituire i punti di riferimento necessari ad una società disorientata da decenni di impunità e di propaganda razzista e fascizzante.

Ma su quale base legale e attraverso quale strategia si sarebbe potuto rendere giustizia, dal momento che i firmatari dell'accordo di Pace di Arusha si erano discrediti commettendo il genocidio e dal fatto che non esisteva, nel codice penale rwandese, nessuna norma d'attuazione della "Convenzione contro il genocidio" del 1948? Si dovette dunque ricominciare tutto daccapo, con l'istituzione, nel novembre del 1994, di un'assemblea nazionale di transizione, incaricata di colmare rapidamente le lacune legislative e di porre le basi che consentissero di affrontare il genocidio, e tutto questo in un paese come il Rwanda, che aveva appena i mezzi umani, materiali e giuridici per far fronte alla criminalità ordinaria.

Giurisdizione rwandese

La legge n. 8/96 del 30 agosto 1996 sull'organizzazione e l'azione giudiziaria nei confronti dei colpevoli di genocidio o di crimini contro l'umanità commessi dal 1 ottobre del 1990, e chiamata "legge contro il genocidio", costituisce la pietra miliare del dispositivo giudiziario, elaborato dal Rwanda, per tentare di vincere questa sfida. Essa prevede tra l'altro l'istituzione di camere specializzate, all'interno dei tribunali di prima istanza, la classificazione

degli imputati che devono essere giudicati secondo il loro grado di responsabilità nella pianificazione del genocidio e dei crimini contro l'umanità, e infine la possibilità, per i pentiti o gli imputati, che decidono di confessare e di collaborare, di beneficiare di sconti di pena sostanziosi (eccezion fatta per i più alti responsabili).

Un anno e mezzo dopo l'inizio dei processi, si può dire che l'applicazione della legge contro il genocidio cominci a portare i suoi frutti. In effetti, già entro il 19 novembre 1997 si erano svolti un centinaio di processi con la condanna di 303 imputati, di cui un centinaio a morte. 22 condanne a morte sono state eseguite suscitando reazioni diverse a seconda se si era dalla parte delle vittime o dei condannati, oppure se si era della schiera dei favorevoli all'abolizione della pena di morte. C'è da notare che più di 5.000 imputati hanno scelto per il patteggiamento della pena. Tuttavia questa interessante evoluzione si scontra con le insufficienze e la carenza di risorse umane, materiali e finanziarie, e in particolare quelle riguardanti le dodici procure esistenti nel paese. Per cui se si contavano, nel gennaio del 1998, circa 125.614 persone in stato di detenzione preventiva per reati di genocidio e di crimini contro l'umanità, il numero totale del nucleo investigativo e giudiziario (nessuna categoria esclusa) era di appena 807 unità. Non c'è da stupirsi dunque, se ancora la metà circa delle inchieste (riguardanti 54.547 imputati) fosse ancora, al 31 dicembre 1997, in fase istruttoria².

Da un punto di vista qualitativo si può notare che, nel 1997, il 44% degli imputati ha avuto l'assistenza di un avvocato, mentre solo il 27% delle parti civili ha potuto usufruire di tale opportunità. In Rwanda ci sono appena una cinquantina di avvocati, e l'assistenza giudiziaria è stata in larga misura garantita dall'intervento di quarantacinque avvocati espatriati, messi a disposizione da una ONG internazionale, Avvocati senza Frontiere, con sede in Bruxelles. Inoltre, la possibilità per gli imputati di ricorrere in giudizio d'appello, costituisce un elemento positivo in questa fase del processo giudiziario. Ciò ha permesso che 4 vicende processuali sulle 55 esaminate dalle corti d'appello abbiano portato all'assoluzione degli imputati, condannati in prima istanza all'ergastolo. In un altro caso è invece avvenuto il contrario: un imputato assolto in prima istanza è stato poi condannato in appello all'ergastolo. Fortunatamente, solo in pochi casi nel corso dei primi precipitosi processi, il diritto alla difesa non è stato pienamente garantito. Infine c'è da segnalare che secondo le autorità giudiziarie: «La grande proporzione di pene di morte [...] si spiega con la scelta operata dalle procure nell'accordare la precedenza ai processi in cui risultano implicate persone inserite nella prima categoria di imputati, e cioè, in base alla legge del 30.8.96, tutti coloro che in base agli atti criminali commessi (stabiliti dall'istruttoria) sono da ritenersi tra i pianificatori, organizzatori, incitatori e supervisori del reato di genocidio o dei crimini contro l'umanità (articolo 2)».

Tribunale penale internazionale per il Rwanda

Se le giurisdizioni rwandesi sono state le prime a cercare di rendere giustizia, è soprattutto da Arusha, sede del Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda (TPIR), creato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel novembre del 1994, che si attendono le sentenze più simboliche³. In effetti solo questo tribunale ha beneficiato finora della procedura di estradizione per alcune delle menti e dei massimi responsabili nel concepire e organizzare il genocidio, e tra questi il tristemente celebre colonnello Théoneste Bagosora, arrestato in Camerun nel 1996⁴. Fino ad oggi [luglio 1998, *n.d.c.*], 35 persone sono state accusate dal TPIR e di queste, 25, sono in stato di detenzione ad Arusha. Sette responsabili sospettati del genocidio sono attualmente detenuti all'estero e rispettivamente negli Stati Uniti, nel Mali, Togo, Costa d'Avorio e Benin. Tuttavia 5 di essi non sono stati ancora messi sotto accusa, mentre altre 8 persone, in stato d'accusa, sono latitanti e si nascondono molto probabilmente con la complicità dei paesi ospitanti. Il TPIR vede limitata la sua capacità operativa, sia per la mancata collaborazione di certi Stati – grazie all'accondiscendenza del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che non li ha sanzionati (si nota tuttavia in questi ultimi mesi un'evoluzione positiva in questo senso) –, sia per la lentezza delle sue procedure, una delle quali consiste nel fatto che la prima sentenza verrà emanata solo quest'anno, ovvero a quattro anni dallo svolgimento dei fatti e a tre anni dal suo effettivo insediamento.

Giurisdizioni nazionali

Le giurisdizioni rwandesi e il TPIR non sono le uniche istanze competenti nel giudicare i presunti responsabili del genocidio e dei crimini contro l'umanità commessi in Rwanda. Il principio della competenza universale, consacrato dalle Convenzioni di Ginevra e dagli ulteriori Protocolli, si applica all'insieme dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra. Delle querele e delle denunce sono state depositate, da parte dei sopravvissuti residenti in Belgio⁵, in Francia e negli Stati Uniti; altre denunce sono state presentate dai parenti delle vittime decedute, contro presunti colpevoli di genocidio, che risiedono in questi paesi o vi hanno soggiornato per un certo periodo. Negli Stati Uniti, seguendo questa procedura, è stato avviato un procedimento giudiziario nei confronti di Jean Bosco Barayagwiza⁶, leader della Coalizione per la Difesa della Repubblica (CDR), uno dei partiti maggiormente coinvolti nel genocidio. Purtroppo questo precedente non ha avuto seguito, anzi si assiste, da parte delle autorità in causa, ad una tendenza a scaricare ogni responsabilità sul TPIR il quale, come è evidente, potrà giudicare solo un numero molto limitato di imputati.

Cooperazione internazionale

Se le lacune in materia di cooperazione giudiziaria evidenziano ancora i limiti della solidarietà internazionale, di cui ha sofferto il Rwanda all'indomani del genocidio, lo stesso si può dire, per quanto riguarda la cooperazione internazionale, sia rispetto al ripristino della sicurezza, che per la ricostruzione dell'economia. Dopo aver neutralizzato la minaccia di un'invasione in piena regola da parte delle forze armate rwandesi (FAR) – la minaccia è stata sventata grazie al ritorno dei rifugiati rwandesi (in parte costretti al rientro dall'AFDL e dall'APR) e grazie al cambiamento al potere avvenuto nel maggio del 1997 –, il Rwanda ha dovuto affrontare un terrorismo interno, appoggiato e finanziato dall'esterno, con conseguente fornitura di armi, che aveva per solo programma quello di “portare a termine il lavoro” (il genocidio). Certamente, lo Stato rwandese non corre alcun rischio immediato, ma decine di vite umane continuano a essere perseguitate. Ciò provoca la sfiducia degli investitori, che non si sentono garantiti. Questo clima di prolungata insicurezza è propizio ad una costante violazione dei diritti umani da parte dei membri dell'esercito, impreparati nello svolgere compiti di polizia civile e ancor più tentati ad atti vendicativi, in quanto essi passano inosservati. Il terrorismo avrà ancora vita lunga, dal momento che in Belgio, Germania e Francia, diversi gruppi, legati alle strutture politiche e militari del vecchio regime, si nascondono dietro la facciata di associazione socio-culturali a carattere umanitario, con lo scopo di raccogliere fondi e finanziare in questo modo una campagna revisionista e terroristica.

Infine è doveroso osservare che il ripristino progressivo del mercato interno non è stato accompagnato da una ripresa degli investimenti provenienti dall'estero, eccezion fatta per quelle regioni non colpite dall'insicurezza e cioè 8 prefetture su 12. La richiesta reiterata di un “Piano Marshall per il Rwanda” è destinata a rimanere un'utopia a breve e a medio termine, sebbene le due Tavole Rotonde di Ginevra (1995 e 1996) e la recente conferenza di Stoccolma per la ricerca di fondi, abbiano portato una boccata di ossigeno a quest'economia disanguata. Ciò nonostante, a causa di un debito estero di 1,6 miliardi di dollari, in gran parte contratti dall'ex regime per l'acquisto di armi, il futuro dell'economia rwandese si presenta purtroppo ancora a tinte fosche.

Con un bilancio annuo di circa 70 miliardi di FRW (175 milioni di euro), lo Stato rwandese deve provvedere alla ricostruzione del paese e favorire il reinserimento degli strati più colpiti e vulnerabili della popolazione. Tra essi vi sono innanzitutto i superstiti del genocidio, il settore più fragile del paese: dopo aver perso tutto hanno dovuto aspettare quattro anni perché venisse creato un Fondo assistenziale per i superstiti più bisognosi. Per quanto riguarda i rifugiati del 1994, fino a quando fuori dal paese, il loro dramma è stato seguito dai mass media stranieri. Al loro rientro, invece, sono stati totalmente dimenticati dalla comunità in-

ternazionale. Tutto il peso del loro reinserimento è stato scaricato sulle spalle dello Stato e della società rwandese, che per ragioni evidenti non aveva la forza e i mezzi per far fronte a tale impegno. Ai rifugiati del 1994 si sono poi aggiunti i 700.000, 800.000 ex rifugiati del 1959. Questo ritorno massiccio e per ondate sta provocando delle continue dispute e dei contenziosi sui diritti di proprietà tra rimpatriati e superstiti (le cui abitazioni sono state distrutte dagli esecutori del genocidio in fuga) e tra quest'ultimi e i rifugiati del 1959 (anch'essi rientrati recentemente dopo anni di esilio) i cui beni erano passati da anni ormai in altre mani con il beneplacito o addirittura l'ordine delle autorità di quel tempo.

È chiaro che a quattro anni dalla caduta del regime uno dei problemi maggiori da risolvere è quello di favorire la riconciliazione nazionale e di ricostruire il paese, creando le condizioni per il reinserimento di tutti, nessuno escluso. In quest'ambito come in altri, le iniziative delle autorità e della società rwandesi chiedono un sostegno forte, affinché esse possano durare nel tempo senza che si creino nuovi ostacoli. È interessante in questo senso il progetto riguardante la creazione di insediamenti rurali, raggruppati intorno ai centri in prossimità delle appezzamenti agricoli e delle coltivazioni, per eliminare la tradizionale dispersione delle abitazioni sulle colline. Tuttavia questo obiettivo potrà essere raggiunto a condizione che si creino delle nuove figure professionali non agricole e che si stanziino gli investimenti indispensabili. Il Rwanda ha urgente bisogno di aiuto, perché questa trasformazione decisiva abbia successo.

Il sostegno esterno è altrettanto indispensabile per raccogliere e portare avanti la sfida giudiziaria e ottenere entro breve dei risultati duraturi. In particolare si tratta di riuscire ad istruire e formare un nucleo giudiziario ed investigativo per rinforzare l'apparato esistente aumentando il numero degli effettivi, in modo speciale le procure, che devono essere dotate degli strumenti logistici necessari, affinché la fase istruttoria possa compiersi adeguatamente, e i tribunali, che sono attualmente privi di attrezzature idonee. È indispensabile inoltre che vengano superate le reticenze dei finanziatori, nell'investire nella costruzione di nuovi centri di detenzione, in quanto le strutture attuali sono stracolme e non sono in grado di rispondere alle esigenze attuali, per mancanza di spazio.

La giustizia, come sappiamo, è la *conditio sine qua non* per giungere alla riconciliazione. Individuando i colpevoli e condannandoli, verrà meno quel clima di sospetto e diffidenza reciproci e si creerà invece un clima di rispetto e di fiducia in una legge e giustizia uguale per tutti. Questa esigenza di giustizia non riguarda, tuttavia, solo il Rwanda, ma anche la comunità internazionale ed in particolare l'Europa. Anch'essa deve fare il proprio esame di coscienza, in profondità; deve innanzitutto stabilire la verità sulla sua condotta di fronte al genocidio e dopo il genocidio, e poi, aiutare affinché venga fatta giustizia, collaborando e cooperando con le giurisdizioni rwandesi e il TPIR, e infine parte-

cipando con piena determinazione alla ricostruzione del Rwanda. Solo così il Rwanda potrà uscire dall'isolamento.

L'ambizioso obiettivo del Comitato per il Rispetto dei Diritti Umani e della Democrazia in Rwanda (CRDDR) è quello di contribuire, nei limiti delle sue capacità, a questa presa di coscienza. Creato nel novembre del 1990 a Bruxelles, testimone della devastante impunità di cui hanno goduto i responsabili delle gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani, nonostante le continue denunce presentate per quattro lunghi anni, il CRDDR, dal 1994, si impegna per informare l'opinione pubblica – in Rwanda e fuori dal Rwanda – sulla realtà del genocidio e sulle sue conseguenze. Contribuisce inoltre all'identificazione dei presunti responsabili di questi crimini e sostiene le vittime che si costituiscono parte civile.

Consapevole dell'urgenza di assistere materialmente le vittime più deboli, il CRDDR e l'associazione sorella, senza scopo di lucro, il Centro di Promozione dei Diritti dell'Uomo (CPDH), anch'esso con sede in Bruxelles, sono state le prime organizzazioni a elaborare un progetto d'assistenza medico-psicologica, con l'appoggio finanziario dell'ONU. Dal 1997 è l'associazione Kanyarwanda, con sede a Kigali, che ha preso in mano la gestione diretta del progetto con un bilancio annuo di 100.000 dollari (cifre del 1996/97). Con la convinzione che il diritto alla salute sia anch'esso un diritto fondamentale, il CRDDR ha intenzione, già dal luglio 1998, in collaborazione con l'ONG Medici Senza Frontiere, di istituire dei "gruppi di parola" a scopo terapeutico, a favore dei superstiti traumatizzati residenti in Belgio.

Il CRDDR, per affrontare e impegnarsi nel nuovo contesto rwandese, ha diversificato il suo raggio d'azione: controllo e promozione dei diritti umani e azioni di assistenza, rese necessarie dalle circostanze. La scelta della sede a Bruxelles, assegna al CRDDR il dovere di sviluppare un dialogo, non solo con l'opinione pubblica, ma anche con istanze ufficiali europee e belghe, al fine di sensibilizzarle e spingerle a sostenere ogni iniziativa suscettibile di contribuire alla creazione in Rwanda di uno Stato di diritto, dotato di una memoria fedele e costruttiva, un paese giusto ed equo in grado di proteggere tutti i cittadini senza alcuna discriminazione.

Note

1. Sui genocidi che hanno insanguinato il XX° secolo, a iniziare dallo sterminio armeno a opera del governo turco attuato a partire dal 1915, la letteratura è vastissima. Tra gli altri, si segnalano TERNON 1995 e POWER 2002, entrambi tradotti in italiano. Assai utili risultano CHARNY 1999 e HEINSOHN 1998.

2. Proprio per far fronte all'elevatissimo numero degli imputati di reati connessi al genocidio, nel 1999 è stato individuato nel *gacaca*, antica forma di giustizia tradizionale rwandese pre-coloniale, una possibile soluzione. Il Parlamento rwandese ha votato nel

2001 la legge di istituzione di tale giurisdizione, che precede la partecipazione al dibattito della intera comunità toccata dai crimini giudicati, e disposto la costituzione di 11.000 corti *gacaca*. Sui tribunali *gacaca* si veda HARRELL 2003 e il documentario di Anne Aghion, *Gacaca. Living Together again in Rwanda?* (2002).

3. I lavori del TPIR e lo stato di avanzamento dei processi sono consultabili on-line all'indirizzo <http://www.ictt.org/>.

4. Colonnello delle Forze armate rwandesi (FAR) ed ex-responsabile di gabinetto del Ministero della difesa, accusato di essere tra i principali istigatori e responsabili del genocidio, nel luglio 1994 fu portato in salvo, nel corso dell'operazione militare francese *Turquoise*, e trovò rifugio in Camerun. Nel gennaio 1997 è stato estradato in Tanzania, per essere giudicato dal Tribunale penale internazionale ad Arusha. Il processo, che lo vedo coimputato assieme al generale Gratiem Kabiligi e agli ufficiali superiori Anatole Nsenyumva e Aloys Ntabakuze, è tutt'ora in corso (dato relativo al marzo 2005).

5. Nell'aprile 1999, per la prima volta, una giurisdizione nazionale di un Paese in cui aveva trovato rifugio un imputato di crimini commessi nel corso del genocidio rwandese ha istruito un procedimento penale. Il Tribunale militare di Losanna – ai sensi dell'articolo 116 del codice penale militare svizzero – ha condannato alla pena dell'ergastolo Fulgence Nyontzeze, ex-sindaco di Mushubati. Davanti alla Corte d'assise di Bruxelles, in applicazione alla legge della competenza universale, si è tenuto tra il 17 aprile e l'8 giugno 2001 un processo, nel corso del quale sono stati giudicati e condannati con pena varianti dai 15 ai 20 anni quattro imputati di corresponsabilità nel genocidio rwandese, Vincent Ntezimana, Alphonse Higaniro, Consolata Mukangango, Julienne Mukabutera (gli atti del processo sono consultabili on-line all'indirizzo web <http://www.assisesrwanda2001.be/proces.html>). Su quest'ultimo processo si veda DE VULPIAN 2004.

6. Il giurista Jean Bosco Barayagwiza, tra i fondatori nell'aprile 1993 della Radio télévision libre des mille collines (RTLM), è stato giudicato ad Arusha nel processo ai cosiddetti media dell'odio, che lo ha visto come coimputato assieme allo storico Ferdinand Nahimana e a Hassan Ngeze, direttore della rivista estremista "Kangura". Condannato in primo grado a 35 anni di carcere, ha fatto ricorso in appello. Sul ruolo avuto nel genocidio dalla RTLM si veda CHRÉTIEN 1998b.

Giustizia per il Rwanda*

di Gasana Ndobu

La resistenza delle vittime è lo sforzo di resistere di fronte a fatti innominabili e a cose inaccettabili. Nel caso del Rwanda, rendere giustizia significa fare tre cose essenziali. La prima cosa è respingere l'impunità; dire no al fatto che qualcuno possa decidere di sterminare un gruppo etnico, nazionale e religioso e rimanere impunito. La seconda cosa è dire no alla vendetta personale e agli atti personali degli agenti dello Stato, che potrebbero commettere delle rappresaglie di tipo extragiudiziario. La terza cosa consiste nel prevenire la ripetizione del genocidio e in questo modo garantire un avvenire ai sopravvissuti e agli altri membri della popolazione. Mi soffermerò sulla questione della prevenzione: come può la giustizia aiutarci a prevenire la ripetizione del genocidio e dare fiducia nel futuro? Ci sono tre tappe da seguire per rendere possibile l'avvenire, per dare una speranza alle persone che vivono in una società dove è avvenuto un genocidio.

Il primo passo consiste nel fare piena luce sui fatti e rendere il fenomeno pienamente intelligibile, mostrando pubblicamente in che modo è avvenuto il genocidio, quali sono state le circostanze, quali sono stati gli attori e quali le responsabilità. Insisto sul fatto che tutto ciò debba farsi pubblicamente, a livello nazionale e internazionale.

Il secondo passo consiste nella punizione dei colpevoli. Una volta che si è stabilita la verità e si sa chi è colpevole e responsabile, bisogna realmente eseguire la pena. Quali sono gli obiettivi della punizione dopo un genocidio? Un primo obiettivo consiste nel delegittimare coloro che hanno commesso e, soprattutto, coloro che hanno ordito e comandato il genocidio. Un secondo, nel dire che il genocidio è un crimine che è stato commesso da persone che erano ai vertici dello stato; il genocidio non è stato commesso da persone comuni, ma da persone che controllavano le leve dello stato. In questo senso il genocidio rwandese è stato un crimine di stato, da non confondere con un crimine senza responsabili. I responsabili controllavano i vertici delle istituzioni e per la gente essi rappresentavano un punto di riferimento nella società, in quanto incarnavano la norma. Punire i responsabili permette alla società di riaffermare del-

* Discorso pronunciato dall'autore a Città di Castello, nell'ottobre del 1998, in occasione della consegna del Premio Langer a Yolande Mukagasana e Jacqueline Mukansonera. Apparsa originariamente su "BZ 1999", novembre 1998.

le norme, dei riferimenti morali, che queste persone hanno calpestato e distrutto. Costruire delle nuove norme e dei nuovi valori che non sono quelli che esistevano prima del genocidio, rende possibile la coesistenza tra i cittadini.

Infine, la giustizia consente di risarcire i danni subiti dalle vittime. Mi preme sottolineare che, a prescindere dal risarcimento in termini quantitativi, il semplice riconoscimento del danno subito, permette alla vittima di riacquistare la sua dignità. Infatti il genocidio è in genere accompagnato dalla distruzione dei beni che appartengono alla vittima. Le vittime hanno diritto alla restituzione completa o almeno parziale di quanto è stato loro tolto. Dopo aver stabilito la verità, punito i colpevoli e risarcito le vittime, si ha una possibilità d'impedire la ripetizione del genocidio.

Ogni tanto mi viene rivolta una domanda: possono le vittime essere giudici? Godono di una legittimità per giudicare gli autori del genocidio? La prima risposta è che, sicuramente, i boia non hanno la legittimità per giudicare; la loro legittimità l'hanno persa; il boia non può in alcun modo giudicare, e su questo penso che siano tutti d'accordo. Secondo punto è che il gruppo delle vittime è sicuramente quello che ha maggior interesse a che si faccia veramente giustizia. È il gruppo che ha bisogno che il genocidio non si ripeta mai più. Terzo punto, le vittime non possono farsi giustizia individualmente, altrimenti sarebbe solo vendetta. Però, le vittime organizzate collettivamente possono trovare, all'interno di uno stato di diritto, la legittimità per giudicare i colpevoli. Ciò nonostante, poiché si tratta di un crimine contro l'umanità, le vittime, seppur organizzate collettivamente, dovrebbero beneficiare dell'appoggio, dei consigli, delle critiche di tutta la comunità internazionale, perché con loro è stata colpita tutta l'umanità.

Oggi, i pilastri sui quali si fonda la giustizia per giudicare il genocidio perpetrato in Rwanda sono rappresentati dal nuovo apparato legislativo rwandese, Il Tribunale Penale Internazionale creato dall'ONU, e i Tribunali Penali di tutti quei paesi che hanno sottoscritto le convenzioni internazionali riguardanti i crimini di guerra e contro l'umanità che hanno la facoltà di processare qualsiasi persona incriminata per tali reati, indipendentemente dal luogo in cui siano stati commessi. Inoltre, è in cantiere la creazione di un'istanza mista Rwanda/Giustizia Internazionale, chiamata Commissione delle Querele Rwanda/ONU, la quale dovrebbe esaminare il ruolo della Forza dell'ONU che si trovava in Rwanda e che non ha impedito il genocidio. Questa commissione dovrebbe risarcire le vittime del genocidio e dei crimini contro l'umanità.

La giustizia che riguarda il genocidio ha i suoi fondamenti nella Convenzione internazionale adottata nel 1948 dall'ONU¹. Non nel processo di Norimberga svoltosi nel 1946, che è il riferimento obbligato per tutti i crimini contro l'umanità, ma che non ha sanzionato i crimini di genocidio. Nell'articolo 2 della

suddetta convenzione si fa esplicito riferimento al carattere intenzionale dell'azione genocidiaria. Nel caso del Rwanda c'è stata la volontà esplicita di sterminare il gruppo "etnico" dei tutsi e gli oppositori hutu al regime. Ecco perché in Rwanda si parla di genocidio contro i tutsi e di crimine contro l'umanità contro gli oppositori hutu. Accanto alla definizione giuridica del genocidio, vorrei ricordare la definizione che ne danno gli storici, e cioè pianificazione dello sterminio delle donne e dei bambini di un determinato gruppo etnico, razziale o religioso. Uccidere donne e bambini significa distruggere l'avvenire di una comunità. In Rwanda c'è stata anche questa volontà, poiché chi ha ordito il genocidio voleva eliminare i tutsi dalla faccia della terra. La conseguenza di questa *soluzione finale* è stata l'uccisione di un milione di persone in soli tre mesi, cifra che rappresenta all'incirca il 90-95% del totale dei tutsi che vivevano in Rwanda. Ma accanto al numero elevato delle vittime è necessario considerare il numero estremamente elevato dei colpevoli, costretti ad eseguire gli ordini: oltre al gruppo ristretto dei responsabili ci sono circa un milione di persone comuni che si sono rese responsabili del crimine.

Note

1. Dopo la prima formulazione giuridico-storica del crimine di genocidio da parte del giurista Raphael Lemkin (LEMKIN 1944), è stata la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, votata il 9 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ed entrata in vigore il 12 gennaio 1951, a definire l'atto del genocidio e a fondare la responsabilità penale di chi lo commette, obbligando gli Stati contraenti a prevenirlo e a reprimerlo. Il testo della Convenzione è consultabile on-line all'indirizzo <http://www.admin.ch/ch/i/as/2002/2606.pdf>.

Non ci sarà perdono senza giustizia*

intervista a Yolande Mukagasana

Nove anni dopo il genocidio, come si presenta la società rwandese nel suo insieme?

Non ci sarà umanità senza perdono, non ci sarà perdono senza giustizia, non ci sarà giustizia senza umanità. La comunità internazionale tace sul genocidio in Rwanda. Anche i rwandesi tacciono, eppure dietro il loro silenzio si nascondono delle profonde ferite. Dopo un genocidio non si ricomincia a vivere, si continua e si tira avanti come si può, ognuno con il peso della sua storia. Si parla di genocidio dei tutsi e di massacro degli hutu moderati, perché, se è vero che il gruppo da colpire sono stati i tutsi, bisogna anche includere tutti coloro che non condividevano l'ideologia della soluzione finale, ordita dal regime totalitario di Habyarimana. Tutti questi morti, hutu e tutsi, sono il frutto di un'ideologia, un nazismo tropicale che, come l'altro, aveva enunciato e dettato le sue regole e la sua logica distruttive. In Rwanda non esistono oggi due campi diametralmente opposti, gli hutu *genocidiari* ed i tutsi vittime. Nelle prigioni del Rwanda ho incontrato dei tutsi, che riconoscono di aver partecipato al genocidio, e confessano di aver ucciso per far credere di essere hutu e, inversamente, ho incontrato un hutu, ex sindaco di Giti, che pur avendo ricevuto delle armi per uccidere, se ne è servito invece per proteggere la popolazione. Infatti, il comune di Giti è l'unico in cui non è avvenuto il genocidio. Il sindaco Edouard S. è l'unica autorità rwandese ad aver protetto la sua popolazione.

Negare questa evidenza, mascherare un crimine contro l'umanità in guerra civile, tribale o interetnica equivale a dimenticare che il genocidio è stato accuratamente e politicamente preparato, per circa mezzo secolo. Significa esporre l'umanità al rischio di ripiombare nuovamente nell'orrore. Significherebbe rifiutarsi di analizzare il meccanismo e il funzionamento di questo genocidio. In Rwanda ci sono criminali che hanno ordito, pianificato e eseguito il genocidio. Bisogna giudicarli. Ci sono delle vittime e altri, che non sono né vittime, né carnefici. I sopravvissuti, poiché si sentono colpevoli di non essere riusciti a salvare gli altri, hanno bisogno di verità. Finché non emergerà tutta la verità, si sentiranno doppiamente vittime: da un lato vittime in quanto bersaglio premeditato del genocidio, dall'altro vittime di una logica sì riconciliatrice, ma tendenzialmente assolutoria. I sopravvissuti al genocidio hanno bi-

* L'intervista, raccolta da Lanfranco Di Genio il 10 maggio 2003, è apparsa sulla rivista "Una Città", 116, ottobre 2003.

sogno di giustizia, affinché venga restituita loro la dignità in quanto esseri umani. Anche i carnefici hanno bisogno di giustizia, per ricostruire sé stessi e per poter, poi, partecipare alla ricostruzione della società rwandese. Per quanto riguarda gli innocenti, ogni sospetto deve essere fugato. La giustizia è quindi l'unico mezzo per far rinascere la società rwandese. La giustizia, infine, è necessaria per la memoria e per non dimenticare. I processi servono anche a ricostruire la storia del genocidio.

Il genocidio del Rwanda è stato pensato e pianificato. Quando, a suo avviso, è stata messa a punto la “soluzione finale”?

Io credo che i preparativi siano stati predisposti all'inizio dell'anno 1993, in seguito all'offensiva del FPR del gennaio dello stesso anno. L'attacco delle truppe del FPR, teso a rovesciare il regime totalitario di Habyarimana, è stato utilizzato da parte di alcuni come alibi e giustificazione del genocidio del 1994. Secondo le tesi di quest'ultimi i tutsi, addirittura, sarebbero i responsabili del proprio genocidio. In realtà i preparativi veri e propri sono iniziati con la creazione, su impulso del presidente, delle milizie nazionalistiche *interahamwe*. Nel luglio dello stesso anno è stata creata la radio RTLM, la Radio des milles collines. Si diceva che fosse una radio libera, ma in realtà è stata una radio che aveva come obiettivo quello di incitare la popolazione all'odio etnico, gli hutu contro i tutsi. Tra un'emissione e l'altra, trasmettevano musica. Trasmettevano un cantautore che aveva composto delle “bellissime” canzoni anti-tutsi. Erano delle canzoni ben ritmate, anche i miei figli danzavano ascoltandole, nonostante esse incitassero allo sterminio dei tutsi. In ogni caso sono convinta che sia solo dopo il cessate il fuoco tra le truppe governative e l'FPR, in procinto di occupare la capitale Kigali, che siano iniziati in sordina i preparativi per il genocidio. Tuttavia, sin dal 1990, il regime aveva, in due o tre occasioni, lanciato delle piccole operazioni “genocidiarie”, massacri in alcuni comuni del Rwanda, che avrebbero dovuto metterci sul chi vive. Addirittura, i tutsi del Nord, nel 1992, furono messi su dei camion e deportati verso il Sud-Est del Rwanda, un luogo arido, inospitale e malsano. Le persone deportate, in condizioni molto difficili, hanno dovuto sistemarsi in un villaggio, che si chiama Nyamata. Nessuno era autorizzato a lasciare il villaggio e, per recarsi a Kigali, occorreva chiedere un permesso speciale. Si racconta anche che gli aerei delle Nazioni Unite passassero sopra il loro villaggio spruzzando insetticidi. È da questa esperienza che è nato il detto «Ti ho aspettato, come ho aspettato l'ONU», perché il dossier riguardante il villaggio Nyamata era al vaglio dell'ONU, e doveva prevedere, nell'immediato futuro, lo sgombero del villaggio e il rientro delle famiglie deportate nei loro rispettivi villaggi di origine. Gli abitanti di Nyamata non solo non sono mai rientrati, ma sono stati tutti sterminati là, dove erano stati deportati. Di

questa tragedia se ne parla solo oggi ed è ancora oggetto di studio, anche perché, per fortuna, è rimasto qualche sopravvissuto in grado di testimoniare e raccontare. Per esempio, nel mio libro *Les Blessures du silence*¹, intervisto proprio un sopravvissuto di Nyamata, Grégoire detto Mandela², il quale traccia la storia delle persecuzioni e deportazioni dal 1958 al 1994. Io tengo molto a Grégoire, perché è una persona che è sopravvissuta a tutti i *pogrom* contro i tutsi.

Prima del genocidio del 1994, era a conoscenza di queste persecuzioni e deportazioni?

Io sapevo qualcosa, perché alcuni miei parenti erano stati deportati e assassinati negli anni sessanta. Lo sapevo, perché avevo una zia che me lo aveva raccontato. Comunque Grégoire mi ha riferito avvenimenti e dettagli che ignoravo completamente.

Quando si è resa conto che si trattava di un vero e proprio genocidio?

Me ne sono resa conto immediatamente, la sera del 6 aprile. Durante la giornata, non mi ero accorta di quello che avveniva, anche perché ero occupata a curare i malati, ma la sera, non appena ho saputo che l'aereo del presidente Habyarimana era stato abbattuto, ci siamo detti che il genocidio stava per iniziare. Sapevo che i miei vicini di casa avevano appena ricevuto delle armi, che c'erano state delle riunioni e che erano state scavate delle fosse, nei terreni degli estremisti hutu. Noi queste cose le sapevamo, grazie alle informazioni dei nostri amici hutu, che continuavano a dirci: «Ma perché non fuggite, dal momento che stanno preparando il genocidio?» Ma noi credevamo di essere al sicuro grazie alla presenza, a Kigali, delle truppe dell'ONU. Pensavamo che ci sarebbe stato qualche massacro, come nel passato, ma mai avremmo immaginato che si arrivassero a uccidere vecchi, donne e bambini. Solo la sera del 6 aprile, quando abbiamo tentato di fuggire da Kigali e abbiamo visto la gente che veniva uccisa davanti ai nostri occhi, abbiamo capito che si trattava di un vero e proprio genocidio. Ma ormai era troppo tardi, eravamo in trappola.

Quale può essere il numero delle persone che hanno partecipato al genocidio?

Per uccidere un milione di persone all'arma bianca, ci sono volute tantissime persone. Oggi, si calcola che siano circa un milione le persone che, a livelli diversi, con responsabilità diverse e crimini diversi, abbiano partecipato attivamente al genocidio. Non tutti i colpevoli sono stati arrestati e, secondo un'inchiesta, per quanto riguarda la sola provincia di Kigali, sembra che ci siano circa 250.000 assassini in libertà. D'altro canto sono state arrestate un numero considerevole di persone e la giustizia rwandese, per favorire la riconciliazione nazionale, ha predisposto, degli sconti di pena: una specie di "legge sui pentiti".

Questo sistema è stato chiamato giustizia *gacaca*. Attraverso la giustizia *gacaca*, tutti i rei confessi, nella misura dei crimini che hanno commesso, possono ottenere degli sconti di pena, essere in qualche modo riabilitati e messi in grado di portare riparazioni. Per coloro che si sono macchiati di crimini molto gravi, naturalmente la giustizia *gacaca* non può essere applicata. Tuttavia c'è da notare un fatto curioso, e cioè che diversi rei confessi preferiscano rimanere in carcere, piuttosto che essere rilasciati e rientrare nella loro comunità. C'è addirittura chi, dopo essere stato rilasciato, è rientrato di sua spontanea volontà in prigione. Queste persone hanno paura. Devo dire che, con sorpresa, attraverso le mie interviste, ho notato che, in alcuni casi, i carnefici soffrono più delle vittime. La loro sofferenza è, in questi casi, una sofferenza irreparabile. Rispetto a una vittima, non potranno mai trovare conforto. Tuttavia, il problema principale sono le migliaia di colpevoli in libertà. Il Rwanda è un paese pieno di assassini. Dopo il genocidio, era più difficile sapere chi non aveva ucciso di chi, invece, l'aveva fatto. Tutta la popolazione, purtroppo, è stata coinvolta nel genocidio, anche i bambini: ognuno aveva l'obbligo di denunciare, se non addirittura di ammazzare. Io capisco tutto questo, ed è per questo che sono preoccupata per come e se, si riuscirà a rendere giustizia. Se potessi dare un consiglio, io punirei innanzitutto tutti i responsabili politici e militari, dal semplice soldato al generale, dal sindaco del più piccolo comune al ministro plenipotenziario: insomma tutti coloro che rappresentavano le autorità politiche in quel momento. Inoltre, punirei tutti coloro che si sono maggiormente macchiati di crimini inimmaginabili. Cercherei di prevedere delle riparazioni per i sopravvissuti e tutti gli altri li lascerei liberi, perché è difficile riuscire a fare completamente giustizia. Per quello che io ho visto, non so chi non abbia commesso crimini: forse qualche disabile, qualche bambino o qualcuno che si trovava in ospedale, in gravi condizioni, perché, purtroppo, anche in ospedale sono stati commessi dei crimini. C'è da aggiungere che le persone venivano incitate al crimine, sotto la copertura dello Stato, nel senso che veniva garantita loro l'impunità. I militari dicevano: «Uccideteli, saccheggiate le loro case, prendete i loro beni, tanto non rimarrà nessun erede per reclamare qualcosa.» La questione dell'impunità è molto seria, perché nei precedenti massacri – nel '59, '62, '63, '66, '73 e '92 – i responsabili sono sempre rimasti impuniti, anzi, ne hanno anche tratto vantaggio. Questa è la prima volta, in effetti, che i crimini vengono perseguiti e si cerca di fare giustizia, anche se è estremamente complicato.

La giustizia gacaca è una specie di compromesso sulla via della riconciliazione. Sta dando dei buoni risultati?

La giustizia *gacaca* si fonda sulla collaborazione tra la popolazione, tra vittime e carnefici, ma anche tra gli stessi carnefici. Non essendoci il più delle vol-

te delle prove documentate e neutrali, questa giustizia si basa essenzialmente sulle testimonianze incrociate, che ne verificano l'attendibilità. Ci sono, per esempio, dei prigionieri rei confessi, che accusano altre persone, provvisoriamente in libertà, che hanno partecipato allo stesso crimine e che sono stati visti commetterne altri. La giustizia *gacaca* funziona in quei comuni, su quelle colline dove sono rimasti dei sopravvissuti e dove la popolazione è disposta a collaborare. La collaborazione è dunque una condizione necessaria, affinché il sistema porti i suoi frutti. La legge punisce severamente chi si rifiuta di collaborare, tuttavia ci sono zone in cui il genocidio si è consumato al cento per cento e quindi, in assenza di sopravvissuti tutsi, la popolazione si rifiuta categoricamente di collaborare. In questi casi ci si trova di fronte ad un muro agghiacciante di omertà, che rischia di favorire ancora una volta la totale impunità dei crimini commessi. Ci sono però anche cittadini rwandesi hutu che, disgustati di fronte a quello che è avvenuto davanti ai loro occhi, oggi cominciano a denunciare i colpevoli.

La popolazione rwandese è consapevole di quello che è avvenuto?

In parte sì e in parte no. Ci sono criminali che si sentono sinceramente mortificati di quanto avvenuto, ed altri che vorrebbero che si voltasse velocemente pagina e si dimenticasse tutto quello che è successo. Ci sono anche intellettuali rwandesi che, rifugiatisi in altri paesi africani, continuano a fomentare l'odio etnico e a spronare alla guerra civile. Ma la popolazione rwandese è ormai satura di guerra e di sofferenze, tutti vogliono la pace. Ci sono poi le pressioni, che giungono dall'Occidente. La parola riconciliazione è venuta da fuori, non l'abbiamo creata noi rwandesi. La Chiesa cattolica, per esempio, ha cercato di strumentalizzare la giustizia *gacaca* nell'ambito delle sue cerimonie religiose. Durante la Messa, per esempio, i preti, facendo leva sulle emozioni, si limitavano a proclamare il pentimento collettivo e un generale "vogliamoci tutti bene". Ma queste sono solo emozioni e non ci si può basare sui semplici stati emotivi, perché di fronte a noi c'è una realtà tragica e complessa.

Lei è, con i suoi libri, le sue inchieste e le sue conferenze pubbliche, una delle principali testimonie del genocidio. Ci sono anche dei tentativi negazionisti?

Ci sono dei rwandesi revisionisti che scrivono e hanno scritto dei libri in cui tentano di dimostrare, che si sia trattato non di genocidio, ma di un massacro interetnico. Questi rwandesi revisionisti non vivono però in Rwanda e sono sostenuti da alcuni storici occidentali. Questi curano le loro pubblicazioni e, pur ammettendo che siano stati uccisi un milione di tutsi, sostengono che, dopo il genocidio sono stati uccisi tre milioni di hutu. È stato realizzato anche un memoriale, per i tre milioni di hutu. La tesi di fondo è quindi la seguente: gli hu-

tu hanno massacrato i tutsi che, a loro volta, hanno massacrato gli hutu, quindi siamo pari. È veramente incredibile. Per compiere questa operazione revisionista ci si appoggia sugli hutu che, implicati ad alto livello nella pianificazione del genocidio, per sfuggire alla giustizia, vivono in esilio in alcuni paesi africani od europei.

Nel 1998, insieme a Jacqueline Mukansonera, ha ricevuto il premio Alexander Langer. Quanto ha influito questo riconoscimento morale nella prosecuzione della sua opera di testimonianza?

A livello morale è stato un riconoscimento estremamente importante. La mia testimonianza ha assunto, da quel momento, un valore universale, e cioè ha significato che io potevo e avevo il diritto di testimoniare. Mi sono sentita rassicurata e quindi riconosciuta, in quanto testimone ed essere umano. Il cammino che avevo intrapreso era quello giusto. In quel periodo, avevo con me degli orfani del genocidio e non sapevo dove e come sistemarli. Il premio Langer mi ha dato coraggio e, allo stesso tempo, sono riuscita a costruire un tetto, un rifugio in cui sistemare questi orfani, che altrimenti non avrebbero proprio saputo dove andare a vivere. Inoltre, il premio mi ha dato una certa credibilità, soprattutto nei confronti dei carnefici. I carnefici, in Europa, erano molto forti e il fatto di aver ricevuto il premio li ha indeboliti e intimoriti. Da allora non hanno più osato attaccarmi a viso aperto. Prima continuavano a denigrarmi, dicendo che ero una pazza e una bugiarda. Grazie al premio Langer, mi sono sentita più sicura e ho avuto più fiducia in me stessa ed in quello che stavo facendo. Prima di ricevere il premio avevo cominciato a dubitare un po' sul mio operato. Mi dicevo: «Hanno ucciso i miei figli, questo è vero, ma non sto forse esagerando? Fino a che punto è giusto testimoniare?» Il paradosso di un genocidio è che a volte la vittima addirittura dubita di sé stessa.

Un sopravvissuto, vittima di un genocidio, può arrivare ad avere dei dubbi su quanto ha visto e patito?

Non si possono avere dei dubbi su ciò che si è visto. Ma a volte ci si chiede come è stato possibile e, un'altra domanda che torna costantemente è, se sia davvero successo, se non si sia, forse, sognato. L'uomo è davvero capace di fare tutto questo? Allo stesso tempo i responsabili del genocidio giocano sugli interrogativi psicologici dell'essere umano e, a più riprese, hanno tentato di mettermi in crisi e di frantumare la mia personalità, con l'obiettivo di farmi tacere, perché li tradivo. Io li sentivo più forti di me e avevo paura di non riuscire a sopravvivere e a continuare nel mio lavoro di testimonianza. Mi sono chiesta allora quale era il percorso migliore da seguire. Quando ho ricevuto il premio, ho capito di aver imboccato la strada giusta.

La lotta per la memoria è dunque una lotta irta di insidie e di difficoltà?

Sicuramente, perché c'è chi pensa che la memoria sia una sorta di rivincita e che quindi sia negativa. Io penso invece a una memoria positiva, che dia un'identità e una fedeltà verso il milione di morti. Un milione di morti, che una volta avevano un nome, e che adesso sono solo delle cifre. I miei figli sono, oggi, per l'ONU, solo delle statistiche e delle cifre. Dov'è la loro identità? Bisogna quindi gridare a voce alta, che tutti questi morti hanno avuto un'identità come esseri umani, e questa identità è stata cancellata da altri uomini, semplicemente per essere stati degli uomini. Uomini come loro in carne ed ossa. Io penso a una memoria per gli uomini, non per vendicarmi, anche perché, quanto odio sarebbe necessario per colmare il vuoto e il male che abbiamo patito? È un'operazione "umanamente impossibile". È molto meglio non autodistruggersi ed evitare di distruggere quel poco che rimane. È molto più importante darsi da fare per costruire una memoria in grado di aiutare le generazioni future a non rivivere mai più ciò che noi abbiamo vissuto. Una memoria capace anche di venire incontro ai figli dei carnefici per evitare che nel futuro continuino ad auto-colpevolizzarsi in quanto figli dei carnefici. È dunque di vitale importanza costruire il futuro sulla base di una memoria solida e inequivocabile, altrimenti c'è il rischio che certe tragedie possano riprodursi.

Oltre alla sua attività di testimone-scrivittrice, lei si reca spesso in Rwanda. Quali sono i suoi progetti per la ricostruzione del suo paese?

Innanzitutto ho, insieme ad altri, creato in Belgio una Fondazione sulla memoria del genocidio e la ricostruzione del Rwanda, riuscendo a fondare una sede della Fondazione anche in Rwanda, con la collaborazione di alcuni orfani e sopravvissuti. In Belgio, la nostra associazione cerca di trovare fondi per aiutare la sede in Rwanda. Il lavoro che deve svolgere la sede rwandese è di aiutare le piccole associazioni, che sono sorte in questi anni in Rwanda, di orfani e di sopravvissuti. È grazie a loro che noi possiamo essere informati su ciò che avviene quotidianamente in Rwanda. Io vado in Rwanda ogni tre mesi, ma non è sufficiente, perché è solo vivendoci che si riesce a capire cosa succede. Per cui è grazie alla nostra Associazione rwandese, che noi possiamo seguire tutti i nostri progetti. Quando sono in Rwanda, visito tutte le associazioni, quelle vecchie e quelle nuove, e mi rendo conto che, spesso a causa della povertà, è difficile sviluppare i nostri progetti. Con la nostra Associazione siamo riusciti a evitare che alcuni adolescenti si prostituissero o si drogassero, e li abbiamo aiutati a riprendere gli studi. Ovviamente non disponiamo di mezzi finanziari per poter far fronte a tutte le situazioni. Inoltre, quando sono in Rwanda, vivo con i *miei bambini*, con coloro che ho adottato dopo il genocidio.

Quando ha avuto l'idea di recarsi nelle prigioni per intervistare i colpevoli?

L'idea è nata subito dopo la pubblicazione del mio primo libro *La morte non mi ha voluta*³. Ma è solo alla fine del 1999, che ho potuto attuare questo mio progetto. Quando penso a ciò che ho fatto, e cioè intervistare i carnefici, mi chiedo se “sono normale”. Mi sono detta che nessuno aveva mai fatto una cosa del genere, neanche gli Ebrei dopo la *Shoah*, e quindi la mia idea mi sembrava anormale. Mi chiedevo anche se sarei stata all'altezza, ma il desiderio era troppo forte. Quando stavo per varcare le soglie della prigione, sono stata assalita dalla paura di dovermi trovare di fronte agli assassini. Temevo che mi avrebbero uccisa, perché li vedevo ancora con un machete sanguinante in mano. La paura è andata pian piano scemando, soprattutto quando ho incontrato un ragazzino assassino. Di fronte ad Evariste mi sono resa conto che non sarebbe mai stato in grado di uccidermi, perché, anche se durante il genocidio ci sono stati ragazzini capaci di uccidere adulti, questo è avvenuto perché erano stati inquadriati e costretti dal potere a farlo. Adesso, quel potere, che incitava all'omicidio, non c'è più. Mi sono anche resa conto di essere una madre, di fronte a questo ragazzino, che aveva un padre hutu ed una madre tutsi. Mi sono detta che, nel caso avessi anch'io sposato un hutu, anche i miei figli sarebbero potuti diventare degli assassini. Da quel momento sono diventata di nuovo un po' mamma. Andavo ogni giorno in prigione a visitare i prigionieri, affinché si abituassero alla mia presenza. Le interviste sono state lunghe e difficili. All'inizio, dopo essermi presentata, erano un po' diffidenti e reticenti nei miei confronti. Il mio obiettivo era, sin dall'inizio, quello di instaurare un dialogo aperto, per spiegarsi reciprocamente i nostri sentimenti e per capire in che modo si potesse ricominciare a vivere insieme. Non ero andata per giudicarli, ma per cercare di cogliere gli aspetti umani del genocidio. Se in principio nessuno voleva parlare con me, in seguito si sono talmente aperti, che sono io che ho dovuto quasi frenarli.

Come valuta questa esperienza di dialogo e confronto con i carnefici?

È stata un'esperienza estremamente positiva, perché mostra anche come gli stessi carnefici siano feriti e colpiti per gli atti che hanno commesso. Non avrei mai pensato che anche i carnefici potessero soffrire per le loro colpe. In un certo senso la loro sofferenza è più grave, perché è senza fine. Se per noi vittime la nostra sofferenza è dura da sopportare, per loro è molto più difficile aprirsi e raccontare, perché in ogni momento rischiano di tradirsi. Bisogna tuttavia fare i debiti distinguo: ci sono alcuni che sono consapevoli dei loro crimini, e questi sono sinceramente pentiti di ciò che hanno fatto; altri, che cercano di rimuovere, tentando di fabbricarsi una verità di comodo; ce ne sono infine altri, che mentono spudoratamente e che, se potessero, ricomincerebbero. Con me

nessuno poteva fare lo gnorri o mentire perché, prima di incontrarli, avevo consultato tutti i procedimenti a loro carico. Quindi ho scelto di incontrare sia i rei confessi, che coloro che notoriamente erano stati visti sulle colline, mentre uccidevano e si erano messi in mostra per la loro crudeltà. Tra questi c'erano anche persone che conoscevo, tra cui colui che aveva scoperto e preso i miei figli e Valerie, la giornalista della radio RTLM. È ovvio che da questo dialogo rimarranno sempre fuori tutti gli assassini, che sono ancora in libertà. Questi parleranno solo se verranno denunciati.

Lei ha intervistato anche i sopravvissuti. Cosa è emerso dai loro racconti?

Intervistandoli, mi sono resa conto fino a che punto soffrirono in silenzio. Ho vissuto le loro miserie, perché ho trascorso intere giornate insieme a loro. Ho sentito dentro di me il loro trauma. Alcuni continuavano a rinviare il momento della testimonianza, perché non si sentivano bene. Il loro sforzo era di sfuggire al loro passato. I sopravvissuti sono delle persone traumatizzate. Ho dovuto aspettare a lungo prima che si decidessero a parlare. Per i sopravvissuti ogni oggetto è carico di significato e, pur sentendo il bisogno di aprirsi e dare libero corso ai propri sentimenti, molto spesso non ci riescono e rimangono muti. La loro sofferenza è inaudita e hanno il timore di non essere capiti. Sono delle persone letteralmente disperate. Molti di loro vivono in condizione di estrema povertà, poiché durante il genocidio, oltre a perdere i loro cari, sono stati spogliati di tutto. Nessuno è in grado di risarcire i danni subiti dai sopravvissuti: né i colpevoli, né lo Stato rwandese che non ha sufficienti risorse per assisterli e aiutarli a risollevarsi. Dopo il genocidio molti sopravvissuti sono morti a causa delle privazioni o delle malattie. Quello che non sono riusciti a fare gli assassini l'ha fatto la povertà e la miseria provocate dal genocidio e dalla guerra. Ancora adesso, purtroppo, non si intravedono all'orizzonte nuove prospettive, affinché almeno le condizioni materiali dei sopravvissuti migliorino. Io, in questo senso, mi considero una privilegiata tra i sopravvissuti, e forse è per questo che ho la forza di parlare.

Note

1. MUKAGASANA 2001.
2. Arrestato nel 1967, condannato a morte e poi graziato, Grégoire è riuscito a sopravvivere al genocidio del 1994. Si veda la sua intervista, *supra*, pp. 15-17.
3. MUKAGASANA 1997.

Destini africani*

intervista a Gasana Ndoba e Boris Diop

Il genocidio in Rwanda ha rappresentato una svolta nella storia dell'Africa?

Gasana Ndoba: Mi sembra che lo *shock* del genocidio abbia colpito parecchio i paesi africani, portandoli ad interrogarsi. Lo *shock* è stato più sentito fra le elite intellettuali che fra la popolazione. Tuttavia questo *shock* è stato assorbito rapidamente, e credo che ci sia oggi la tendenza a sminuire, nei diversi paesi africani, le dimensioni della tragedia. La memoria del genocidio non si è ancora radicata profondamente nella coscienza africana e quindi i rischi non sono più circoscritti, come noi avremmo voluto, e temiamo che, da qualche parte, possa ancora accadere. Noto che anche in Europa esistono gli stessi rischi rappresentati dalla nascita e dalla proliferazione di movimenti neo-nazisti, che tendono a negare la memoria della *Shoah*. Questi movimenti non dovrebbero esistere, ma purtroppo sono realtà, con cui siamo costretti a confrontarci. La lotta contro il nazismo, il fascismo e il razzismo è una lotta che non avrà mai termine, ed è per questo che dobbiamo adoperarci per educare e sensibilizzare le persone, per prevenire queste tragedie ed impedire che questi movimenti possano compiere i loro abominevoli progetti.

Boris Diop: Oggi molti associano il nome Rwanda al genocidio, anche se, ovviamente, il Rwanda non deve essere identificato solo con il genocidio. Tuttavia, in un certo senso, è positivo, perché adesso molti sanno che nel 1994 in Rwanda è avvenuto qualcosa di terribilmente rilevante. E, di fatto, si sono moltiplicati gli studi sul genocidio, le rappresentazioni artistiche, che indicano come ci sia stata, nel corso degli anni, una presa di coscienza di quanto avvenuto in Rwanda, e in questo senso il genocidio ha rappresentato una svolta per l'Africa e, aggiungo, soprattutto per me come scrittore, giornalista e intellettuale africano dell'area francofona. Io, dopo aver seguito il percorso classico di uno scrittore francofono africano, segnato da una serie di riconoscimenti e premi letterari, mi sono accorto di quanto fosse forte e pernicioso l'influenza francese: un'influenza che contiene un progetto politico di assimilazione. Per noi africani si tratta di una vera e propria dipendenza che, io, uno dei pochi intellettuali, sto denunciando senza alcuna remora. Per questa mia presa di posizione vengo tacciato come antifrancese. È anche per questo motivo che, dal 1998, ho deciso di scrivere in wo-

* Intervista raccolta da Lanfranco Di Genio il 6 luglio 2002 e parzialmente pubblicata sul quotidiano "Il Mattino" di Bolzano il 7 luglio 2002.

lof, la lingua senegalese, e non più in francese. Il genocidio rwandese mi ha fatto aprire gli occhi. Mi sono accorto come l'informazione, nei paesi africani francofoni fosse manipolata, affinché credessimo che si trattava della solita guerra tribale. Invece, la memoria di un genocidio è una memoria paradossale, poiché, più passa il tempo, meno ci si dimentica. Effettivamente, otto anni dopo, si parla del genocidio molto di più di quanto se ne parlasse sei anni fa, e non lo si considera più come una guerra tribale. Purtroppo, però, c'è una maggiore coscienza del genocidio in Europa, che in Africa. Ho notato che gli intellettuali europei riescono a capire meglio quanto avvenuto, rispetto agli intellettuali africani. A parte qualche intellettuale, che ha condotto delle ricerche personali, rimango stupito dalle reazioni all'interno delle università africane e fra i giornalisti africani. Ci sono delle persone, in Africa, che sostengono che si stia parlando troppo del genocidio rwandese. Un direttore di un grande quotidiano africano "Le Soleil" ha affermato esplicitamente: «Basta parlare di questo genocidio!»

Quali sono le cause di questo tentativo di rimozione?

B. D.: Mi fanno spesso questa domanda, e secondo me ci sono due risposte: La prima di tipo pratico, e cioè il fatto che tutte le informazioni sul genocidio provenivano dalla stampa francese, che ci ha dato un'immagine falsa, sbrigativa e riduttiva, e cioè che si trattava di massacri tribali. Non c'erano né carnefici, né vittime. Anch'io, per un certo periodo non avevo altre fonti di informazione e ho dovuto basarmi sulla stampa francese. La seconda ragione è filosofica: quello che io definisco l'afro-pessimismo. Il genocidio è avvenuto dopo quattro anni di afro-pessimismo. L'afro-pessimismo è un pensiero che si è sviluppato nei primi anni novanta, e che esprime l'idea che gli africani siano incapaci di prendere in mano il proprio destino. Fanno proprio il discorso razzista e si considerano una nullità. È una cosa pazzesca, non si è mai visto nulla di simile nella storia dell'umanità. Il genocidio diventa quindi la conseguenza e la prova di questa nullità culturale. Non si cercano di capire i meccanismi politici e storici che hanno generato il genocidio, ma ci si auto-colpevolizza. Questo afro-pessimismo è stata una vera e propria scuola di pensiero con i suoi teorici: Daniel Etounga-Manguelle¹, Kä Mana² e Axelle Kabou³. Oggi, pur essendo stato abbandonato a livello teorico, è ancora presente tra l'élite intellettuale africana. Questo è avvenuto proprio nel momento in cui veniva pubblicato il libro di Fukuyama *La fine della storia* e quindi ci si arrendeva di fronte all'inevitabile vittoria della civiltà occidentale.

Ha luogo oggi in Africa un dibattito sul genocidio? Si stanno gettando le basi per una cultura della memoria?

G. N.: Il dibattito avviene, ma all'interno di un contesto particolare, e cioè

negli incontri tra le commissioni dei diritti dell'uomo, e dunque in un contesto privilegiato. Tuttavia, la vastità dell'avvenimento non si ripercuote a livello regionale con la dovuta dimensione. Per esempio, nelle conferenze di Dakar e di Durban, il Rwanda e i crimini ivi perpetrati erano menzionati in maniera molto superficiale. Abbiamo quindi dovuto chiedere e proporre degli emendamenti, affinché questo vuoto spaventoso venisse colmato. Essendo un avvenimento di portata universale, non lo si può disperdere in formule generiche. Un'altra cosa che mi colpisce è la percezione che hanno del genocidio i diplomatici e i rappresentanti delle ONG. Essi mostrano un'eccessiva distanza e una scarsa sensibilità nei confronti della popolazione rwandese, colpita dal genocidio. Mi ricordo di una conversazione avuta con dei diplomatici, riguardo alla nostra paura di un ritorno in forze dell'esercito che aveva commesso il genocidio, e che vorrebbe portarlo a termine. Pur trattandosi di un ragionamento astratto, mi sono accorto con quanta distanza e freddezza questi diplomatici ascoltassero i miei timori. Questa conversazione avveniva il giorno prima della inumazione dei resti dei miei familiari, uccisi nel 1994. Come avrei mai potuto far loro capire il mio stato d'animo? Sarebbe stato solo un inutile spreco di energia. A me le energie servono per dedicarmi a curare le ferite del mio paese. Per quanto riguarda il dibattito sul genocidio, mi chiedo a che livello e con quanta profondità esso venga svolto. Per noi vittime, il dibattito in corso è ancora troppo superficiale e poco sentito.

B. D.: Io posso aggiungere che fra gli intellettuali africani è addirittura iniziata un'opera negazionista.

Primo Levi, nella sua ultima opera I sommersi e i salvati, parla del senso di colpa che accompagna la vittima superstite nel corso della sua vita.

G. N.: Conosco anch'io quest'opera e ciò che mi ha colpito è il fatto che a distanza di 40 anni un sopravvissuto possa rimettere in discussione la sua intera vita e suicidarsi. Io riscontro lo stesso trauma tra i miei concittadini rwandesi. Alcuni di essi hanno perso i loro figli e non riescono a capacitarsi che, in quanto superstiti, sopravvivano ai loro figli, sconvolgendo, di fatto, l'ordine naturale della vita che vuole che un figlio sopravviva al proprio genitore. Per affrontare questa e altre situazioni traumatiche, sono sorti in Rwanda dei centri di supporto psicologico per aiutare le vittime se non a superare, per lo meno ad attenuare le ferite causate da questo terribile trauma.

B. D.: Quello che mi ha colpito sia nel libro di Primo Levi che in alcuni superstiti rwandesi è il senso di colpa legato alla loro incapacità di reagire e di difendersi. Sebbene essi siano stati messi nella condizione di non potersi difendere, c'è la costernazione di fronte alla constatazione di essersi lasciati condurre alla morte come un carico di bestiame viene portato al mattatoio.

Dopo l'11 settembre si è parlato molto di possibile scontro di civiltà. Esiste questo rischio?

B. D.: In Africa, nonostante le dichiarazioni ufficiali di condanna, l'attentato alle torri gemelle è stato sentito con una certa soddisfazione, nel senso che la popolazione ha colto nell'attentato un sentimento di rivincita nei confronti degli Stati Uniti e in generale del mondo occidentale che finora ha provocato solo delusioni. L'Islam non è solo un movimento religioso ma anche politico che propone delle alternative al modello occidentale.

G. N.: In Rwanda le reazioni sono state diverse. Sebbene sia emerso anche da noi questo senso di rivincita, tuttavia, essendo le ferite e i traumi della violenza e della morte ancora recenti, la reazione è stata di una sincera e incondizionata condanna per atti terroristici così terribili e feroci. Da parte nostra il rifiuto della violenza è radicale.

Note

1. ETOUNGA-MANGUELE 1991.
2. MANA 1993.
3. KABOU 1991.

Scrivere per dovere di memoria*

intervista a Boris Diop

Il suo romanzo Murambi, le livre des ossements¹ è nato grazie all'iniziativa di Fest'Africa che ha permesso ad un gruppo di scrittori africani di soggiornare, nell'estate del 1998, per due mesi in Rwanda. Vuole raccontare la genesi del romanzo alla luce di questa esperienza?

Si trattava del progetto "Rwanda: scrivere per dovere di memoria", nato sotto l'impulso di Nocky Djedanoum – uno degli scrittori del gruppo – e di sua moglie Maïmouna Coulibaly. Secondo loro, gli intellettuali africani e in particolare gli artisti, non si erano ancora espressi con sufficiente determinazione sul genocidio rwandese. Hanno quindi voluto che la scrittura fosse messa al servizio della memoria per contribuire all'elaborazione del lutto. Occorre sottolineare che l'impiccagione dello scrittore Ken Saro Wiwa² ha avuto un peso non indifferente in tutta questa faccenda. L'esecuzione dello scrittore da parte del dittatore militare Sani Abachi era avvenuta mentre si svolgeva a Lille il convegno annuale degli autori africani, Fest'Africa appunto. Ken Saro Wiwa era stato impiccato insieme ad altri compagni perché si stava battendo per la difesa dei diritti del suo popolo Ogoni, che disgraziatamente abita una terra ricca di giacimenti petroliferi. Egli non si opponeva allo sfruttamento dei giacimenti ma semplicemente chiedeva che anche la popolazione Ogoni potesse trarne dei vantaggi a livello economico, sociale e culturale. Per questo era considerato un nemico dello Stato e per questo è stato condannato a morte insieme a otto compagni. Questo fatto ci colpì profondamente. A parte il suo grande talento letterario, alcuni di noi avevano perso un amico. Seduta stante organizzammo una piccola cerimonia e ciascuno reagì come meglio poté. Era però chiaro a tutti, quanto la mano degli scrittori, africani e non, fosse impotente di fronte alle dittature sanguinarie. Gli autori presenti si resero conto di quanto irrisorie e ridicole fossero le loro urla di rabbia, così sostanzialmente lontane dai processi politici reali. Dopo il convegno di Lille segnato dalla tragica scomparsa di Ken Saro Wiwa, la riflessione proseguì e ci rendemmo conto che mentre in Rwanda venivano uccise 10.000 persone al giorno, gli intellettuali e scrittori africani avevano mantenuto un vergognoso silenzio. A prescindere dal genocidio, ci rendemmo conto che noi intellettuali africani da tempo ormai non prendevamo più posizione sulle dolorose vicende afri-

* Intervista raccolta da Lanfranco Di Genio il 20 marzo 2004 e integralmente pubblicata su "Una Città", 118, maggio 2004.

cane. Per viltà, per interesse, o per una cronica sottomissione avevamo abbandonato ogni forma d'intervento e di critica. Questa amara constatazione si è dunque trasformata, nel corso dei mesi, in un bisogno impellente di far sentire la nostra voce. Alcune discussioni con la comunità rwandese di Parigi ci fecero capire di come fosse necessario interessarsi maggiormente al genocidio del 1994. Nacque in questo modo la proposta di invitare alcuni scrittori in Rwanda per un soggiorno di scrittura. Le cose non erano però così semplici come pensavamo. Ci sono voluti circa due anni per riuscire a convincere le autorità rwandesi, all'inizio reticenti, a lasciarci entrare nel paese. Bisogna dire che la presenza di un gruppo consistente di scrittori francofoni non li rassicurava, dal momento che ai loro occhi la Francia aveva alacramente sostenuto i pianificatori del genocidio. Dopo i necessari chiarimenti, tutto è andato per il verso giusto.

Chi ha partecipato al progetto e quali ne sono stati gli esiti?

Koulsy Lamko e Nocky Djedanoum del Ciad, Monique Ilboudo del Burkina Faso, Meja Mwangi del Kenia, Véronique Tadjò della Costa d'Avoria, Abdourahman Ali Waberi di Djibuti, Terno Monenembo della Guinea, Jean-Marie Vianney Rurangwa e Venuste Kayimahe del Rwanda e il sottoscritto, del Senegal³. Siamo rimasti due mesi in Rwanda, durante il luglio e l'agosto del 1998. Abbiamo visitato i luoghi del Memoriale del Genocidio, abbiamo discusso con le ONG, "Avvocati senza frontiere" e il Collettivo "Pro Donne", abbiamo incontrato l'Associazione dei giornalisti e degli scrittori, gli animatori del Policlinico della Speranza che si occupa degli orfani e delle donne violentate durante il genocidio. Abbiamo anche tenuto alcune conferenze presso l'università di Butare e presso alcuni licei e scuole elementari. Ci siamo ovviamente intrattenuti con alcuni sopravvissuti – alcuni di loro fanno parte dell'associazione "Ibuka" – e con alcuni dei 120.000 detenuti accusati di aver partecipato, a diversi livelli, ai massacri. Larghi spazi del programma erano dedicati alla stesura degli appunti e alle nostre iniziative individuali. Mi preme sottolineare che in alcun modo siamo stati condizionati, riuscendo a lavorare in tutta tranquillità. Sulle dieci opere previste, nove sono già state pubblicate. Manca all'appello solo *Great sadness* di Meja Mwangi, che l'autore ha terminato. Non capisco perché il suo editore, nonostante Mangi sia uno scrittore affermato, si rifiuti di pubblicare la sua opera. Le nostre opere sono state presentate al pubblico rwandese nel giugno 2000 durante un colloquio internazionale a Kigali e a Butare. Koulsy Lamko, uno dei partecipanti che oltre a scrittore è attore e drammaturgo, basandosi sui diversi testi nati dal progetto, ha creato un eccellente spettacolo teatrale. Si chiama *Corps et voix: Paroles rhizome*.

Cammin facendo, intorno al progetto, sono sorte altrettante iniziative in altre discipline artistiche. Il regista camerunese François Wokouache ha realizza-

to nel 2000 il film *Nous ne sommes plus morts*, e un altro regista, il senegalese Samba Felix Ndiaye, ha girato un documentario sullo stesso argomento, intitolato *Rwanda pour mémoire*. L'artista sudafricano Bruce Clarke sta progettando un grande monumento in pietra dedicato alle vittime, da erigere sulla collina di Nyanza, che vuole chiamare il *Giardino della Memoria*. La coreografa senegalese Geramine Acogny è in questo momento in tournée negli Stati Uniti con *Fagaagal*, uno spettacolo di danza tratto dal romanzo *Murambi*. *Fagaagal* è una parola che nella lingua wolof significa genocidio, sterminio.

Il suo romanzo è in bilico tra realtà e finzione. Come ha inteso costruirlo e che importanza hanno avuto i due piani, quello della realtà e quello della finzione?

Mentre scrivevo *Murambi* dissi ad un amico che lo stavo scrivendo con una forte dose di cinismo. Sul momento non ha capito cosa intendessi comunicargli. Gli ho spiegato allora che nello scrivere procedevo nel disprezzo più assoluto della tecnica narrativa. Me ne fregavo completamente. Nei miei racconti precedenti avevo la sensazione di errare in un labirinto chiedendo al mio lettore di raggiungermi. Era come se mi rivolgessi al lettore, dicendogli: «Forza, vieni, è un po' pesante, intricato ma è tutto sommato così delizioso». In questo caso è andata diversamente. Dopo quello che avevo visto in Rwanda, non avevo proprio voglia di imbastire formalismi inutili. Sarebbe stato veramente vergognoso da parte mia, una volta rientrato dal Rwanda, dire: «Guardate che bravo che sono, che belle frasi che sono capace di scrivere con il sangue degli altri!» Ciò che mi premeva era l'immediatezza narrativa. Per non spingere il lettore a chiudere gli occhi ho accuratamente selezionato le scene da descrivere. Di fronte ad una situazione così esasperata era forte la tentazione di esagerare, e quindi ho evitato di cadere in questo tranullo. In questo senso penso di aver scritto cercando di contenermi. Ogni qualvolta gli avvenimenti mi sono apparsi troppo crudeli e incredibili mi sono guardato bene dal parlarne. Non si può rimproverare alle persone di sentirsi terrorizzate di fronte alla sofferenza; il mondo è fatto così e noi preferiamo le partite di calcio ai genocidi. Al lettore piace credere che ciò che viene descritto nei romanzi sia frutto della sua invenzione, poiché l'aiuta a sentirsi meglio senza avere l'impressione che l'universo che lo circonda sia così spaventoso. A questo proposito vorrei citare un aneddoto. Poco prima che venisse pubblicato *Murambi* ero stato invitato da alcuni amici svizzeri a una serata di lettura presso l'università di Zurigo. Una signora, non potendo sopportare alcuni passaggi, pur trattenendo la sua contrarietà, a un certo punto ha sbottato dicendo: «Non leggerò il suo libro perché ho dei figli». Il semplice fatto che avessi raccontato il genocidio la rendeva del tutto sicura che fossi io il responsabile di quanto successo! Sul momento non ho saputo cosa rispondere. Trascorsi alcuni mesi, dopo la pubblicazione del libro, ne abbiamo

riparlato e le ho detto: «Lei non riesce a sopportare il racconto di questi orrori, ma si metta al posto di coloro che li hanno vissuti sul serio». Ha capito. Aggiungo che *Murambi*, espedienti narrativi a parte, racconta una storia vera e che i personaggi s'ispirano a persone che esistono realmente. L'obiettivo che avevo era quello di spingere il lettore a mettersi nei panni delle vittime, invece di credere che tutto fosse troppo orrendo per essere vero o troppo lontano perché potesse coinvolgerlo. Ho anche pensato che mettere a nudo i personaggi avrebbe potuto caratterizzarli meglio. Inoltre, mentre scrivevo il libro, ho sempre avuto a mente i lettori più giovani. È uno dei motivi per i quali, tra tutti i miei romanzi, è il più facile da leggere.

Quale era il suo stato d'animo prima di aderire all'iniziativa di Fest'Africa?

Ero indeciso, perché ero ignorante e perché avevo in qualche modo anch'io *minimizzato* la tragedia. Massacri, genocidio, le parole scivolano via da sole perdendo la loro vera accezione. Tutta questa gente che continua ad uccidersi, che cosa vorrà mai dire? Dopo essermi deciso, pensavo comunque che mi sarei limitato a prendere degli appunti per stendere un piccolo diario di viaggio.

Piombato in mezzo a questa tragedia sono stato colpito dalla forza dei pregiudizi. Avevo sempre pensato che hutu e tutsi fossero due etnie completamente diverse una dall'altra, ognuna con la propria lingua ed il proprio immaginario filosofico religioso. Li immaginavo riuniti in uno stesso spazio per una malaugurata sorte della storia e di conseguenza incapaci, da millenni, di sopportarsi reciprocamente. Fino al mio romanzo *Le Cavalier et son Ombre*⁴ ero del tutto convinto di simili assurdità. In Rwanda ho scoperto che tutto ciò non aveva senso, e sono quasi volontariamente ridiventato bambino. La mia età, i miei studi avevano fatto di me un semplice ignorante! Mi sono quindi comportato come un bambino facendo domande del tipo: «Perché?» o «Com'è possibile che...» Le risposte sono venute dai libri ma soprattutto dalla bocca dei rwandesi. Il genocidio non è stata l'improvvisa devastazione dovuta ad ataviche barbarie, ma al contrario l'epilogo di un lungo processo politico nato – non esito più a dirlo! – dall'incontro di questo popolo con l'Occidente. Tutto ciò che è avvenuto in Rwanda dal 1959 in poi, non è altro che l'espressione delle malefatte del colonialismo belga e del neocolonialismo francese. L'etnologia razzista europea del XIX secolo ha un'enorme responsabilità in ciò che è accaduto. È del tutto evidente come responsabili ne siano tanto l'amministrazione coloniale, quanto l'operato della Chiesa. Si parla molto oggi, in Occidente, d'integralismo islamico, ma ciò che è avvenuto in Rwanda è il risultato di un certo fondamentalismo cattolico. Imana è stato sostituito con il Dio cristiano e tutto d'un tratto i valori culturali rwandesi sono diventati una forma di paganesimo.

Nel romanzo ci sono alcuni passaggi di un cinismo e di una crudeltà inauditi. Attraverso i dialoghi sembra che i personaggi, prescindendo se possibile dal genocidio, evocano il dramma di un continente intero.

Io non credo che il genocidio rwandese rispecchi la situazione africana, ma allo stesso tempo è sintomatico dello stato di sottomissione in cui versano diversi Stati africani. Per esempio, tornando al mio romanzo, uno dei personaggi, il colonnello francese Perrin che è incaricato di portare in salvo il sanguinario dottor Karekezi, riassume in sé il dramma africano, in cui abbiamo un esperto militare straniero, europeo, che di fatto, è il vero padrone del paese. Una denuncia simile l'avevo già sviluppata nel mio primo romanzo *Le Temps de Tamango*⁵. Tornando al Rwanda, io dico che le condizioni politiche erano ormai mature perché un popolo sprofondasse nell'orrore. Dei fatti storici incontestabili mostrano che la violenza politica su così vasta scala e con tali alibi ideologici, nel caso preciso del Rwanda, affonda le sue radici all'estero. Non lo dico per gusto del paradosso: il Rwanda mi ha insegnato a sentirmi come africano del tutto innocente e perfettamente normale. Il vero dramma consiste nel fatto che le élite africane siano state colpevolizzate al punto di perdere la propria lucidità. L'ho constatato più di una volta, in molti intellettuali; il genocidio non è una bella cosa, ma non occorre prendersela con gli altri, noi siamo fatti così. Ah, sì? E come saremmo? Nessuno osa rispondere a questa domanda, perché si arriva ai confini di un terribile universo in cui la riflessione si annebbia, impaurita da ciò che potrebbe scoprire. Tanti sostengono che noi siamo "così" ma nessuno sa "come" siamo. Tanti intellettuali, infatti, hanno interiorizzato la loro alienazione e si sentono in una posizione così protetta che hanno fatto proprie addirittura certe teorie razziste sull'Africa⁶. Questo è ancor peggio di una sconfitta politica e militare e potrebbe mantenerci incatenati ancora molto a lungo. Sarebbe un buon motivo per ricordarci di intellettuali quali Cheikh Anta Diop⁷. Al centro del suo pensiero politico vi è l'idea che nessun paese debba essere venduto e, se noi oggi siamo caduti in disgrazia, non è perché siamo indipendenti, ma perché non lo siamo mai stati.

Lei accusa esplicitamente la Francia di aver collaborato e coperto il genocidio.

Dobbiamo innanzitutto ricordare l'enormità del massacro. In Rwanda, per tre mesi, sono state assassinate diecimila persone al giorno, e poiché gli africani non si sono quasi accorti di nulla, mi sono chiesto, con angoscia, come siano riusciti a nascondersi più di un milione di morti. La frammentazione del continente africano in diversi Stati, più volte denunciata da Anta Diop e da Kwame Nkrumah⁸ ha assunto, ai giorni nostri, conseguenze del tutto inaspettate. Una di queste è che l'Africa viene informata, riguardo ai propri problemi politici, dai paesi del Nord. Per quanto strano possa sembrare, molti africani francofoni so-

no venuti a conoscenza del genocidio rwandese, attraverso i comunicati della “France Presse”, i servizi dei grandi quotidiani francesi e i telegiornali di Patrick Poivre d’Arvor e Bruno Masure. La stampa libera africana, ancora in fase nascente, non possedeva i mezzi per contrastare questa tendenza, e non è neanche detto che ne avesse poi tanta voglia. La verità è che, a forza di fallimenti, l’intero continente non ha più fiducia nelle proprie capacità. Qualunque cosa capiti in Africa viene imputata dagli analisti e dai commentatori africani alla nostra misteriosa incapacità di adattamento al mondo moderno, quasi ciò fosse la conseguenza di un’antica maledizione. Venendo alla questione posta, gli strateghi francesi sono riusciti a collaborare in maniera così stretta con i *genocidiari* rwandesi, puntando proprio sulla nostra insensibilità, una specie di strana inettitudine a percepire la differenza fra la vita e la morte. La Francia si è trovata, dall’inizio alla fine, accanto agli organizzatori del genocidio e la stessa stampa francese ha attribuito al Presidente Mitterand alcune dichiarazioni terribili. È nota la famosa frase riportata da Patrick de Saint Exupéry, su “Le Figaro” del 16 gennaio 1998: «In quei paesi, un genocidio non è poi così importante.» Io penso, che quanto accaduto in Rwanda sia un’ulteriore occasione per riflettere su noi stessi e sui nostri rapporti con gli altri.

Detto questo, ho l’impressione che la Francia sia molto più traumatizzata dall’esperienza rwandese di quanto voglia ammettere. Si rifiuta per esempio di presentare le sue scuse al popolo rwandese, come invece hanno fatto il Belgio, gli Stati Uniti, l’ONU e l’OUA [Organizzazione dell’Unità Africana, *n.d.c.*]. I francesi fanno di essere sotto accusa, e questo non è piacevole per una nazione che si considera la patria dei diritti dell’uomo. Ho letto integralmente il rapporto della “Mission d’Information” del Parlamento francese sul Rwanda⁹, presieduta da Paul Quilès. Si tratta di un lavoro vergognosamente ipocrita per la sua manifesta volontà di scagionare ad ogni costo il governo francese. Ma i fatti sono, a volte, così schiacciati, che si è comunque ritenuto necessario lanciare l’allarme. La Mission Quilès ha, infatti, chiesto che vengano rivisti gli accordi in materia di difesa tra la Francia e gli Stati Africani. Ha inoltre fatto presente la necessità che d’ora in avanti il Parlamento venga coinvolto nella gestione delle relazioni con l’Africa. Questo è un segno dei tempi, anche se dopo l’11 settembre e la guerra in Irak abbiamo pensato che ogni potenza avrebbe cercato di consolidare o estendere la propria zona di influenza. Non mi sembra ragionevole, però, sperare in un ribaltamento dall’interno della *Francafrique*¹⁰. In tempi normali, quasi tutti gli attori politici hanno ben presenti, nelle loro menti, gli interessi a lungo termine dell’ex-colonizzatore. Si tratta di una *conditio sine qua non* per la loro sopravvivenza. È bene ricordare che l’Africa è stata conquistata e mantenuta per secoli in servitù, attraverso il controllo e la gestione delle sue classi dirigenti. Lo stesso metodo continua a es-

sere applicato con successo. Oggi il lavoro si fa nell'ombra, con un'efficacia ancora maggiore, tanto più che si può osservare con estrema disinvoltura, che ogni paese africano è indipendente, e quindi, invece di accusare gli altri, dovrebbe assumere la propria storia. A Biarritz, Mitterand dichiarò: «Cosa può fare la Francia, se dei capi africani decidono di risolvere i propri problemi, usando il machete?» Questo è un sistema di difesa quasi inattaccabile, perché ogni protesta sembra una forma di vittimismo. Ciò nonostante, quanto avvenuto in Rwanda è una faccenda così grave e il governo francese si è spinto così lontano, che non può sperare di tirarsene fuori facilmente. Ha consegnato delle armi al governo rwandese colpevole del genocidio, nonostante l'embargo delle Nazioni Unite, ha addestrato l'esercito rwandese, svolgendo inoltre un intenso ed efficace lavoro diplomatico. Come dimenticare, che il governo che ha messo in atto il genocidio è stato costituito presso l'ambasciata di francese di Kigali, subito dopo la morte del presidente Habyarimana? Ciò dimostra quanta influenza avesse all'epoca la Francia sui "genocidiari" e quanto le sue scuse sarebbero oggi necessarie. È appena apparso un saggio del giornalista de "Le Figaro", Patrick Saint-Exupéry¹¹, che è uno dei migliori conoscitori del coinvolgimento della Francia in Rwanda. La sua opera rischia di scatenare un pandemonio. Insomma, pare che si stia per avverare la profezia di Jacques Julliard, enunciata in un editoriale del "Nouvel Observateur", quando scriveva: «Guardiamo le cose in faccia: Mitterand verrà giudicato per il Rwanda.»

Recentemente il quotidiano "Le Monde"¹² ha reso pubblica l'inchiesta del giudice Jean-Louis Bruguière sull'attentato del 6 aprile 1994 all'aereo su cui viaggiava il presidente Habyarimana. Si accusa l'attuale presidente rwandese Paul Kagame di essere l'organizzatore dell'attentato, con lo scopo di far scatenare il genocidio per poi vincere la guerra. Quale è la sua opinione al riguardo?

Ogni volta che si avvicina l'anniversario del genocidio le autorità francesi entrano in fibrillazione. Il decimo anniversario li ha esasperati ulteriormente, ed è scandaloso che un quotidiano come "Le Monde" si sia prestato al gioco¹³. Affermare in una maniera così tagliente che sia stato Paul Kagame a far abbattere l'aereo significa sottintendere che i tutsi, pur avendo sofferto, se la sono voluta. Come africano, sono scioccato per questa accusa di chiaro stampo razzista. Bisogna proprio avere una pessima opinione degli africani, per immaginare, che uno dei loro capi di Stato abbia deliberatamente sacrificato un milione di persone pur di prendere il potere. Un tale ragionamento parte dall'idea che ci sia sempre qualcuno pronto a credere alle accuse più gravi contro gli africani, anche in assenza di prove. Il fatto che queste accuse vengano diffuse quando manca un mese al decennale del genocidio, è indice di un certo malessere e nervosismo. Ritengo tuttavia che questa sia una battaglia desti-

nata a essere persa, perché non vedo come i rwandesi possano accettare che si sparga così tanto veleno sulle loro vittime. Questa accusa è un grave insulto al dolore dei sopravvissuti. Occorre anche dire che, per fortuna, la società civile francese è mobilitata per affermare la verità sulla partecipazione del suo governo¹⁴, all'ultimo genocidio perpetrato nel XX° secolo. Il governo francese dovrebbe semplicemente presentare le proprie scuse al popolo rwandese. È inammissibile che si facciano questi giochi politici, in presenza di un milione di vittime.

Il genocidio in Rwanda ha segnato per lei una svolta, come uomo e come scrittore?

Il genocidio rwandese mi ha fatto meditare e mi sono vergognato di me stesso. Mi sono vergognato della mia ignoranza e del mio disimpegno politico. Studiando e analizzando il genocidio ho preso consapevolezza della nostra disfatta culturale, poiché all'origine del genocidio c'è effettivamente un'enorme disfatta culturale e noi, scrittori africani francofoni, molto di più degli scrittori africani anglofoni, portiamo il peso e la responsabilità di questa disfatta culturale, che passa innanzitutto attraverso la lingua. Per anni mi sono crogiolato dei miei successi letterari, all'interno dell'universo della francofonia, trascurando l'impegno e la riflessione sulla storia contemporanea africana. Questo è l'atteggiamento comune a tutti gli scrittori francofoni, e cioè la nostra passività e sottomissione al nostro ex-paese colonizzatore. Gli scrittori anglofoni dimostrano una maggiore autonomia, una maggiore fierezza della propria identità, e quando ci si incontra ci guardano sempre con un certo disprezzo. Per questo che ho deciso di scrivere in wolof, la mia lingua materna, il romanzo intitolato *Doomi golo*¹⁵. Scrivendo in wolof si affronta una lotta politica.

Puoi spiegarsi meglio?

Il Senegal è stato una colonia francese per tre secoli. È un paese povero e la presenza francese è ancora molto forte sotto tutti i punti di vista. La volontà di emancipazione passa attraverso il ritorno alla propria lingua, ed essa è stata al centro di tutte le lotte politiche: ciò è avvenuto, ad esempio, a Soweto, quando i neri in rivolta dicevano: «Non vogliamo più che il nostro insegnamento avvenga in afrikaans». Noi viviamo in un'epoca in cui nessuno accetta di rinunciare alla propria lingua: basta vedere l'Europa, che pur avendo una moneta unica, è un mosaico di lingue. In Senegal, pur essendo il francese la lingua ufficiale, nessuno lo parla nella vita quotidiana. Da un punto di vista letterario abbiamo quindi la seguente situazione: durante la giornata il romanziere parla una lingua, e mentre scrive deve sforzarsi di dimenticare le parole che sente quotidianamente. Più precisamente: le parole che riposano nel fondo dei dizionari non hanno lo stesso sapore di quelle che vengono pronunciate dalla

bocca degli esseri viventi. A questo punto, mi si viene detto: «Chi leggerà mai tutti questi libri in wolof, pulaar o in barbara?» L'argomentazione, sebbene sensata, tuttavia non mi convince. Infatti, l'idea, oggi così diffusa, che un'opera debba essere letta da tutti mi sembra abbastanza riduttiva. Le più grandi opere della letteratura sono state conosciute sia mentre era ancora in vita l'autore, sia a volte, per diversi secoli dopo la sua morte, da un numero limitato di persone. Un testo si impone nel corso del tempo e il suo pubblico cresce molto lentamente, nel dolore e nella durata. Ho incontrato a Parigi, in ottobre, l'autore mozambicano Mia Couto. Mi ha raccontato che un suo amico ha scritto un romanzo in una delle lingue del Mozambico, riuscendo a vendere solo due copie. Noi siamo scoppiati a ridere, e in quel momento gli ho ricordato il caso di Van Gogh. C'è poi un'altra considerazione da fare, e cioè che scrivendo in francese il riconoscimento e la legittimazione avvengono fuori dal proprio paese e dal proprio continente. Invece, con *Doomi golo* i lettori sono, in un primo momento, più omogenei. Quello che posso sperare, di questo mio romanzo in lingua wolof, è che sia possa meritarsi di essere tradotto tra una decina d'anni in italiano, in kiswaili o in yoruba. Io sono molto felice per le reazioni che il mio romanzo ha suscitato. Non bisogna dimenticare, che il Senegal è il paese di Cheikh Anta Diop e, ancora oggi, diversi autori, editori e linguisti, come per esempio Aram Fall, stanno svolgendo un lavoro molto importante. *Domi golo* è il romanzo a cui sono più affezionato. Non escludo la possibilità di continuare a scrivere in francese, pur essendo persuaso che la lingua francese non sentirà di certo la mia mancanza, vista la schiera di accaniti difensori di cui dispone fuori dai suoi confini.

Note

1. DIOP 2000.

2. Scrittore e attivista nigeriano, candidato al Premio Nobel per la pace e tra i fondatori nel 1990 del MOSOP (Movimento per la Sopravvivenza del Popolo Ogoni), condusse una coraggiosa campagna di informazione, denunciando le sistematiche violazioni dei diritti umani del governo militare e l'aggressione all'ambiente e alle risorse agricole operata dalla compagnia petrolifera Shell, presente in Nigeria dal 1958. Imprigionato dal regime nel maggio 1994, venne condannato a morte e impiccato il 10 novembre 1995.

3. Le opere, nella maggior parte scritte in lingua francese, sono nell'ordine: *La Phalène des collines* (romanzo, Kuljaama, 2000), *Nyamirambo!* (poesie, Fest'Africa, 2000), *Murakatete* (romanzo, Fest'Africa, 2000), *Great Sadness* (romanzo, inedito), *L'Ombre d'Imana. Voyage jusqu'au bout du Rwanda* (diario, Actes Sud, 2000), *Terminus. Textes pour le Rwanda* (racconti, Le Serpent à plumes, 2000), *L'Aîné des orphelins* (romanzo, Seuil, 2000), *Le Génocide des Tutsi expliqué à un étranger* (saggio, Fest'Africa, 2000) e *France-Rwanda, les coulisses du génocide. Témoignage d'un rescapé* (saggio, Dagorno, 2000). In italiano, oltre al libro di Diop sono stati tradotti i testi di Monenembo (*Il grande orfano*,

Milano, Feltrinelli, 2003) e di Waberi (*Mietitura di teste. Pagine per il Ruanda*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001). Un approccio critico-letterario al progetto in COQUIO 2004.

4. DIOP 1997.

5. DIOP 1981.

6. DIOP 2004.

7. Di formazione scientifica, nato in Senegal nel 1923, Cheikh Anta Diop è tra i maggiori storici dell'Africa e autore di studi di egiptologia, come di critica delle posizioni razziali espresse dalla cultura europea nel corso della sua storia. È deceduto a Dakar, dove risiedeva, nel febbraio 1986.

8. Nato in Ghana nel 1909, all'epoca chiamato *Gold Coast*, colonia britannica, è considerato uno dei padri del panafricanismo e tra i principali fautori dell'indipendenza del suo paese, primo Stato a ottenere l'affrancamento dal dominio coloniale nel 1957. Dal 1935 al 1947 visse negli Stati Uniti e in Inghilterra. Tornato in patria, ebbe incarichi di rilievo nella *United Gold Coast Convention* (UGCC), sino ad assumere, nel 1964 il titolo di presidente a vita del Ghana, istituendo una democrazia monopartitica. Destituito dal ruolo in seguito a un colpo stato nel 1964, visse in esilio in Romania sino alla sua morte, avvenuta nel 1972.

9. Il rapporto, condotto nel 1998 dalla "Mission d'information de la commission de la Défense nationale et des Forces armées et de la commission des Affaires étrangères sur les opérations militaires menées par la France, d'autres pays et l'ONU au Rwanda entre 1990 et 1994", è disponibile on-line all'indirizzo <http://www.assemblee-nationale.fr/dossiers/rwanda/rapport.asp>.

10. Termine con cui viene indicato l'influenza politica, di stampo coloniale, esercitata dalla Francia sui paesi africani di area francofona. Sull'argomento si veda VERSCHAVE 2000 e 2004 e gli articoli on-line disponibili sul sito dell'associazione "Survie" all'indirizzo http://www.survie-france.org/rubrique.php3?id_rubrique=66.

11. SAINT-EXUPÉRY 2004.

12. Le anticipazioni sull'inchiesta condotta dal giudice Bruguière sono apparse sul quotidiano francese nell'articolo "L'enquête sur l'attentat qui fit basculer le Rwanda dans le génocide", a firma Stephen Smith, il 10 marzo 2004.

13. Sulle posizioni tenuta da "Le Monde" rispetto al genocidio rwandese si veda la denuncia di GOUTEUX 1999.

14. Si vedano, al riguardo, le conclusioni raggiunte in CEC (Commission d'enquête citoyenne sur le rôle de la France durant le génocide des Tutsi au Rwanda en 1994) 2005. La Commissione, riunita a Parigi, ha condotto i propri lavori nella seconda metà del marzo 2004. Delle conclusioni a cui è giunta la Commissione si rende conto on-line all'indirizzo web <http://www.enquete-citoyenne-rwanda.org>. Si vedano anche le osservazioni del presidente della Commissione in LA PRADELLE 2005.

15. DIOP 2003.

La letteratura, il genocidio*

di Boris Diop

Lo spunto per questo mio intervento, che verterà sui rapporti tra letteratura e genocidio, è l'esperienza che io, insieme ad altri nove scrittori africani, abbiamo maturato, nell'estate del 1998, in Rwanda. L'obiettivo del progetto era "Scrivere per dovere di memoria".

Il Rwanda è un piccolo paese nella Regione dei grandi Laghi, appena più grande della Lombardia. È un paese molto povero, che produce essenzialmente tè e banane. Tuttavia, oggi, il suo nome, anche tra coloro che non sanno nulla dell'Africa e del Rwanda, è tragicamente famoso, poiché evoca il genocidio, della popolazione tutsi avvenuto nel 1994.

Oggi, a dieci anni dal genocidio, si osserva un grande interesse per quanto accaduto e ciò è sintomo di una positiva evoluzione, poiché all'epoca il processo di sterminio di un intero popolo era avvenuto in un'agghiacciante indifferenza generale: l'ONU, invece di aumentare il proprio contingente, alla vigilia degli avvenimenti l'aveva addirittura diminuito; gli USA, a causa degli avvenimenti di Mogadiscio, dove si erano registrate numerose perdite dell'esercito americano, non se la sentivano di impegnarsi nuovamente, rifiutando a priori la parola genocidio; la Francia, parte in causa del genocidio, non desiderava che l'Onu intervenisse; l'OUA (organizzazione degli Stati africani), per mancanza di volontà politica e di mezzi, decise di non intervenire, ad eccezione della presa di posizione del neo-presidente del Sud Africa, Nelson Mandela, il quale, durante il convegno dell'OUA a Tunisi, disse che ciò che avveniva in Rwanda era letteralmente vergognoso e che era disposto a mandare il proprio esercito; infine, occorre sottolineare che proprio in quel periodo, in cui si stava consumando lo sterminio, negli Usa si stava svolgendo il Campionato del Mondo di calcio. E l'opinione pubblica mondiale era, naturalmente, concentrata su questo evento e non sul resto. È sempre preferibile guardare una partita di calcio, che non assistere a dei massacri. Gli africani rimasero anch'essi indifferenti, inclusi gli intellettuali, ed è per questo che nel 1996, un gruppo di dieci scrittori africani, tra cui io, decise di recarsi in Rwanda per scrivere e riflettere sul genocidio.

* Intervento tenuto a Verona il 29 aprile 2004 in occasione dell'incontro "Rwanda '94. L'ultimo genocidio del XX° secolo", organizzato nel decennale del genocidio rwandese dalla Società Letteraria, in collaborazione con la Fondazione Alexander Langer e l'associazione culturale "BZ 1999".

Poiché la maggioranza degli scrittori era francofona, ci furono notevoli difficoltà, a causa dell'implicazione della Francia nel genocidio, a convincere le autorità rwandesi, che noi scrittori francofoni non avevamo nessuna intenzione di recarci in Rwanda per offendere e insultare le vittime. Grazie all'intervento dei nostri amici rwandesi le autorità di Kigali accolsero la nostra proposta e accettarono la nostra presenza nel paese.

I rwandesi ci hanno accolto molto bene e ci hanno pregato di scrivere e riportare solo quello che avevamo visto. Il fatto che un gruppo di scrittori si sia recato su un luogo, teatro di una tragedia, per realizzare delle opere narrative, è un evento unico nella nostra storia. Con ciò non voglio dire che questa esperienza ha sconvolto la letteratura africana, certo ha sicuramente rappresentato una svolta importante. Questa esperienza, infatti, è proseguita e io per esempio ho aperto un centro di documentazione sul genocidio, affinché i giovani senegalesi possano essere informati su quanto avvenuto in Rwanda. Si può dire che sia avvenuta una svolta perché adesso, per noi intellettuali africani, il nostro lavoro letterario è affiancato dall'impegno politico.

Voglio affrontare un'altra questione: perché ho scritto un romanzo sul genocidio? In genere i libri di storia sono scritti da specialisti, rivolti a un pubblico ristretto. Un romanzo invece, essendo più duttile, è accessibile ad un pubblico molto più vasto. Un romanzo inoltre si inserisce nella durata, suscita dibattito, collocando gli assassini nell'ambito della sfera emotiva. Lo scopo del programma genocidiario era di rendere impossibile l'elaborazione del lutto, attraverso l'annientamento fisico dei corpi. Il romanzo ha come scopo invece di restituire ad ogni corpo la propria identità recuperandolo dall'oblio a cui il genocidio l'aveva destinato. Il mio romanzo si può considerare come una specie di stele funeraria.

Scrivere su un genocidio rappresenta una discesa negli inferi, nel cuore di un carnaio, per stare vicino alle ossa, ai corpi smembrati delle vittime e tentare di ricomporli. Durante il nostro soggiorno in Rwanda abbiamo incontrato numerose persone: sopravvissuti, assassini spettatori, testimoni, e queste persone sono diventati personaggi dei nostri romanzi.

Per concludere voglio dire che mentre ero in Rwanda non ho mai perso di vista il fatto di essere, io, un senegalese, uno straniero cioè che stava scrivendo sul genocidio. E lo stavo facendo avendo ben presente che non ero io ad avere sofferto, ma altri.

Oggi, a dieci anni di distanza*

di Yolande Mukagasana

Non mi è facile parlare del genocidio, perché non so mai da dove cominciare. Non so se iniziare da quando ero bambina o dal 1994. Inoltre, non so mai quali siano le parole giuste per descrivere gli atti commessi e i sentimenti che si provano dopo un genocidio. Se gli uomini conoscessero le parole adatte, forse riuscirebbero a prevenire i genocidi. Un genocidio non cade come un fulmine a cielo sereno, ma necessita di una lunga preparazione; c'è una complicità umana che è rappresentata dal silenzio. Non so ancora quanti genocidi debbano essere commessi affinché l'uomo capisca che deve proteggersi.

Avevo cinque anni quando per la prima volta vidi un cadavere. I tutsi cominciarono ad essere uccisi nel 1959, e a quell'epoca si disse che si trattava di una rivoluzione popolare. I miei ricordi su questo periodo sono frammentari e non sono pertanto in grado di ricostruire lo svolgimento degli avvenimenti. Mi ricordo però che alcuni uomini, all'improvviso una sera, fecero irruzione in casa mia. Cercavano mio padre per ucciderlo. Mio fratello e le mie sorelle maggiori erano fuggiti di casa per nascondersi. In casa eravamo rimaste io e mia madre, da sole. Più tardi mi resi conto che le mie sorelle erano fuggite per evitare di essere violentate. Queste persone ci fecero uscire di casa e cominciarono a picchiare mia madre. Volevano sapere dov'era mio padre. Alle risposte evasive di mia madre continuavano a picchiare. Io ero scioccata perché era la prima volta che vedevo qualcuno picchiare mia madre. Ero terrorizzata, aggrappata alla sua gonna. Un uomo mi afferrò e mi sbattè per terra, piantandomi una lancia nella coscia. Non so come, né perché, ma non pianse. Rimasi in silenzio. Io e la mamma ci guardammo senza dire una parola e quelle persone se ne andarono. La mamma mi trascinò nella piantagione di banane e quando non ce la feci più e scoppiai a piangere, mi mise una mano sulla bocca pregandomi di stare zitta, altrimenti avrebbero potuto sentirci. Ci avrebbe scovate e ci avrebbe ammazzate. Provavo dolore, ma non potevo piangere. Le chiesi allora di portarmi da un dottore per farmi curare, ma mi rispose che era troppo pericoloso andarsene in giro in quel momento e che, anche qualora fossimo arrivate nel-

* Intervento tenuto a Verona il 30 aprile 2004 in occasione dell'incontro "Rwanda '94. L'ultimo genocidio del XX° secolo", organizzato nel decennale del genocidio rwandese dalla Società Letteraria, in collaborazione con la Fondazione Alexander Langer e l'associazione culturale "BZ 1999".

l'ambulatorio, piuttosto che curarmi era molto più probabile che ci avrebbero ammazzate entrambe. In quelle ore stavano ammazzando i tutsi. Fu allora che capii cosa significava essere tutsi. Noi tutsi incarnavamo il male, volevano ucciderci tutti e nessuno era disposto a difenderci. La mamma strappò delle foglie di non so quale pianta e così curò la mia ferita. Era molto importante cercare di mascherarla, e io avrei dovuto evitare di zoppicare per non dare nell'occhio. Devo aggiungere che le persone che avevano fatto irruzione a casa nostra erano i genitori dei miei compagni di gioco. Da allora mi sentii sola e con gli altri bambini fui assai guardinga.

Tutto è diventato più chiaro quando sono andata a scuola, dove ho appreso la differenza tra tutsi e hutu. Ci dicevano che gli hutu erano venuti dal Ciad, mentre i tutsi erano venuti dall'Abissinia. Il popolo autoctono era costituito dai twa, il popolo di pigmei, che vivevano nelle foreste. Per primi erano arrivati gli hutu, che coltivavano la terra e così facendo avevano spinto i twa nella foresta. Ciò nonostante, queste due popolazioni erano vissute in armonia sino all'arrivo dei tutsi, giunti con le loro mandrie. I tutsi si erano installati nelle terre degli hutu e degli hutu avevano fatti i loro servi. A scuola ci spiegavano quanto crudeli fossero i tutsi. Per dimostrarne lo spirito sanguinario, gli insegnanti portavano come esempio una leggenda, che riguardava una feroce regina tutsi. Al risveglio, di tanto in tanto, la regina era presa dalla voglia di uccidere: allora, si faceva portare il più bel neonato, lo sdraiava accanto a sé, afferrava una lancia, l'appoggiava sul ventre del neonato e si alzava in piedi, facendo leva sulla lancia, ammazzando così il piccolo. In classe i bimbi hutu venivano separati dai bimbi tutsi. I bimbi tutsi venivano mostrati ai loro compagni per mettere in evidenza le differenze somatiche esistenti. Una mia compagna alta e magra era il miglior esempio per illustrare lo stereotipo razziale. L'unico difetto erano i capelli, che essendo troppo crespi la facevano assomigliavano al gruppo bantù. Io, al contrario, pur non essendo alta e magra, avevo i capelli soffici, tipici della razza tutsi. Durante la pausa i nostri compagni di classe ci inseguivano per strapparci i capelli. Noi siamo cresciuti in questo clima di odio, che ci ha trasformato in vittime e in carnefici, e abbiamo finito tutti col credere alle falsità che ci venivano raccontate. È stato questo lungo lavoro di lavaggio delle coscienze che ha predisposto la popolazione al genocidio¹. Il genocidio è stato, senza alcun dubbio, preparato minuziosamente. A partire dal 1973 il governo dittatoriale rwandese ebbe come obiettivo la costruzione di una società nella quale ogni cittadino doveva sorvegliare il proprio vicino di casa. Ogni nuovo massacro costringeva diverse migliaia di tutsi ad abbandonare il Paese, tanto che al momento del genocidio si contavano circa un milione e mezzo di rifugiati. Proprio da questo numeroso gruppo di esiliati è nato il Fronte Patriottico Rwandese e proprio a partire dal conflitto scoppiato nei

primi anni novanta tra il FPR e il governo rwandese si sono rese possibili le condizioni che hanno portato alla pianificazione definitiva del genocidio. Dal 1990 al 1994 ci sono stati diversi altri massacri – nel '92 venne uccisa anche la missionaria italiana Antonia Locatelli² –, e nessuno ha impedito che tante persone continuassero a collaborare con il governo.

Il 6 aprile del '94, giorno in cui è iniziato il genocidio, mi trovavo nel mio ambulatorio, dove avevo passato la giornata a curare feriti, senza potermi rendere conto di quello che stava per accadere. Il mio ambulatorio aveva una buona reputazione e mai avrei pensato di avere dei nemici. La scarsità di medici dalle nostre parti fa sì che un'infermiera sia vista come un medico. Nel mio ambulatorio le donne venivano anche a partorire e, come ringraziamento, davano ai loro figli il nome del mio ambulatorio. Eppure, in quel momento, tutto stava per cambiare. Ricevetti una telefonata di mio marito, che era un orfano dei massacri del 1963 durante i quali era stata uccisa tutta la sua famiglia, che mi pregava di rientrare con urgenza a casa. Lungo la strada, le persone che di solito mi salutavano si dimostravano ostili, e durante tutto il tragitto nessuno mi rivolse la parola. Provai la stessa solitudine che avevo provato quel giorno del 1959, quando ero rimasta sola con la mamma. Arrivata a casa, trovai mio marito disperato. Mi disse solamente che il massacro era iniziato. Non volevo credergli e gli risposi che la notizia dell'abbattimento dell'aereo presidenziale era solo un pretesto per arrestarci, ma che non ci avrebbero ammazzati. Abbiamo acceso RTLM, che riportava la notizia dell'abbattimento dell'aereo e, a quel punto, abbiamo capito che le nostre ore erano contate. Subito abbiamo pensato di fuggire da Kigali, illudendoci che i massacri sarebbero avvenuti solo nella capitale e avrebbero risparmiato la campagna. In ogni caso, era troppo tardi, perché avevano sbarrato tutte le vie d'uscita dalla città con posti di blocco. Ci siamo detti che comunque saremmo usciti di casa e avremmo dormito all'aperto. Ricordo di essere stata io a prendere la decisione, perché mio marito, a quel punto, non riusciva più a reagire. Vicino alla nostra casa si trovava un piccolo boschetto, ed è lì che abbiamo trascorso la notte. La mattina seguente abbiamo lasciato i bambini al riparo nel bosco e siamo tornati a casa, dove abbiamo telefonato ad alcuni amici per cercare di capire quello che stava succedendo. Dalla radio diffondevano l'elenco delle persone che erano state uccise durante la notte, e tra quei nomi c'era anche il mio. Abbiamo ricevuto le telefonate di alcuni conoscenti che cercavano mio marito per fargli le condoglianze, e tutto ciò era paradossale, perché ero io a rispondere. Abbiamo ricevuto diverse altre telefonate in cui ci chiedevano aiuto, erano feriti che cercavano di essere curati. Mi chiamarono dei bambini che avevano perso i genitori e mi supplicavano di aiutarli, e io non potevo fare nulla, perché correvo il loro stesso pericolo. Ho provato a chiamare da diverse parti, cercando qualcuno che potesse aiutarci,

ma è stato tutto inutile, in alcuni casi non rispondeva nessuno, in altri, appena sentivano la mia voce, buttavano giù la cornetta. Siamo tornati nel bosco, dove siamo rimasti una settimana. Lì, ho rivissuto la situazione del 1959, questa volta da madre, sentendomi fare dai mie figli le stesse domande che io, bambina, avevo rivolto alla mamma: «Perché siamo tutsi e perché ci odiano?» Come mia madre, non avevo risposte.

Il problema del sopravvissuto è soprattutto il senso di colpa. Io penso, che se in quell'ultima settimana non ci fossimo separati per proteggerci a vicenda, forse saremmo tutti vivi. Mio marito è stato ammazzato il 14 aprile. I miei figli sono stati torturati davanti al suo cadavere, perché volevano sapere dove mi nascondevo. Sono stati ammazzati il 16 aprile. Mia sorella è stata ammazzata il 26 aprile. Mi sono chiesta anche se li ho amati a sufficienza, dal momento che il mio amore non è stato in grado di salvarli. Jacqueline³ mi ha salvata, nascondendomi nel retro del lavandino. Venivano tutti i giorni a perquisire casa sua, per vedere se per caso nascondesse qualcuno, perché il suo padrone di casa voleva a tutti i costi trovarmi, per uccidermi. Dopo un po' abbiamo abbandonato la casa, perché anche lei rischiava di essere ammazzata dal momento che mi aveva protetta. Molti hutu sono stati ammazzati, perché hanno cercato di proteggere delle vite umane. I casi più drammatici riguardano queglii hutu, che pur avendo protetto e salvato delle persone, sono stati costretti a ucciderne altre per poter dimostrare di essere dalla parte degli assassini. È stato un genocidio di una crudeltà inaudita. Sono stati capaci di afferrare un neonato per i piedi e di sbatterlo contro un muro. Ragazze sono state violentate con pezzi di vetro. Bambine sono state violentate e, oggi, ci sono madri e figlie, che sono state contagiate dalla stessa persona. Ci sono bambini nati dagli stupri. Siamo capaci, noi, di amare i figli dei nostri carnefici? Ancora oggi il silenzio copre tutto questo.

Ho cominciato a testimoniare il 7 aprile 1995 in Belgio. In quel periodo ero estremamente debole, riuscivo a malapena a camminare, eppure in Belgio c'erano tante persone che avevano commesso il genocidio che, al contrario di me, erano in forma, in piena salute, che sapevano parlare e raccontare molto meglio di me. Io vedevo, come in un sogno, mio figlio che mi diceva: «Mamma ci hai abbandonato, adesso alzati e parla». Ho cominciato a testimoniare, e da allora, ogni volta che parlo, è come se stessi rivivendo il genocidio. Testimoniare è un dovere nei confronti delle vittime, affinché possano continuare a vivere, ma lo è anche per proteggere i bambini del futuro. Molto spesso mi sono chiesta come possono gli assassini continuare a vivere senza cessare di essere uomini, e come possano i sopravvissuti continuare a vivere dopo quello che hanno subito. Ho pensato a questo paese, il mio paese, dove vittime e carnefici vivono assieme: come possono farlo? È così che mi sono decisa di tornare in Rwanda. Ci sono andata assieme ad Alain Kazinierakis, un fotografo. Siamo en-

trati nelle prigioni. Avevo bisogno di sentire gli assassini chiedere perdono, ma non è avvenuto. Sono andata a trovare colui che aveva ammazzato i miei figli. Riteneva ingiuste le mie accuse, e continuava a considerarsi un mio amico. Anch'egli non ha voluto chiedere perdono. Ho incontrato altri detenuti, tra cui una donna, che aveva ucciso i propri figli, un ragazzino che, all'età di 10 anni, aveva ucciso i suoi compagni e alcuni tutsi che avevano ammazzato altri tutsi, per dimostrare di non esserlo. Ho incontrato l'unica autorità rwandese – il sindaco di un piccolo paesino – che si sia rifiutato di eseguire le disposizioni. Quest'uomo ha distribuite le armi, che gli erano state date per attuare il genocidio, alla popolazione, perché la comunità potesse difendersi dagli assassini. Allora, mi sono detta che esistono altre Jacqueline in Rwanda e questo sentimento mi ha ridato la speranza.

Oggi, finalmente, la carta d'identità etnica che ha permesso l'attuazione del genocidio è stata abolita e i bimbi, dopo aver tanto sofferto, desiderano vivere insieme, in armonia. Tuttavia, non è ancora stata fatta giustizia, perché le procedure sono lente e, in particolare, lenti sono i lavori del Tribunale Penale Internazionale sul Rwanda. Per accelerare i processi e l'opera di riconciliazione è stata reintrodotta un sistema giudiziario tradizionale, che però non aveva mai, prima della colonizzazione, dovuto affrontare avvenimenti e fatti così sanguinari. Questa forma di giustizia implica il riconoscimento della colpa, il pentimento e la disponibilità a risarcire la vittima, nella misura delle proprie capacità. È una giustizia che prevede il reinserimento nella comunità. Si tratta ovviamente di una giustizia colma di lacune, ma non vi è altra soluzione, soprattutto perché ci sono luoghi, in Rwanda, nei quali non c'è nemmeno un sopravvissuto. Ciò che è importante è che oggi ci siano tanti assassini che parlino dei crimini commessi. Il Rwanda è un paese profondamente ferito: vittime, carnefici, testimoni sono colpiti pesantemente e avrebbero, tutti, bisogno del sostegno dell'umanità.

Note

1. Sulla etnicizzazione della popolazione rwandese si veda FUSASCHI 2000.
2. Nel marzo 1992, l'emittente governativa Radio Rwanda denunciò il progetto di assassinio di cittadini hutu da parte della dirigenza tutsi della regione di Bugesera. Tale campagna, fondata su informazioni costruite ad arte, ebbe l'effetto di scatenare una violenta reazione da parte della parte più radicale del movimento hutu, che portò, dal 4 al 9 marzo, ad un *pogrom* nel corso del quale vennero assassinate circa 300 persone, colpevoli di appartenere all' "etnia" tutsi. La missionaria laica Antonia Locatelli, residente in Rwanda da 22 anni, venne assassinata il 10 marzo.
3. Jacqueline Mukansonera, rwandese hutu, nascose nella propria abitazione Yolande, riuscendo così a salvarla.

Bibliografia citata

AFRICAN RIGHTS

1994 *Death, despair, defiance*, London, African Rights.

Medhi BÂ

1998 *Rwanda, un génocide français*, Paris, L'Esprit frappeur.

Colette BRAECKMANN

1994 *Rwanda, histoire d'un génocide* [tr. it. *Ruanda. Storia di un genocidio*, Roma, Strategia della lumaca, 1995], Paris, Fayard.

CEC

2005 *L'horreur qui nous prend au visage. La France au Rwanda*, Paris, Karthala.

Israel W. CHARNY (a cura di)

1999 *Encyclopedia of Genocide*, Santa Barbara, ABC-CLIO.

Jean-Pierre CHRÉTIEN

1998a *L'Afrique des grands lacs*, Paris, Aubier Montaigne.

1998b "Rwanda: propaganda di un genocidio" in REPORTERS SANS FRONTIÈRES, *I media dell'odio* [ed. or. *Les medias de la haine*, Paris, La Découverte, 1995], Torino, Ega Editore, pp. 23-56.

Catherine COQUIO

2004 *Rwanda. Le Réel et les récits*, Paris, Berlin.

Gérard DE LA PRADELLE

2005 *Imprescriptible. L'implication française dans le génocide tutsi portée devant les tribunaux*, Paris, Les Arènes.

Laure DE VULPIAN

2004 *Rwanda, un génocide oublié? Un procès pour mémoire*, Bruxelles, Complexe.

René DEGNI-SÉGUI

1994 *Situation of Human Rights in Rwanda – United Nation*, consultabile online all'indirizzo <http://www.unhchr.ch/Huridocda/Huridoca.nsf/Test-Frame/0650d046ebb4f460802566f9005ef59d?OpenDocument>.

Boubacar Boris DIOP

1981 *Le Temps de Tamango*, Paris, L'Harmattan.

1993 *Les Traces de la Meute*, Paris L'Harmattan.

1997 *Le Cavalier et son Ombre*, Paris, Stock.

2000 *Murambi, le Livre des Ossements* [tr. it. *Rwanda. Murambi. Il libro delle ossa*, Roma, Edizioni E/O, 2004], Paris, Stock.

2003 *Doom golo*, Dakar, Papyrus d'Afrique.

2004 "Parole e silenzio, Gli intellettuali africani devono prendersi le proprie responsabilità" in *Internazionale*, 533, pp. 24-25.

Ugo FABIETTI

1997 *Etnia e processi identitari: uno sguardo antropologico*, in "Bollettino della Società Letteraria", pp. 11-19.

Daniel ETOUNGA-MANGUELE

1991 *L'Afrique a-t-elle besoin d'un programme d'ajustement culturel?*, Ivry-sur-Seine, Nouvelles du Sud.

Michela FUSASCHI

2000 *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Torino, Bollati Boringhieri.

Jean-Paul GOUTEUX

1999 *"Le Monde" un contre-pouvoir? Désinformation et manipulation sur le génocide rwandais*, Paris, L'Esprit frappeur.

2002 *La nuit rwandaise. L'implication française dans le dernier génocide du siècle*, Paris, L'Esprit frappeur.

GROUPOV

2002 *Rwanda '94. Une tentative de réparation symbolique envers les morts, à l'usage des vivants*, Paris, Édition théâtrales.

Peter E. HARRELL

2003 *Rwanda's Gamble. Gacaca and a New Model of Transitional Justice*, New York, Writers Club Press.

Gunnar HEINSOHN

1998 *Lexikon der Völkermorde*, Hamburg, Reinbek-Rowohlt.

HUMAN RIGHTS WATCH

1999a *Leave None to Tell the Story: Genocide in Rwanda*, London, Human Rights Watch.

1999b *Aucun témoin ne doit survivre. Un génocide au Rwanda*, Karthala, Paris.

José KABAGO

1995 “Après le génocide. Notes de voyage” in *Les Temps modernes*, 583, pp. 102-125.

Axelle KABOU

1991 *Et si l'Afrique refusait le développement?* [tr. it. *E se l'Africa rifiutasse lo sviluppo?*, Torino, L'Harmattan Italia, 1995], Paris, L'Harmattan.

Ntaribi KAMANZI

s.d. *Du génocide à la défaite*, Kigali, Édition Rebero.

Venuste KAYIMAHE

2001 *France-Rwanda: les coulisses du génocide. Témoignage d'un rescapé*, Paris, Dagorno.

Jean-Claude LAFOURCADE

1995 “Turquoise, une intervention militaire de restauration de la paix à but humanitaire” in AA.VV., *Operations des Nations Unies. Leçons de terrain. Cambodge, Somalie, Rwanda, ex-Yougoslavie*, Paris, Fondation pour les études de défense, pp. 201-207.

Raphael LEMKIN

1944 *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation - Analysis of Government - Proposals for Redress*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace.

Ka MANA

1993 *L'Afrique va-t-elle mourir? Essai d'éthique politique*, Paris, Karthala.

Yolande MUKAGASANA

1997 *La mort ne veut pas de moi* [tr. it. *La morte non mi ha voluta*, Molfetta, Edizioni la Meridiana, 1998, 1999²], Paris, Robert Laffont.

1999 *N'aies pas peur de savoir*, Paris, Robert Laffont.

2001 *Les blessures du silence. Témoignages du génocide au Rwanda*, Arles, Actes Sud.

Samantha POWER

2002 *A Problem From Hell: America and the Age of Genocide* [tr. it. *Voci dall'inferno. L'America e l'era dei genocidi*, Milano, Baldini Castaldi Dalai, 2004], Boulder, Perseus Books.

Gérard PRUNIER

1997 *Rwanda, 1959-1996*, Paris, Dagorno.

Jean-Marie RURANGWA

2000 *Le Génocide des Tutsi expliqué à un Etranger*, Gennevilliers, Le Figuier e Fest'Africa.

Patrick de SAINT-EXUPÉRY

2004 *L'Inavouable: La France au Rwanda*, Paris, Les arènes.

Benjamin SEHENE

1999 *Le piège ethnique*, Paris, Dagorno.

Yves TERNON

1995 *L'État criminel. Les Génocides au XX^e siècle* [tr. it. *Lo stato criminale. I genocidi del XX^o secolo*, Milano, Corbaccio, 1997], Paris, Seuil.

François-Xavier VERSCHAVE

2000 *Noir silence. Qui arrêtera la Françafrique*, Paris, Éditiones des Arènes.

2004 *De la Françafrique à la Mafrafrique*, Bruxelles, Éditions Tribord.

L'altro piatto della bilancia

a cura di
Maria Geneth

testi di
Lorenza Carlassare, Adriana Cavarero, Elena Paciotti

I materiali pubblicati costituiscono gli atti del seminario “L'altro piatto della bilancia”, organizzato dal Filo di Arianna nei giorni 14 gennaio, 6 e 23 febbraio 2004.

Nota della curatrice

“La legge è uguale per tutti”. Tale enunciato sembrerebbe stroncare sul nascere ogni velleità di declinazione al femminile, chiave di volta di ogni tema proposto dal Filo di Arianna, a partire dal pensiero della differenza sessuale. Se ci si rifà a tale teoria, si afferma che ogni aspetto del nostro vivere, della nostra cultura, può e deve essere ripensato nella prospettiva di genere, a partire dalla premessa che non esistono “persone”, ma donne e uomini e che il “soggetto neutro universale” non è altro che il soggetto maschile camuffato, la norma e la misura del mondo.

Eppure, più d'uno sono i motivi per cui proponiamo una riflessione su diritto e giustizia: l'interesse per i temi politici non è nuovo, basta ricordare la scuola di formazione politica e il convegno “Donne in politica”. Il fatto di essere state per secoli lontane dai luoghi decisionali rende forse, questa l'ipotesi più ottimista, le donne che ora in quei luoghi stanno giungendo, più libere dalle scorie e dai condizionamenti del passato, più aperte al cambiamento, dotate di uno sguardo attento alle singolarità, alla concretezza, all'efficacia, piuttosto che ai principi astratti. Nell'ipotesi pessimista e disincantata, come tutti i neofiti che vogliono essere accettati in territori in passato a loro proibiti, anche le donne dovrebbero pagare lo scotto del conformismo e della mimetizzazione.

Le ricerche di Carol Gilligan, psicologa americana, dimostrerebbero che, fin dall'infanzia, le regole di comportamento sono guidate per i maschi da un'idea astratta di giustizia, mentre le femmine avrebbero l'attitudine ad accettare aggiustamenti che tengano conto delle esigenze dei singoli soggetti.

È Antigone la figura simbolo che oppone la legge del sangue, degli affetti, alla legge dello Stato: ripercorrendo con Adriana Cavarero questo nodo ci siamo scoperte inaspettatamente meno certe di qualche anno fa che le donne abbiano da guadagnare appoggiate alla legge del sangue, se ciò significa restare incatenate alla biologia.

Questa è forse la scoperta, il guadagno per noi del lavoro seminariale: il percorso del movimento femminista parte da una estraneità, se non da una contrapposizione rispetto a “chi governa la città”, mentre l'approdo odierno è un coinvolgimento profondo su leggi e governo, la percezione chiara che tutto ciò ci riguarda, che il progetto non è quello di sostituire con il matriarcato il patriarcato e le sue leggi, ma di tenere conto anche nella *res publica* che i soggetti sono due.

Costituzione e principi fondamentali: le modifiche possibili

di Lorenza Carlassare

Il mio discorso parte dall'analisi del progetto di riforma della Costituzione che è all'esame del Parlamento. Com'è noto, ormai da anni si parla di riformare la nostra Carta costituzionale (in vigore dal 1° gennaio 1948) in base ad esigenze non sempre reali. Ritengo anzi che in talune fasi della storia repubblicana se ne sia parlato soprattutto per distrarre l'attenzione dei cittadini da problemi gravi e pressanti della vita quotidiana che il governo trovava difficile risolvere. È del resto una tecnica collaudata quella di spostare l'attenzione verso questioni amplissime la cui soluzione è necessariamente lontana per non affrontare quelle che esigono, invece, soluzione immediata.

I Progetti hanno seguito i Progetti, le Commissioni hanno seguito le Commissioni: risale al 1983 l'istituzione da parte delle due Camere della Commissione Bozzi, seguita nel 1992 (dopo un dibattito sulle riforme iniziato nel 1988) dalla Commissione presieduta da De Mita e poi da Jotti, indi dal Comitato Speroni istituito con decreto del Presidente del Consiglio (Berlusconi) nel 1994, fino all'istituzione, con legge costituzionale 24 gennaio 1997 n.1, della Commissione D'Alema, dalla quale uscì un testo che sembrava destinato ad arrivare in porto. Ma anche quello naufragò.

Ricordo questi fatti perché nulla nasce dal nulla e, in parte almeno, anche la riforma oggi in discussione è figlia (ed è certamente una figlia cattiva) di proposte precedenti.

Nel frattempo era accaduto qualcosa che ormai richiedeva la revisione di alcune parti della Costituzione. I forti mutamenti prodottisi nel sistema politico italiano sotto la spinta di eventi gravi (primo fra tutti il venire alla luce di "tangentopoli") che sconvolsero l'assetto dei partiti da anni stabilizzato determinando il crollo della DC che ne era il perno, costituirono la base giustificativa di alcuni cambiamenti di livello legislativo che però incisero fortemente sul sistema. Asscondati dal corpo elettorale che – per ribellione contro il sistema dei partiti – non solo fu indotto ad orientare il voto su partiti di protesta (come la Lega) sconvolgendo gli equilibri politici esistenti, ma soprattutto fu indotto a votare per un referendum (di cui non molti compresero la portata) che condusse alla modifica del sistema elettorale in senso *maggioritario*. Iniziò da qui, sicuramente, un cambiamento che non ha trovato ancora la sua sistemazione definitiva.

Oggi, una riforma costituzionale che risponda alle trasformazioni avvenute o in atto, ricostituendo gli equilibri del sistema su solide basi può sicuramente

servire, anche per dare un assetto più chiaro all'autonomia delle Regioni. Un punto, tuttavia, voglio con forza sottolineare: la revisione della Costituzione è legittima ed auspicabile purché non stravolga i *principi essenziali* che identificano la nostra forma di stato.

La *forma di stato* disegnata dalla nostra Costituzione, ispirata a principi opposti a quelli dello stato autoritario introdotti dal fascismo, è la forma comune alle 'democrazie occidentali' (che così si definivano per distinguerle in particolare dalle democrazie orientali, dalle quali ci divideva, anche simbolicamente, il muro di Berlino): la Repubblica italiana si configura dunque come uno *stato democratico di diritto*. È importante chiarirne il senso.

Quando si parla di stato di diritto ci si riferisce a quel tipo di stato che, sul modello inglese, trova espressione, in Francia, nella famosa Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, la prima Carta costituzionale dell'Europa continentale di poco preceduta – 1776 – dalle Costituzioni dei nuovi stati d'America divenuti indipendenti. Posto l'individuo, e non più lo stato, al centro del sistema, con lo stato 'costituzionale' si vuole tutelare la persona, i suoi diritti e le sue libertà nei confronti di chi governa, e a tale fine si sceglie una particolare struttura organizzativa e si pongono precise regole per limitare il potere ed evitarne l'esercizio arbitrario, consentendo così una concreta ed effettiva tutela dei diritti. In funzione, dunque, della garanzia dei diritti individuali si vuole costruire l'ordinamento statale in modo da impedire la concentrazione del potere in una sola persona o in un solo organo, ponendo al vertice del sistema una *pluralità di organi indipendenti* fra loro, ciascuno dei quali esercita una diversa funzione in modo da costituire, per gli altri, limite e freno. È l'idea appunto dei 'freni e contrappesi' (*checks and balances*) che costituisce il perno del sistema degli Stati Uniti.

La *divisione dei poteri* è il principio cardine dello stato di diritto. Lo schema è semplice, anche se poi difficilmente riesce ad essere sempre lineare nella sua concreta applicazione: la funzione legislativa ossia le formazione delle norme generali e astratte che regolano l'intera comunità è affidata al Parlamento, organo della rappresentanza democratica eletto dal popolo cui la sovranità appartiene (art.1 Cost.); la funzione esecutiva, ossia la funzione di governare realizzando in concreto i fini dello stato e di amministrare in modo conforme alle leggi, è attribuita al governo da cui dipende l'apparato amministrativo statale; la funzione giurisdizionale, vale a dire la soluzione delle controversie mediante l'applicazione imparziale della legge, è esercitata da un terzo potere, quello giudiziario, formato da una magistratura indipendente.

Affinché ogni 'potere' limiti l'altro le tre funzioni devono essere esercitate da organi in posizione di *indipendenza* reciproca: se un 'potere' non è indipendente dagli altri non può costituire un limite per chi si trova in una posizione dominante al cui volere deve conformarsi. Vezio Crisafulli, uno dei più illustri costitu-

zionalisti italiani, che in anni lontani è stato mio Maestro guidandomi negli studi del diritto costituzionale, esprimeva in modo sintetico e chiaro il senso profondo del principio, individuandone l'essenza nell'esigenza che *chi fa le norme sia diverso da chi le applica*, in modo che chi le applica ai cittadini nei casi concreti non possa agire a suo *arbitrio* trattando diversamente i diversi casi e le diverse persone, ma debba attenersi alla norma già posta, valida per tutti, così da assicurare l'*eguaglianza*: un altro principio cardine dello stato democratico di diritto.

Nello stato di diritto, anche gli organi al vertice e tutti i funzionari dell'apparato statale debbono rispettare le norme: se le violano, il cittadino leso può ricorrere al potere giudiziario per ripristinare il proprio diritto anche *contro* gli organi dell'amministrazione dello stato. L'esistenza di un potere giudiziario indipendente – come si vede – è fondamentale; altrimenti l'intero sistema della garanzia dei diritti inevitabilmente frana.

Mi limito a ricordare che oggi fra le riforme in progetto ce n'è anche una diretta a modificare la struttura della giurisdizione, tutta dominata dall'idea di dividere la carriera, oltre che la funzione, del pubblico ministero da quella di giudice. A mio parere ciò è pericoloso perché tutti i 'magistrati' nella Costituzione sono trattati in modo unitario e hanno un unico organo a garanzia della loro indipendenza, il Consiglio Superiore della Magistratura, che impedisce alla politica di entrare nelle decisioni dei giudici attraverso il governo e il Ministro della giustizia. A quest'ultimo in particolare, non va dimenticato, la Costituzione, dopo aver attribuito ogni competenza relativa alla carriera e alla persona dei magistrati al CSM, lascia solamente "l'organizzazione e il funzionamento dei *servizi* relativi alla giustizia" (art.110). A giudizio di molti la separazione delle carriere è il primo passo per far diventare i pubblici ministeri – ai quali è affidato l'esercizio dell'azione penale – dipendenti dal Ministro della giustizia, cambiando così totalmente l'impianto della nostra Costituzione.

Ritornando al progetto di modifica costituzionale, approvato in prima lettura dal Senato ed ora all'esame della Camera dei deputati, mi sono subito chiesta quale fosse il disegno sotteso ai cambiamenti proposti; la risposta che mi sono data è che si tratta di predisporre un modello di costituzione 'dalla parte del potere', non dalla parte dei diritti e della democrazia (ossia della partecipazione dei cittadini).

Per spiegare questa affermazione è necessario tornare alle origini del costituzionalismo, che già nell'Inghilterra medievale trova radice in un fondamentale obiettivo: la tutela dei diritti. Non nascono, infatti, le Carte costituzionali, per dare forma o sostanza al potere, ma come *limite* al potere: in origine si tratta di patti tra il re e i signori feudali, gli unici soggetti politicamente attivi nella società del tempo, all'inizio rivolti dunque a tutelare un ceto sociale ristretto, ma destinati poi ad assumere valore universale per la forza espansiva del loro con-

tenuto. Nella storia queste Carte hanno un valore fondante, a cominciare dalla *Magna Charta* del 1215, perché fissano garanzie relative alle libertà che estendendosi poi a tutti i cittadini (e talora a tutti gli esseri umani), costituiscono il fondamento delle Costituzioni attuali nelle quali sono riprodotte con poche varianti, oltre che dei Documenti internazionali.

La libertà personale è un esempio significativo per il confronto fra quell'antica Carta e la nostra Costituzione. Questa, all'art.13, dopo aver solennemente dichiarato che la libertà personale "è inviolabile", precisa che non è ammessa alcuna forma di detenzione, di ispezione o perquisizione "né qualsiasi altra restrizione della libertà personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge". È una norma che contiene una doppia garanzia ('riserva di giurisdizione' e 'riserva di legge'): solo l'atto motivato di un magistrato, cui la Costituzione si preoccupa di garantire imparzialità e indipendenza da qualsiasi potere, e non un organo politico come il governo o da esso dipendente (come i funzionari e agenti di polizia) può limitare il bene più prezioso della persona, la libertà; e può farlo solamente nei casi e modi stabiliti *dalla legge*, vale a dire applicando al singolo la norma fissata in via generale dal Parlamento dopo un dibattito pubblico che coinvolge tutte le forze politiche in esso rappresentate, e non in applicazione di una norma decisa dal governo (né ovviamente dal giudice stesso). Ebbene, questa garanzia, la libertà dagli arresti arbitrari, si trova già in termini non dissimili nella *Magna Charta* per la quale nessun uomo libero può essere arrestato o comunque privato della sua libertà se non dopo un "*legale giudizio*" e nei soli casi previsti dalla *lex terrae* (ossia dalle *leggi del paese* che inizialmente si identificavano con le antiche consuetudini e più tardi con i soli atti legislativi del Parlamento, esclusa ogni norma posta dal re e dal suo governo).

Il progetto di Costituzione che viene proposto oggi – come ho detto – è viceversa "dalla parte del potere", non dalla parte dei diritti. Sarebbe facile obiettare che non potrebbe essere diversamente dal momento che il testo della riforma si riferisce espressamente alla seconda parte della Costituzione, relativa all'ordinamento dello stato, e non alla prima parte relativa ai diritti, formalmente non coinvolta nel procedimento di revisione. A guardar bene, però, già adesso i diritti sono stati toccati pur senza mutare il testo costituzionale attraverso sgritolamenti di garanzie, competenze spostate e soprattutto mediante innovazioni legislative ispirate ad una logica 'mercatoria' ben lontana dall'ispirazione 'solidaristica' della nostra Carta costituzionale. Ma soprattutto va con forza ribadito che le due parti che compongono quest'ultima non sono indipendenti fra loro, ma strettamente legate. La seconda è in funzione della prima: per questo sono partita dallo stato di diritto, per mettere in luce come al fine specifico della garanzia dei diritti delle persone fosse stata concepita una organizzazione dello stato basata sulla separazione e limitazione reciproca dei poteri.

L'organizzazione del potere statale – il modo in cui si atteggiavano i rapporti fra gli organi di vertice, la loro stessa composizione, durata, cessazione, ecc. – non è influente sulla posizione dei diritti: se si cambia la struttura del potere giurisdizionale, se si incide sull'indipendenza dei magistrati, anche il senso del “legale giudizio” e il suo valore di garanzia non può non cambiare. In teoria il Progetto di revisione non riguarda la forma di stato, quindi i rapporti dei cittadini col potere, i rapporti libertà-autorità, ma la forma di governo, cioè i rapporti tra gli organi che esercitano il potere (Parlamento, governo, Presidente della Repubblica, ecc.). Tuttavia, a parte il fatto fondamentale che il Progetto prevede pure una nuova distribuzione delle competenze fra stato e regione che in alcuni casi incide fortemente sui diritti delle persone (basta pensare alla sanità e alla scuola), quello che i costituzionalisti sostengono da tempo è che, toccando la forma di governo, si viene necessariamente a toccare la forma di stato.

La *forma di governo* prevista dalla nostra Carta costituzionale è quella *parlamentare*, caratterizzata da un particolare legame fra il Parlamento eletto, organo della rappresentanza democratica, e il governo politicamente responsabile verso il primo che può rimanere in carica soltanto se ha, fin che ha, la ‘fiducia’ di entrambe le Camere. Ciò comporta la sua necessaria omogeneità politica con la maggioranza parlamentare di cui è espressione. Il Capo dello Stato, collocato in una posizione *super partes*, è un organo di garanzia del sistema, non un organo di indirizzo politico e, quindi, non può assumere, da solo, decisione politica alcuna. Il potere politico si gioca fra il governo e il Parlamento, o meglio, tra il governo e la maggioranza che lo sostiene: l'indirizzo politico risiede lì. Il governo non è nominato dal Presidente della Repubblica in base a una libera scelta, ma in conformità agli esiti delle elezioni tenendo conto che il nuovo Presidente del Consiglio (che poi proporrà i ministri) possa ottenere un voto di ‘fiducia’ delle due Camere entro dieci giorni (art. 94 Cost.). Se non lo ottiene deve dimettersi, e il Capo dello Stato procederà alla formazione di un nuovo e diverso governo gradito alla maggioranza. L'operazione può essere agevole quando esista una maggioranza chiara che propone un solo nome (o una rosa ristretta di nomi) come guida del governo, molto meno facile quando è necessario che forze politiche diverse trovino l'accordo su un programma comune e su un nome. Data la molteplicità di partiti che ha caratterizzato il sistema politico italiano, i governi, com'è noto, sono stati normalmente di *coalizione*.

Il mutamento nel funzionamento del governo parlamentare, in parte, come accennavo all'inizio, è già avvenuto. E non solo per le difficoltà crescenti degli accordi di coalizione e la frequenza delle crisi. Bisogna fare un passo indietro nel tempo e ricordare il crollo dei partiti maggiori con i quali eravamo abituati a confrontarci, apertosi prima con tangentopoli, poi con fenomeni politici nuovi. Lo scontento che si è manifestato nel corpo sociale e poi nel corpo elettorale

le verso il sistema di gestione del potere ha portato alla caduta di fiducia nei confronti di chi lo gestiva (e per tanti anni lo aveva gestito). Emblematica in quel periodo è stata la nascita della Lega Nord che ha avuto inizialmente la funzione di raccogliere il voto di protesta nei confronti dei partiti tradizionali. A farne le spese fu sopra tutti la Democrazia Cristiana; il partito fino allora egemone nella politica italiana crollò sotto il peso degli scandali (anche se non solo suoi) e della sfiducia popolare. E qualcuno pensò che la sfiducia dei cittadini potesse essere compensata facendo una *riforma elettorale*.

Parto da qui perché c'è un filo continuo tra quella riforma – che pur non modificando la Costituzione, ha alterato gli equilibri politici sottostanti e, di conseguenza, ha alterato gli equilibri costituzionali – e quella oggi in discussione. Il sistema elettorale vigente in Italia fino al '93 era il sistema proporzionale. Cos'ha significato il cambiamento? Cos'ha significato il passaggio ad un sistema prevalentemente maggioritario? È noto che all'interno dei due fondamentali tipi di sistemi elettorali, proporzionale e maggioritario, possono aversi poi, in concreto, varie forme intermedie e notevoli varianti. Ciò che preme è ricordare il senso profondo dell'uno e dell'altro e dunque il senso della scelta politica operata: il sistema proporzionale *assicura la rappresentanza delle minoranze*, il sistema maggioritario, invece, assicura soltanto la rappresentanza della *maggioranza*. Nel primo, ognuna delle minoranze per le quali il corpo elettorale ha votato riesce ad avere una rappresentanza più o meno consistente a seconda dei voti raccolti. Quindi chi sceglie il sistema elettorale proporzionale intende garantire in assoluto la rappresentanza delle minoranze; come dicevo, il sistema può poi essere corretto ponendo qualche limite alla rappresentanza di tutte le forze, onde evitare un frazionamento eccessivo della rappresentanza, ad esempio mediante una soglia di sbarramento più o meno accentuata che impedisce ai partiti poco consistenti (che non la raggiungono) di ottenere seggi. Resta, comunque, che un sistema elettorale proporzionale assicura e garantisce la rappresentanza delle minoranze e dunque trasporta nelle istituzioni rappresentative il *pluralismo* politico presente nel corpo elettorale; ma, proprio per questo, perché favorisce la molteplicità dei partiti, non avvantaggia la stabilità del governo.

La rappresentanza delle minoranze, viceversa, in un sistema elettorale di tipo maggioritario non è assicurata, è soltanto possibile, dunque *eventuale*. L'obiettivo non è ottenere una rappresentanza plurale che rispecchi tutti gli orientamenti dei votanti, o almeno i principali. La forma tipica di maggioritario è quello inglese, strutturato su collegi uninominali, in base al quale in ciascun collegio viene eletto un *solo* rappresentante: chi ottiene più voti degli altri candidati dello stesso collegio (anche un solo voto) vince, e i voti ottenuti dagli altri candidati non contano nulla. Perciò dicevo che la rappresentanza delle minoranze è eventuale, perché deriva da un fatto, non dalle norme che, di per sé, non la assicu-

rano. Il fatto è che i collegi sono molti, differenti fra loro per composizione sociale degli elettori e non in tutti prevale il medesimo orientamento politico; esistono collegi a maggioranza laburista (dov'è forte la concentrazione operaia), altri a prevalenza conservatrice, altri, pochi, a prevalenza liberale. Se però, in ipotesi, una delle due forze politiche prevalenti risultasse prima nelle preferenze degli elettori *di tutto il paese*, i suoi candidati vincerebbero in ogni collegio assicurandosi tutti i seggi parlamentari. E gli avversari, pur ottenendo un elevato numero di voti, se in ogni collegio fossero superati anche di un solo punto, non conseguirebbero alcun seggio in Parlamento. In ogni caso, anche a non considerare questo caso limite, il sistema dà comunque un grande vantaggio al partito vincitore che in Parlamento ottiene un numero di seggi ben superiore ai voti raccolti rispetto ai seggi conquistati dai suoi avversari, sempre sottorappresentati. Tale meccanismo certamente serve a rafforzare il governo e favorisce il bipartitismo, che peraltro in Inghilterra ha una tradizione antica: da sempre due partiti si sono divisi il potere alternandosi al governo. In Italia è stato introdotto appunto con la speranza di favorire la stabilità governativa, e avrebbe dovuto portare al profilarsi di due gruppi, uno che governa e l'altro che controlla, ammesso che abbia davvero gli strumenti per controllare. È chiaro che chi non è al governo e non gestisce lo stato, deve avere almeno poteri tali da costituire un effettivo limite per chi invece il governo lo ha, in modo da esercitare un controllo adeguato. Altrimenti salta completamente il discorso sulla divisione dei poteri e sullo stato di diritto. In Inghilterra infatti si riconosce la pubblica e fondamentale funzione e il ruolo essenziale dell'opposizione in Parlamento, definita addirittura "l'opposizione di sua maestà" (*her Majesty opposition*); e questa opposizione costituisce un governo ombra (*shadow cabinet*) che, pur non governando il paese, oltre alla critica, formula proposte alternative a quelle dei ministri in carica in vista delle elezioni future, pronta a riassumere il potere: perciò si dice che in un certo senso la campagna elettorale è sempre aperta.

Anche la forma di governo parlamentare ha origine in Inghilterra dove funziona in modo diverso dal nostro per la diversità del sistema politico essenzialmente bipartitico. Con l'introduzione del sistema elettorale maggioritario, per l'Italia il modello di riferimento doveva essere quello del bipolarismo inglese con il conseguente formarsi di due poli destinati ad alternarsi. Non è facile; il bipartitismo è estraneo alle nostre tradizioni ed è difficile realizzarlo improvvisamente in una società disomogenea. In Inghilterra il bipartitismo esiste da sempre; oggi, oltre ai due partiti dominanti, il Partito laburista e il Partito conservatore, resiste un terzo partito, il Partito liberale, sopravvissuto alla nascita del Partito laburista, resa possibile dall'allargamento del suffragio aperto a nuovi elettori, prima esclusi, e dalla forza dei sindacati. Solo in alcuni collegi rimasti per tradizione fedeli ai liberali il loro candidato vince il seggio, mentre in tutti gli al-

tri è superato dal candidato di uno dei due partiti maggiori, sicché i numerosi voti ottenuti vanno persi e non si traducono in seggi. Contro tale alterazione della volontà degli elettori, negli ultimi decenni si registra una forte spinta per la modifica del sistema elettorale; lo stesso Blair, prima delle ultime elezioni, aveva istituito una commissione, presieduta da Lord Jenkins, che concluse i lavori con la proposta di introdurre un sistema proporzionale corretto. Quando però Blair ha vinto di nuovo le elezioni non se ne è più parlato.

Senza dubbio il maggioritario comporta una notevole semplificazione nel funzionamento del sistema parlamentare: la Regina nomina il Primo Ministro in base ai risultati elettorali e non vi sono incertezze sul suo nome, trattandosi sempre del *leader* del partito che ha vinto le elezioni. Gli elettori dunque sanno, votando per l'uno o l'altro partito, chi sarà il Primo Ministro, anche se a lui, personalmente, non sono chiamati a dare il voto: ad esempio nelle ultime elezioni non hanno 'votato' Blair, ma il *partito* laburista, o meglio hanno votato il candidato laburista del loro collegio per il seggio alla Camera dei Comuni. La scelta del *leader* appartiene al partito, non agli elettori: e dunque, se il partito decide di sostituirlo nel corso della legislatura continua a governare con un diverso Primo Ministro senza bisogno di nuove elezioni. Quando era Primo Ministro la signora Thatcher e il Partito conservatore non l'ha più voluta come *leader* sostituendola con Major, la Regina ha nominato Major Primo Ministro e i conservatori hanno continuato a governare.

Sottolineo questo perché cambia alcuni scenari che si stanno prefigurando da noi. L'idea che domina è infatti assai diversa: gli elettori dovrebbero votare anche il *nome* del futuro Primo Ministro e ciò lo renderebbe intoccabile. Così, con una falsa nozione di democrazia, si va contrabbandando l'idea che chi è eletto dal popolo è una sorta di "unto dal Signore" e, dunque, senza una nuova consultazione elettorale non può essere sostituito neppure dalla sua maggioranza ormai scontenta: se cade il Primo Ministro cadono tutti, non solo il governo, ma entrambe le Camere! È questo il pensiero ispiratore del Progetto di riforma costituzionale oggi in discussione che non solo altera la forma di governo, ma incide sulla la stessa forma di stato.

A questo proposito sono opportune alcune precisazioni: se la forma di governo, vale a dire il rapporto fra gli organi che esercitano il potere, può essere modificata (e si può dunque passare da un sistema parlamentare ad uno presidenziale, direttoriale, assembleare) perché *non rientra tra i principi fondamentali*, viceversa la forma di stato e i principi fondamentali che la caratterizzano *non* possono essere toccati. Che esistano limiti alla revisione costituzionale è indubbio e confermato da numerose decisioni della Corte costituzionale, a partire dalla sent.n. 146 del 1988. Limiti relativi ai "principi supremi" e ai "diritti fondamentali".

Nel progetto non si passa dalla forma parlamentare a quella presidenziale

tutta costruita sui *freni e contrappesi*, ma si crea un ‘ibrido’ che non ha precedenti, costruito mettendo insieme pezzi dell’uno e dell’altro sistema in modo da neutralizzare completamente ogni garanzia.

Così un istituto tipico del sistema parlamentare, la mozione di sfiducia di una Camera contro il governo che, se approvata, lo costringe a dimettersi, con l’aggiunta di una conseguenza ulteriore – l’automatico scioglimento delle Camere – che ne fa un’arma spuntata, perde senso e valore: si può ancora dire che il governo è responsabile verso il Parlamento e se non ne ha più la fiducia deve andarsene, quando a doversene andare è lo stesso Parlamento?

Si tratta nella sostanza di un’alterazione dello *stato di diritto*: l’idea dei freni e contrappesi, della limitazione reciproca dei ‘poteri’ dello stato risulta totalmente abbandonata. È addirittura previsto che il Primo Ministro possa provocare lo scioglimento della Camera dei deputati qualora non approvi una proposta di legge presentata da lui: “o voti a favore della legge o te ne vai a casa!” sarebbe dunque la nuova regola. È fin troppo evidente che la funzione legislativa sarebbe esercitata dal Primo Ministro e non più dal Parlamento. Non meraviglia che l’opposizione più accesa provenga dai costituzionalisti di autentica tradizione liberale che vedono distrutto il costituzionalismo.

Il rischio non è lieve: se ripercorriamo il Novecento vediamo che il modello di stato che costituisce la ‘novità’ di quel secolo è lo stato *autoritario*, che non a caso nasce in Italia ed è anche l’unico modello che abbiamo esportato felicemente (vedi Spagna franchista e Germania nazista), mentre gli altri modelli li abbiamo importati! Una caratteristica dello stato autoritario – accanto al rifiuto espresso della democrazia, del liberalismo, della divisione dei poteri, di tutti “i principi del 1789” – è la figura del *capo*, intorno al quale ruota l’intero sistema e in cui si concentra il comando; un fenomeno estremo di *personalizzazione del potere*. Anche oggi è presente questa tentazione negativa di personalizzare la politica e ciò vale per tutti gli schieramenti, seppure con una ben diversa intensità. Tentazione certamente in contrasto col sistema democratico ispirato all’eguaglianza. Un costituzionalista illustre, Gaetano Arangio Ruiz, nella “Storia costituzionale del Regno d’Italia” scritta nel 1898 a cinquant’anni dalla emanazione dello Statuto Albertino, parlando di Crispi e del suo “governo personale” – indice “delle tradizioni despotiche italiane risorgenti dalle ime viscere sociali” – commenta: “È un difetto della razza latina il non trovar salute fuori di un uomo e perciò è soggiaciuta a lungo a duro despotismo”. Data questa pericolosa predisposizione, non mi pare proprio il caso di adottare forme e strutture in cui si potenzia e si esalta la figura del capo liberandolo da limiti e controlli.

Nel progetto in esame anche il ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica risulta sminuito, anche se non sono chiari i cambiamenti proposti relativamente ai suoi poteri. Il più rilevante riguarda lo scioglimento delle Came-

re, che diviene di competenza del solo Primo Ministro e non più anche del Capo dello Stato che oggi partecipa alla decisione in maniera sostanziale potendo opporsi alla decisione, negando la sua firma. Nel progetto di riforma non è più così: il primo Ministro può decidere di sciogliere le Camere e il Capo dello Stato *non* ha potere di opporsi: anche il freno costituito dal suo imparziale ruolo di garanzia viene eliminato.

Il *presidenzialismo* è tutt'altra cosa. Chi governa è soggetto a fortissimi limiti, come ben dimostra l'ordinamento degli Stati Uniti, l'unico nel quale sia seriamente applicato. È proprio questo che ha indotto i nostri riformatori (refrattari ai limiti) ad allontanarsi dal modello presidenziale, che a differenza di quello parlamentare, non prevede un raccordo tra potere legislativo ed esecutivo tale da portare a un'omogeneità politica fra il Presidente eletto (che è anche capo del governo e nomina e revoca i propri ministri) e la maggioranza parlamentare, ma viceversa una netta separazione. Può anzi avvenire – e non è raro – che i cittadini si esprimano a favore del Partito democratico eleggendo il Congresso e a favore dei repubblicani nelle elezioni presidenziali, o viceversa come negli anni della presidenza Clinton del quale la maggioranza repubblicana ostacolò fortemente il programma politico. Un esempio clamoroso è la riforma sanitaria destinata ad attenuare i disagi dei meno abbienti garantendo assistenza. Non solo la maggioranza repubblicana non votò la legislazione necessaria a realizzarlo, ma addirittura ridusse i fondi per la sanità nel bilancio federale. Il Presidente, però, ha un'arma, perché nella Costituzione americana tutto è giocato su *freni e contrappesi*: può mettere il *veto* sulle leggi, e soltanto se i due rami del Congresso le rivotano a maggioranza dei *due terzi* – e dunque contro il Presidente si coagula una maggioranza fortissima – il veto è superato, altrimenti no. Sulla legge di bilancio che riduceva lo stanziamento per la sanità Clinton aveva messo il veto bloccando così tutti i fondi (i dipendenti del governo federale, non percepivano neanche lo stipendio), ma non la spuntò; il braccio di ferro può essere dunque molto forte se il sistema funziona! Se invece vi è l'accordo col Congresso il Presidente è forte. Bush, ad esempio, per agire contro l'Iraq ha avuto l'appoggio e i fondi necessari dal Congresso perché l'opinione pubblica gli era favorevole, traumatizzata dall'esplosione delle Twin Towers dalla quale è stato grandemente facilitato: da Presidente debole, eletto per pochi voti (e contestati), ha visto rafforzata la sua immagine come difensore della patria minacciata dal terrorismo. Se cambiasse il clima, gli sarebbero contestati i fondi necessari alla costosissima impresa militare e sarebbe costretto ad abbandonare l'Iraq, come già successe, sotto un'altra presidenza, con il Vietnam. Furono le Commissioni del Senato, tagliando i fondi, a far finire quella guerra disgraziata.

Va aggiunto il limite costituito dal terzo potere, il giudiziario, in posizione assai forte, al quale nemmeno il Presidente può sottrarsi se emergono sue re-

sponsabilità: ricordo solo che Nixon, nel caso Watergate, fu costretto da un ordine del giudice a consegnare i nastri delle registrazioni che incriminavano i suoi collaboratori, dopo essersi rifiutato.

Tornando a noi, un'altra questione pericolosa contenuta nel Progetto di riforma riguarda la cosiddetta "devolution": la competenza legislativa in materia di assistenza e organizzazione sanitaria, organizzazione scolastica e polizia locale passerebbero in esclusiva alle regioni. Questo lascia molto perplessi e io credo che se anche questa riforma sarà votata in Parlamento, il corpo elettorale in sede di referendum la farà saltare, perché gli squilibri che si possono creare nei servizi, soprattutto nella sanità, sono terribili. Qui vengono toccati direttamente i diritti dei cittadini, *diritti fondamentali* come l'istruzione, la salute, la libertà (quali poteri avrà questa polizia locale, cosa potrà fare?) e, in definitiva, l'*eguaglianza* con la rottura dell'eguale godimento dei diritti da parte di tutti nell'intero territorio. Torno a richiamare le numerose pronunce della Corte costituzionale che oltre ai principi supremi, pongono, come i *diritti fondamentali*, invalicabili limiti alla revisione della Costituzione.

Già la legge elettorale maggioritaria ha un risvolto grave sulla vita delle persone meno protette, accrescendo il disagio sociale. Per vincere le elezioni ogni partito, infatti, deve cercare di conquistare l'elettorato che sta in mezzo, i cui voti sono suscettibili di spostarsi da una parte all'altra. Così succede che i partiti estremi non hanno più *chances* perché tutto converge verso il centro e per sopravvivere devono annacquare la loro identità e attenuare le loro posizioni; e, inoltre, che all'interno dei due raggruppamenti contrapposti prevale necessariamente l'idea più moderata al fine di catturare i voti dell'altro polo, sicché il risultato finale è un generale effetto moderato. La conseguenza negativa è che i canali di trasmissione delle domande in tal modo si restringono, si impoveriscono, alcune esigenze sociali restano prive di rappresentanza o sottorappresentate. Si ha, in definitiva, una selezione della domanda sociale con esiti negativi per le fasce deboli, anche questo in contrasto con un principio fondamentale, l'eguaglianza sostanziale del nostro Stato democratico, impegnato a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana" e la effettiva partecipazione politica (art.3, comma 2) e non soltanto a garantire l'eguaglianza di fronte alla legge senza discriminazioni (art.3, comma 1).

Anche se non ho potuto approfondire tutte le questioni aperte da queste proposte di riforma, spero che il quadro sia chiaro. Il mio messaggio è che bisogna difendere i valori su cui poggia la nostra Costituzione, che costruiva uno Stato di diritto democratico aperto al sociale, primo fra tutti il principio base del costituzionalismo che *il potere deve essere sottoposto a regole*. Senza questo, nessuna democrazia può avere vita.

Antigone, la legge scritta e la legge non scritta

di Adriana Cavarero

Il tema affrontato in questa relazione è quello dell'*Antigone*, il dramma di Sofocle, testo sempre fondamentale per la storia della cultura e del femminismo, già affrontato da me in un precedente libro, *Corpo in figure*, ma che tuttavia riaffronto oggi per trarne nuovamente qualche spunto di riflessione.

Prima di parlare dell'*Antigone*, è opportuna una breve considerazione filologica sul termine italiano “giustizia”, che è al centro del dramma e che in greco si dice *dike*. *Dike* è termine antico che si ritrova già in Esiodo e in Omero: non fa parte né prettamente del bagaglio filosofico dal IV secolo in avanti, né prettamente della tragedia, ma è invece uno dei termini che si trovano sia nella letteratura greca preplatonica, sia nei presocratici. *Dike* in Omero, ad esempio, è concetto legato all'ospitalità.

Esiste su questo un interessante studio di Erik Havelock., in cui l'autore riporta tutti i passi che legano *dike*, *giustizia e ospitalità*. Che *dike* stia in una relazione essenziale con il concetto di ospitalità, se è cosa del tutto ovvia nel mondo greco, è al contrario anomala nella nostra cultura. Infatti, nel mondo greco in generale e, soprattutto ed esplicitamente, nel mondo omerico, l'ospitalità è uno degli istituti civili e sociali fondamentali: fondamentali perché in una realtà geo-politica che ha poche strade di comunicazione e che, in ogni caso, non ha locande e alberghi, qualsiasi mobilità sul territorio è legata evidentemente all'ospitalità. Anche altri famosi studi sul concetto di ospitalità (ne hanno scritto Benveniste, Schmitt, Derrida) sottolineano come la stessa parola che indica l'*ospite* denoti anche lo *straniero*, l'estraneo, l'Altro. Ma l'Altro in una figura radicale, cioè l'altro sconosciuto.

Prendiamo come esempio Ulisse: tutta l'*Odissea* racconta la storia di un eroe che attraversa territori pericolosissimi, dove rischia sempre la vita, e che però gode di alcuni luoghi di sicurezza e di ospitalità: presso i Feaci, presso Circe. Quindi, i luoghi dove la vita può essere preservata e condotta sono luoghi di socializzazione, ma, prima ancora, di sopravvivenza: perché il resto del territorio è caratterizzato dall'essere pericoloso. Ebbene: colui che bussa è lo straniero, lo sconosciuto, che viene necessariamente accolto perché la giustizia, la *dike*, consiste appunto nell'accoglimento dell'ospite. Se venisse respinto si avrebbe l'*adikia*, cioè l'ingiustizia.

Questo accoglimento dell'ospite è figura di reciprocità, perché colui che ha ospitato Ulisse, a sua volta, quando si muoverà in questa terra e in questo mare di pericoli, busserà alla porta e sarà ospitato secondo *dike*: se non necessa-

riamente dallo stesso Ulisse, sicuramente da un altro. La reciprocità quindi non è tra due individui definiti, contrattazione del *do ut des*, ma lo è nei confronti di chiunque, perché chiunque bussi alla porta secondo *dike* sarà accolto e colui che accoglie avrà a sua volta in cambio da un altro l'accoglimento

Dike, pertanto, è legata strettamente alla reciprocità: è, in altri termini, una forma di relazione. Non consiste perciò in una regola astratta, e soprattutto (cosa che succederà al contrario più tardi) non consiste in un elenco di leggi pronunciate, bensì in una pratica oggettiva di reciprocità. Senza questa figura dell'ospite basata su *dike*, la Grecia di Omero non potrebbe sussistere e noi non capiremmo l'*Odissea*, perché questa ha la raffigurazione spaziale di un viaggio che è pellegrinaggio (la parola "odissea", nell'uso moderno che ancora ne facciamo, vuol dire appunto questo) attraverso pericoli, attraverso uno spazio per così dire infinito e pericoloso senza vie tracciate, ma in cui, da un punto all'altro dove esiste *dike*, ci si può riposare, vivere e socializzare.

La struttura spaziale delinea così un interno e un esterno: l'interno è la casa, la reggia, ma anche la capanna del porcaio Eumeo, dove l'ospite viene accolto, lo spazio interno protetto dell'*oikia* dove vige *dike*, dove c'è relazione, socializzazione. L'esterno invece è lasciato al totale rischio ed è il luogo della morte sempre in agguato, dove *dike* non c'è.

Ora, una figura simile di *dike* la troviamo in Parmenide: qui non siamo più in Omero, siamo già nei presocratici e in un periodo più recente. Parmenide, nel proemio del suo famosissimo poema sulla natura, racconta il percorso di se stesso, ossia di un filosofo, verso la verità: per entrare nella casa della Dea che presenterà la sentenza della verità ("l'essere è, non essere non è") è necessario che egli passi oltre la soglia del giorno e della notte che è presidiata da *Dike*. Questo conferma la lettura di Omero fatta in precedenza, perché questa *dike*, che presidia la soglia fra giorno e notte, fra luce e tenebre, assomiglia ben poco al nostro concetto attuale, diciamo "volgare", di giustizia, ma ha di nuovo a che fare con la soglia come "ciò che mette in relazione". La soglia è sempre un passaggio, quindi è vero che *dike* distingue la notte dal giorno, il fuori dal dentro (e soprattutto, i vivi dai morti), ma li distingue e, allo stesso tempo, li tiene in connessione perché sta sulla soglia, distinguendo così con chiarezza il dentro dal fuori e viceversa. Un filosofo moderno, Nancy, direbbe che sta lì a fare la spartizione di uno spazio. È interessante, di nuovo, che ci sia una figura spaziale che riguarda *dike* e che ci sia appunto una forma di relazione che è anche, insieme, di separazione e di connessione. Eppure siamo già in ambito filosofico.

Tenendo in mente questo, nel periodo successivo di Platone e della grande Grecia classica, possiamo ora leggere l'*Antigone* di Sofocle dove troviamo lo scindersi, a mio avviso fatale, di due diversi significati di *dike*, questo farà sì che il concetto di giustizia, quello che noi intendiamo come tale nella storia delle

dottrine politiche, riguardi solo uno dei corni di questa scissione, mentre l'altro, che pure è più fedele alle radici etimologiche di *dike*, vada perduto.

La vicenda dell'*Antigone* di Sofocle, com'è noto, si snoda dopo la vicenda di Edipo: questi, che regnava a Tebe, aveva sposato la madre Giocasta senza saperlo e ne aveva avuto quattro figli (due figlie e due figli, Antigone e Ismene, Eteocle e Polinice); scoprendo di essere incestuoso, si era accecato e aveva lasciato Tebe, mentre Giocasta si era uccisa.

Quando inizia l'*Antigone*, tutto ciò è già successo: Edipo stesso è già morto e a Tebe regna Creonte, fratello di Giocasta, e zio dei figli venuti da nozze incestuose. In questo dramma Creonte rappresenta a tal punto il politico da portarne nel nome stesso l'etimo: potere si dice in greco *kratos*, quindi "Cre" indica insieme il potere e la necessità, con un'allusione molto esplicita al mito, attraverso appunto questo nome, che Sofocle ha buon gioco di riprendere.

Ricordo brevemente la vicenda dell'*Antigone*. Creonte regna a Tebe dove vivono i figli di Edipo, uno dei quali, Polinice, alleatosi con i nemici di Tebe, la assale e viene affrontata dal fratello Eteocle: in un famoso duello, i due si uccidono l'un l'altro. Il dramma, di per sé, è abbastanza semplice: Creonte emana un editto (in greco è *kerugma*, quindi qualcosa di pronunciato) nel quale si dice che Eteocle verrà seppellito con tutti gli onori mentre Polinice, in quanto nemico della polis che egli ha tradito, deve invece rimanere insepoltito fuori dalle mura di Tebe. Antigone non accetta questo editto e decide di seppellire anche Polinice, ma nel tentativo viene scoperta e portata davanti a Creonte, come colei che ha trasgredito alla legge. Viene così condannata ad essere rinchiusa viva in una caverna; lì Antigone si impicca come già la madre. Nel frattempo Emone, figlio di Creonte e fidanzato di Antigone, andato alla spelonca per liberarla, la trova già morta e si uccide con la spada. Saputo che il figlio è morto, si uccide anche la moglie di Creonte. La fine del dramma vede quindi un'ecatombe, di fronte alla quale Creonte dice: «Io sono qua, non so più chi sono, barcollo come un morto». Centrale e fondamentale quest'ultima frase: egli è vivo, ma barcolla come un morto. E così si chiude l'*Antigone*.

Ecco che in questo dramma le due forme di *dike* si scindono: la *dike* che finora ha avuto a che fare con la reciprocità, la relazione, che è una struttura oggettiva di rapporti (forse la traduzione migliore per *dike* è "rapporto") si scinde e diventa la *dike* di Creonte, del politico, di cui la prima espressione, proprio all'inizio del dramma, è il *kerugma*, ossia la legge pronunciata dall'autorità politica, da Creonte appunto. La *dike* di Antigone al contrario assomiglia moltissimo a quella antica, quella di Omero, di Parmenide, di Anassimandro e che Antigone nomina come primigenia e sotterranea; come se ci fosse una *dike* politica, destinata alla polis, alla visibilità pubblica, legata al pronunciamento dell'autorità, e una invece oggettiva, non legata a nessun pronunciamento, che

non è pubblica e che non ha a che fare con la politica. In questo dramma, in un coro famosissimo, Antigone viene dichiarata *apolis*, senza polis, apolide: ella appartiene ad un altro ambito, antipolitico e potremmo dire familiare (ma di una familiarità assolutamente speciale), tribale, che nel dramma viene presentato come del tutto scisso e in qualche modo appartenente a zone oscure, sotterranee, che hanno a che fare coi morti.

La contrapposizione tra questi due tipi di *dike* è inconciliabile, caratteristica questa della tragedia greca, che è tale perché, come ben sapeva Hegel, i due principi che si scontrano sono appunto sempre inconciliabili. Non c'è nessuna risoluzione, mai l'autore spinge lo spettatore verso un protagonista o verso un altro. Ciò che fa in ogni caso sempre Sofocle, grandissimo tragediografo, è di presentare due posizioni opposte, irriducibili, che non si possono conciliare e che non hanno soluzione. Così all'interno del dramma sofocleo abbiamo la *dike* politica maschile e quella familiare femminile: esse sono inconciliabili e nessuna delle due prevale sull'altra. Ambedue sono presentate da Sofocle come autocollassanti, eccessive, come qualche cosa che tende alla propria dissoluzione, alla propria tragedia. Al contrario, nella storia politica e culturale dell'Occidente, ci sarà una *dike* vincente, quella di Creonte, la giustizia politica, mentre l'altra, quella relazionale, femminile, familiare, tenderà a sparire.

Vediamo in breve, e in maggior dettaglio, le due posizioni. La *dike* di Antigone ha molto a che fare con quella di Parmenide: è, di nuovo, una *dike* spaziale che tiene distinti ma anche in comunicazione il regno dei vivi e il regno dei morti, assegnando a ciascuno il proprio posto. Proprio perché sta nella soglia tra la vita e la morte, sovrintende al rito funebre che vuole che i corpi vivi siano separati dai corpi morti, che i primi stiano sulla terra, alla luce, e gli altri vadano nel buio, altrove, nel regno dei morti. Ma perché Creonte deve volere che il corpo di Polinice resti dissepolto? Il testo è chiaro: perché cani e uccelli ne facciano scempio, rendendolo così osceno, attraverso una metamorfosi che sfigura la salma. Secondo il rituale funebre che Creonte nega a Polinice, il corpo deve infatti essere sottratto allo sguardo dei vivi, per sfigurarsi lontano dai loro occhi, sotto terra, nell'invisibile. La volontà del re contraddice così *dike*, che vuole un luogo per i morti e un luogo per i vivi: Antigone, obbedendo invece a questo dettame, non fa che seppellire i morti, mettendone i corpi in quel luogo invisibile dove possono disfarsi senza essere osceni.

Nel fare questo lei dice, infatti, «io obbedisco a *dike*», pronunciando la famosissima frase: «perché io nacqui per condividere amore, non per condividere odio». Il termine che significa amore in greco è *philos*, *philia*, tradotto in genere con *amicizia*: non è né *agape*, né *eros*, bensì *philia*. Da una parte sembra che questa parola sia un elemento debole rispetto a vocaboli come *eros* e *agape*, che invece indicano amore in senso stretto: in verità, se si dà retta ad un fa-

moso filologo come Benveniste, la parola *philia* corrisponde, nella sua evoluzione, dall'origine greca attraverso il calco latino, al termine *suus, suum: philia* è cioè un legame di amore con l'altro talmente stretto che dire che l'altro è *philos* di Antigone e dire che l'altro è il *suo* è la stessa cosa. Polinice ha una *philia* con Antigone che fa parte di questa appartenenza che è tipica del "suo".

In altri termini, pronunciando questa famosa frase, Antigone dice più cose. Una prima cosa contro la politica, contro Creonte stesso, perché la logica di questi non è quella dell'amico, del *philos*, bensì quella politica dell'amico-nemico. Il re è capace di amore, di *philia*, per coloro che sono suoi alleati come Eteocle, ma nutre odio per Polinice: quindi siamo all'interno delle categorie doppie che, nel caso del politico, sono appunto amico-nemico (in greco *philos-ekthros*).

Antigone al contrario non è all'interno di questa dicotomia tipicamente politica: lei è solo per il *philos*, ossia è all'interno di rapporti di *philia* che sono rapporti familiari; ma, nel suo caso, non solo di sangue, come è tipico dei rapporti familiari, bensì di sangue incestuoso. Tesi, questa, che sostengo nel mio libro e di cui sono ancora convinta. Ossia: Antigone appartiene, sì, a quella relazionalità che è tipica della *dike* antica, e in questo la rappresenta, ma vi appartiene in maniera eccessiva ed enfatica, perché in lei il rapporto tende ad essere una fusione, una fusione-confusione: suo padre è anche suo fratello, suo fratello Polinice è come lei figlio di un padre che è anche fratello. L'elemento incestuoso fa sì che questa relazionalità da una parte alluda, evochi, la *dike* antica come luogo oggettivo della relazione e della reciprocità, ma dall'altra la fa implodere, perché la relazionalità incestuosa è così stretta che essa stessa tende a sparire. Insomma, la fusione-confusione è così stretta che è impossibile riportare la situazione di Antigone alla *dike* antica, omerica, in modo che coincida completamente: qui non c'è più una vera reciprocità tra chi ospita e chi viene ospitato, ossia, saltano dei rapporti precisi, oggettivi, perché si tende invece alla fusione. Questo è il motivo per cui Sofocle, a mio avviso, sostiene che la *dike* di Antigone, pur essendo la più antica, è insostenibile, che Antigone ha una giustizia impraticabile, ingiusta. Questa giustizia che è fatta di relazioni, infatti, rischia di confondere le relazioni stesse e di impedire che la giustizia sia una disposizione per tutti. Certamente in Antigone questa si presenta come una *dike* tremenda.

Al contrario la *dike* di Creonte, l'autorità che ha *kratos*, è, per così dire, del tutto nuova e molto più semplice: è quella di chi intende la legge giusta che dispone, attraverso il *kerugma*, il pronunciare ciò che deve essere fatto: la regola. Allora la giustizia non è più relazione oggettiva, ma diventa regola, formula che dispone ruoli, modi di comportamento, azioni.

Benveniste nota giustamente che la parola greca *dike*, che deriva dalla radice *dek* (scoprire, mostrare) ha il suo perfetto corrispondente in una derivazione di *dic*, del latino, da cui deriva il verbo "dico", "dire". Secondo Benveniste si sco-

pre, proprio attraverso la parola *dike*, il legame tra il greco *deiknumi* (mostrare) e il latino *dico* (ossia dire). Non è immediato cogliere il nesso: a prima vista, che cosa c'entra mostrare con dire? Benveniste afferma che nel suo sviluppo giuridico-politico, (sviluppo che parte sì dalla *dike* dei greci, ma ha il suo grande trionfo nei romani) la *dike* non è più qualcosa che mostra e si mostra come una cosa oggettiva, ma viene per così dire *mostrata*, *dimostrata*, con la parola: occorre un'autorità, Creonte, (poi il giurista, il giudice o il politico, insomma il luogo del potere e dell'autorità) che "dice" la *dike*: se si guardasse la pura etimologia, vorrebbe dire che "giustizia la giustizia", come una specie di rafforzativo, visto che "dire" e "*dike*" vogliono dire la stessa cosa. E questo gioco di rafforzativo indica che la giustizia non è più una struttura oggettiva di relazione, di reciprocità, ma è qualche cosa che è prodotto attraverso il *dire*. Dire è proclamare, dire è tutto ciò che è legato ad un pronunciamento autorevole, e quindi autoritativo, del politico. A tal punto che la parola "giudice" è semplicemente il calco italiano della parola "*jus dico*": "jus dico", quindi *jus dic*, *dike*, *deiknumi*: il giudice è colui che dice, pronuncia, lo *jus*, il diritto. Tecnicamente *jus* vuol dire comando (*jus*, *iussum*): la legge che comanda, perciò la legge imperativa.

È interessante che ci sia nell'*Antigone* di Sofocle questo scindersi di due significati di *dike*: uno per così dire fedele all'antico, quello di Antigone, che però implode perché le relazioni sono troppo strette e quindi si presenta come una via impercorribile; l'altro invece nuovo, di Creonte, che va verso questa concezione della giustizia, quella odierna in Europa e nel mondo occidentale, che è una concezione della giustizia già del tutto radicata nel mondo romano. Tecnicamente, dal punto di vista etimologico, c'è lo *ius dico* e il *deiknumi* il mostrare: se *dike* è legata al dire e quindi alla parola, questo sarebbe fedele ai greci dove le leggi scritte erano secondarie rispetto a quelle orali. Nel diritto romano essa diventa invece legge scritta: ma che ha la sua autorità non nel fatto di essere scritta, ma nel fatto di essere pronunciata da un'autorità: il "dico" si lega immediatamente a colui che dice, all'autorità che proclama. Questo è, a mio avviso, il filone della storia del diritto o almeno della storia del concetto e del vocabolo "giustizia" nello sviluppo europeo e occidentale.

Per tornare a Sofocle e per concludere: abbiamo visto come la giustizia di Antigone implode. Tuttavia anche la *dike* di Creonte implode, perché Creonte comanda, *dice* che un corpo morto non sia seppellito; inoltre proclama che un corpo vivo, Antigone stessa, sia seppellito nella spelonca. Quindi pronuncia ben due proclami che trasgrediscono la *dike* antica: mettere un vivo sottoterra, dentro una spelonca, e un morto sopra la terra. E anche se la sua *dike* viene appunto dall'autorità politica, dal suo *kratos*, egli, nella misura in cui trasgredisce la *dike* antica, crea il disastro. Infatti solo apparentemente sembra che tutto trovi la sua giusta collocazione: Antigone è riuscita almeno a posare sul corpo di

Polinice alcune manciate di terra; lei stessa, seppellita viva ma poi suicida, diventa corpo morto, che giustamente sta ormai sotto la terra. Il dramma si conclude tuttavia con le terribili parole di Creonte: «Io qua sono in questa reggia come un morto». Lo sconsigliamento che ha creato si ritorce contro di lui: è morto e solo, non ha più figli, non ha più moglie, non c'è più Antigone, sono morti i suoi due nipoti, c'è solo Ismene, la donna addomesticata. Sofocle sottolinea come i due tipi di *dike* implodano e come in ultima analisi la dike della notte, quella di Antigone, sia la più forte e la più tremenda.

Questo per quanto riguarda Sofocle, cioè la grandezza della tragedia. Ma per quanto interessa a noi, da Sofocle e dalla grecoità ad una specie di accenno verso la tematica della *dike* come giustizia, Creonte vince: la giustizia diventa l'ambito del politico, delle leggi pronunciate, scritte, *dette* dall'autorità politica, applicate dal giudice, ossia l'ambito dove giustizia e politica tendono ad occupare lo stesso terreno, anche attualmente molto problematico. La *dike* che parla di relazioni oggettive (se non quella di Antigone che è tremenda, una che parli di reciprocità...) se ha una storia, ha una storia nascosta che probabilmente è possibile trovare in passi letterari, ma che certamente dal punto di vista storico viene sconfitta. *Dike* come *deiknumi*, come mostrare, diventa *dike* come dire, come pronunciare: da qui nascerà tutta il percorso avventuroso dei rapporti tra il politico e il giuridico.

L'origine della separazione dei poteri e l'autonomia della magistratura

di Elena Paciotti

Nelle moderne democrazie i poteri sono tre: legislativo, esecutivo e giudiziario. Si tratta di una condizione fondamentale per lo stato di diritto: anche chi detiene il potere politico è soggetto alla legge, quindi è necessario distinguere tra chi approva le leggi, chi le applica e chi decide nelle controversie sulla loro applicazione. Nello stato assoluto, nelle dittature, non c'è distinzione tra poteri, che sono accentrati in un unico soggetto. Il problema della tensione tra la politica e la giustizia c'è solo negli stati democratici di diritto.

Sebbene il teorico della divisione dei poteri sia stato un francese, Montesquieu, in realtà la vera autonomia del potere giudiziario si afferma nel mondo anglosassone, dove già all'inizio del 1600 c'è traccia del conflitto tra il giudice di più alto grado ed il sovrano, quando il primo ha osato sostenere che neppure il secondo aveva la facoltà di violare la legge radicata nella tradizione. Questo spirito si è poi affermato negli Stati Uniti, dove il rispetto dell'indipendenza della magistratura è tradizione sociale più che norma legislativa: è scontato che anche i magistrati e i giudici non siano persone prive di idee politiche, ciò nonostante non si dubita della loro imparzialità. Ogni presidente degli Stati Uniti nomina giudici della Corte suprema che probabilmente hanno idee simili alle sue, ma la loro indipendenza è garantita dal fatto che restano in carica a vita, quindi non possono essere indotti a decidere in un modo o nell'altro secondo la convenienza di parte.

È necessaria una distinzione netta tra neutralità rispetto ai valori e imparzialità nel giudizio. Si sa che ogni giudice ha le sue opinioni, che inevitabilmente influiscono sull'interpretazione della legge: ciononostante il suo giudizio è imparziale perché tale interpretazione è applicata imparzialmente a tutti, a chi è di una parte politica come a chi è dell'altra. Tale distinzione è indispensabile, mentre la non neutralità rispetto ai valori è inevitabile, può essere celata ma necessariamente esiste: le norme vanno interpretate e le opinioni, la cultura e il sistema di valori di ciascuno, inevitabilmente, influenza l'interpretazione. Questo non significa essere parziali: sospetto di parzialità, forse anche di corruzione, potrebbe sorgere quando un giudice cambia la sua tradizionale interpretazione giudicando qualcuno in particolare, quando si nota che non tutti gli imputati vengono trattati nello stesso modo. Il famoso "giudice apolitico" è semplicemente quello che ha le stesse idee politiche della maggioranza, ragion per cui sembra che non ne abbia (se un'opinione è condivisa dalla maggioranza, sem-

bra che sia neutrale). Non si chiede che il giudice abbia valori diversi da quelli dalla maggioranza, ma che sia imparziale rispetto ai concreti interessi in gioco. Abbiamo una legislazione che stabilisce le regole secondo una certa tavola di valori, e abbiamo giudici che, condividendo quella stessa tavola dei valori, applicano quelle leggi secondo le intenzioni di quel legislatore: ma le maggioranze cambiano, i valori si modificano, riuscire a cambiare i giudici assecondando il cambiamento degli orientamenti della maggioranza è impensabile. Si può ritenere che l'interpretazione di una certa legge debba, ad esempio, favorire il lavoratore a danno del datore di lavoro – o viceversa – ma il problema è “se il datore di lavoro è amico di quel potente, può ottenere da quel giudice una pronuncia diversa da quella che otterrebbe se non fosse amico di quel potente?”, cioè il problema si pone quando c'è alterazione della imparzialità. Questo è il motivo per il quale si pretende l'indipendenza del giudice dalla maggioranza, per garantire la uguaglianza dei cittadini di fronte all' applicazione della legge.

Anche Roosevelt, come altri politici in casi simili, di fronte alla “bocciatura” da parte della Corte suprema di alcune leggi del “New deal”, tentò di aumentare il numero dei giudici di quella Corte, per nominarne alcuni di orientamento a lui favorevole; ma il Senato, benché fosse composto in maggioranza da sostenitori della sua parte politica, si oppose. Nel mondo anglosassone si è consolidata la convinzione della necessità dell'indipendenza dei giudici come senso comune accettato socialmente, tanto da non aver bisogno di protezioni formali, come ancora è necessario nell'Europa continentale. Paradossalmente la Francia, madre della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e della teoria della divisione dei poteri, non ha una struttura giudiziaria tale da garantirne l'applicazione, perché in epoca napoleonica ha creato una magistratura funzionariale (il modello che poi noi abbiamo copiato), cioè una magistratura con la struttura di una amministrazione pubblica: i magistrati sono dipendenti pubblici, assunti attraverso concorsi, e appartengono a una struttura gerarchica che ha al vertice il ministro della Giustizia.

Con fatica, i miei colleghi d'oltralpe si sono assicurati alcune garanzie, ma sicuramente il sistema più efficace è stato creato dalla Costituzione italiana. Avendo copiato il modello napoleonico, già avevamo costruito una magistratura fatta di giudici scelti attraverso un concorso che garantisse un accesso privo di favoritismi personali. Un concorso fatto di prove scritte e segrete, che presenta oggi anche il risvolto positivo di far entrare più donne che uomini: infatti, quando le scelte avvengono in modo anonimo e non discrezionale le donne riescono meglio perché spesso più preparate. Quando invece le scelte si fanno discrezionalmente, le cose cambiano e la presenza femminile diviene minoritaria. Attualmente la nostra magistratura è ancora in prevalenza maschile perché la legge che ha permesso l'ingresso delle donne è del 1963 – le prime donne so-

no entrate nel 1965 – e, dal momento che la carriera dei magistrati è molto lunga, gli uomini restano ancora maggioranza. Sono maggioranza, ripeto, le donne vincitrici di concorso, ma in minoranza negli uffici direttivi, perché per tali incarichi la scelta è in gran parte discrezionale e resta il problema di limitate domande da parte delle donne, che, gravate in misura maggiore dei compiti di cura della famiglia, hanno maggiori difficoltà a cambiare sede di lavoro.

Torniamo al sistema di selezione risalente al 1941: se è vero che c'era la garanzia del concorso, restava comunque il fatto che per concorrere era necessario essere cittadino italiano, di "razza italiana", di sesso maschile, iscritto al Partito Nazionale Fascista, ed avere sempre tenuto una "illibata" condotta civile, morale e politica. In realtà il concorso non dava sufficienti garanzie di indipendenza. Il problema peraltro non era solo quello dell'ingresso, ma soprattutto il condizionamento successivo, in quanto la magistratura era ordinata in sistema gerarchico con al vertice il Governo: la nomina dei dirigenti di grado più elevato era affidata al Governo e gli altri provvedimenti sullo "status" dei magistrati al ministro della Giustizia. Tale sistema è stato superato dalla nostra Costituzione del 1948, che ha istituito (seguita poi dagli altri Paesi europei che si sono dati Costituzioni democratiche in periodi successivi) il Consiglio Superiore della Magistratura, sottraendo una piccola parte del potere esecutivo – quello di amministrare la carriera dei magistrati – al governo per affidarlo ad un organo autonomo. Questa autonomia garantisce oggi l'indipendenza, la non soggezione dei magistrati al potere delle maggioranze di governo. L'indipendenza della magistratura è garantita dall'esistenza di quest'organo autonomo, previsto dalla Costituzione, di cui fanno parte per 2/3 magistrati eletti da altri magistrati, e per 1/3 docenti universitari e/o avvocati eletti dal Parlamento in seduta comune. Ci sono poi formule specifiche della Costituzione che garantiscono l'indipendenza della magistratura in quanto ordine autonomo, ma anche dei singoli magistrati, che si distinguono solo per le funzioni che esercitano e non per il grado o la gerarchia. Infine, è prevista l'obbligatorietà dell'azione penale: non è l'esecutivo a scegliere chi perseguire e chi no. Nel nostro sistema non solo è prevista l'indipendenza del giudice, ma anche del pubblico ministero, a garanzia dell'uguaglianza di tutti i cittadini. Tale principio deriva in Italia dall'esperienza del fascismo, dall'uso ingiusto dell'azione penale a seconda dei casi. Invece, nel sistema anglosassone il giudice è sempre indipendente, ma si ritiene che competenza alla politica non solo stabilire con le leggi quali siano i reati da punire, gestire la polizia, dare risorse a un settore piuttosto che un altro, ma anche influire sulla valutazione di opportunità delle azioni penali. Da noi vige il principio che, quando si scopre un reato e si individua la persona che potrebbe esserne responsabile, non vi sia scelta politica di opportunità: il supposto colpevole va perseguito obbligatoriamente. Dall'obbligatorietà dell'azione penale consegue

che il soggetto che la gestisce non debba dipendere dal potere politico: non si crede che la politica possa garantire obbiettività.

Negli anni più recenti vengono riconosciuti più diritti ai singoli cittadini, col crescere della complessità della vita moderna aumentano i rischi e i diritti; se aumentano i diritti cresce anche l'esigenza che sia un soggetto diverso dal potere politico a garantirli. Il ricorso al giudice è molto più frequente di una volta: negli Stati Uniti sono note e diffuse le azioni combinate di più cittadini contro grandi società; ci si rivolge al giudice perché la politica non protegge a sufficienza i diritti dei cittadini, e questa richiesta di intervento del potere giudiziario si espande in tutto il mondo occidentale. Ciò naturalmente provoca un aumento delle occasioni di frizione con il mondo politico, che regola e vorrebbe riservare a sé questa possibilità di regolamentazione, la scelta di cosa proteggere; i cittadini agiscono invece per ottenere la tutela che il sistema politico non dà. Di più, c'è richiesta di maggiore indipendenza anche da parte di chi esercita l'azione penale, non solo in un sistema penale come quello italiano che garantisce l'obbligatorietà e l'indipendenza del pubblico ministero. La ragione della *querelle* per la separazione delle carriere di giudice e pubblico ministero è questa: noi abbiamo la stessa carriera perché abbiamo la stessa indipendenza ed è sospetto ogni tentativo di separarle, perché separarle significa assoggettarle a regole diverse, mettendo a rischio la garanzia di indipendenza fissata dalla Costituzione per assicurare l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

In tutto l'Occidente si sta affermando questo tipo di sistema, si stanno cioè affermando modalità e pretese di imparzialità e indipendenza del pubblico ministero rispetto al potere politico, pur in forme diverse. Negli Stati Uniti, per inquisire Clinton a proposito delle bugie sul suo rapporto con la *stagista* nominarono un inquirente del partito opposto: il più potente uomo della nazione e del mondo si sottopose all'inchiesta di quello che noi definiamo pubblico ministero, scelto nel partito opposto perché questo è ciò che volevano i cittadini a garanzia della correttezza dell'azione penale.

Queste sono, più o meno, le ragioni della necessità di indipendenza della magistratura e le modalità con le quali è stata garantita. Naturalmente questo è ciò che detta la Costituzione: ci sono voluti poi dieci anni per il varo di una legge che istituì il Consiglio Superiore della Magistratura; ci sono voluti 20/30 anni perché si modificasse il sistema creato nel 1941 e quindi il sistema gerarchico della magistratura. Non abbiamo un nuovo sistema giudiziario, però abbiamo eliminato il meccanismo gerarchico che riusciva a controllare e condizionare l'operato della magistratura.

Oggi si cerca di tornare indietro, e a passi molto veloci; quando era guardasigilli Martelli è stato reintrodotta il "concerto", cioè un accordo, con il ministro per la nomina dei dirigenti degli uffici giudiziari e adesso il ministro Castelli ha

negato il suo “concerto” alla nomina di otto dirigenti, perché non erano stati presi adeguatamente in considerazione i diritti del giudice Claudio Vitalone, un nome che alle persone meno giovani risulterà noto perché, se è vero che stato assolto nel processo per l’omicidio Pecorelli, è anche vero che quella vicenda, come tante altre, mostrava che aveva frequentazioni e comportamenti di vita che non lo rendevano idoneo al suo ruolo.

Ma questa non è la cosa più grave. Si è tentato più volte di modificare il sistema del Consiglio Supremo della Magistratura: una prima volta è stato su proposta dell’on. Gargani e di altri democristiani nel 1974, quando fu scoperto lo scandalo del petrolio, cioè l’accordo tra politici e petrolieri per varare delle leggi a favore di questi ultimi.

I magistrati vivono oggi un momento drammatico per la proposta di riforma dell’ordinamento giudiziario (ndr: approvata dal Parlamento nel giugno 2004) che pari pari ritorna agli anni ‘50, torna a proporre un sistema di magistratura gerarchizzata, di progressione in carriera attraverso esami. L’abolizione del sistema di esami aveva sancito l’indipendenza della magistratura, tra l’altro anche per ragioni culturali e pratiche: non si vedeva il senso del fare quegli esami scritti, trattatelli da comporre in modo bello ed elegante per poter accedere ad un grado superiore, cui corrispondeva uno stipendio superiore. Oggi è stabilita per i magistrati la parità di stipendio per fasce di anzianità e di qualifica, indipendentemente dalle funzioni svolte: non è affatto vero che sia più difficile fare il controllore delle sentenze dei giudici di primo grado che fare il giudice di primo grado, dal momento che il giudice di primo grado è in contatto diretto con la realtà, con vicende e drammi umani che vanno compresi e interpretati. Deve intervenire spesso con urgenza, deve avere la capacità di comprendere il caso, non solo attraverso lo studio del diritto, ma anche tramite altri strumenti, la valutazione della veridicità delle testimonianze, la scelta delle soluzioni possibili. Quindi il controllo in secondo grado non deve essere compensato di più, non è più difficile e non è il caso di invogliare i cosiddetti “più bravi” a rivestire quel ruolo: è importante che, se si rivolgono a un giudice, i cittadini da subito abbiano una risposta il più possibile corretta, giusta ed equilibrata. Oltretutto, nel tipo di esami previsti, sono favoriti i giudici che sanno elaborare complesse sentenze su complicate questioni di diritto, ma ci sono attività (quella del giudice tutelare per esempio) che non sono fatte di sentenze belle: sono fatte di interventi immediati, di ascolto di persone e, quindi, su questo deve essere misurata la capacità del giudice. Quando si riteneva – errando – che il buon giudice fosse un mero tecnico senza altro dovere che applicare la legge secondo i dettami della Cassazione, erano i giudici di Cassazione a controllare la carriera dei giudici dei gradi “inferiori”. Un tale sistema, tenuto conto del controllo al vertice da parte del governo, assicurava una certa omogeneità degli orienta-

menti della magistratura rispetto a quelli del governo. Se fosse rimasto tale, non avremmo mai avuto, ad esempio, le sentenze a tutela del paesaggio o della libertà nella scelta delle cure mediche, e tanto meno processi penali a carico di corrotti e corruttori di qualche peso. Si dice che i giudici siano conservatori e vogliano mantenere la situazione presente, ma è il progetto governativo di riforma della magistratura che vuole riportarci al sistema, faticosamente cambiato, degli anni '50. Le forze politiche che propongono questa riforma sottolineano con insistenza che il potere viene dal popolo: quando il popolo si pronuncia ed elegge una maggioranza, quella ha il potere, senza ulteriori discussioni. Questo è indubbiamente vero, ma non senza limiti: la democrazia è fatta del potere della maggioranza, ma anche dei limiti di questo potere, e i limiti stanno nei diritti fondamentali delle persone, che non possono essere violati neanche dalla maggioranza parlamentare. In caso contrario non sarebbe garantita la stessa democrazia, mentre è necessario salvaguardare le condizioni per cui il popolo, alle elezioni successive, possa esprimersi con eguale libertà. È necessario, per esempio, che l'informazione non sia nelle mani della maggioranza politica: è necessario che la tutela dei diritti dei singoli cittadini, la tutela dei diritti delle minoranze, sia assicurata da un soggetto, nel nostro caso l'apparato giudiziario, che non dipenda dalla maggioranza. Altrimenti abbiamo una democrazia che si esprime una volta sola e poi basta, perché la successiva espressione è condizionata dall'uso del potere da parte di chi è maggioranza: il potere ha una capacità enorme di espandersi, non è mai buono. Per far sì che siano garantiti i diritti dei singoli e delle minoranze occorre che il potere abbia dei limiti prefissati, invalicabili, garantiti da un sistema che impedisce la sopraffazione. Da noi questo sistema è garantito da una Costituzione rigida dove sono dettati principi, regole e sistemi di procedure che non possono essere modificati o violati nemmeno dalla stessa maggioranza politica. Queste regole e queste procedure pongono un limite alla volontà della maggioranza politica e sono necessarie per il buon funzionamento della democrazia, così come noi la conosciamo.

In uno stato di diritto anche il potere soggiace alle leggi che egli stesso emana. Oggi si sta invece affermando una visione giacobina (pensiamo ai Giacobini quando miravano a sostituire al potere assoluto del sovrano il potere assoluto del popolo): si considera il mandato elettorale una volontà che tendenzialmente non deve avere limiti, e quindi tutto ciò che comporta un limite alla maggioranza è un attentato alla democrazia, si pone in contrasto rispetto alla volontà del popolo e come tale va combattuto. Si tratta di una tendenza molto pericolosa, che secondo le regole europee va combattuta, perché i principi fondamentali dell'Unione Europea sono la democrazia, lo stato di diritto e il rispetto dei diritti fondamentali.

Questo insieme che costituisce il sistema della civiltà europea, prevede de-

mocrazia, stato di diritto e rispetto dei diritti come un tutto unico. Avere uno solo di questi beni non garantisce necessariamente gli altri. In questo sistema l'indipendenza della magistratura è un anello fondamentale, è un valore profondamente garantito dalla nostra Costituzione repubblicana. Le tendenze attuali di riforma vanno in controtendenza rispetto a questo schema, ora profondamente a rischio, la cui costruzione ha richiesto trent'anni di lotte.

A chi parla di rischi autoritari dico che si sta diffondendo una cultura che chiamerei di "dittatura della maggioranza". Da parte dell'attuale maggioranza si ripete spesso: "Abbiamo vinto le elezioni, la volontà del popolo ci ha investito di questo potere, noi siamo legittimati, gli altri non lo sono. Se c'è un conflitto fra noi e un'autorità indipendente, siamo noi ad avere ragione noi perché noi siamo investiti del consenso popolare". E del presidente del Consiglio si sostiene: "Se è stato eletto benché fosse proprietario di tre reti televisive e, diventando capo del governo, in grado di influenzare le altre tre reti nazionali, vuol dire che al popolo sta bene così e nessuno può avere nulla da ridire." Ragionamenti simili sono temibili, perché paiono falsamente dettati dal buon senso. Dobbiamo cercare di ritornare a Montesquieu, cercare di far comprendere che il modello di civiltà che noi difendiamo, nel quale ci troviamo bene, che vogliamo esportare nel resto del mondo, quel modello di democrazia e di stato di diritto, si tiene insieme solo attraverso il contemporaneo rispetto della democrazia, dello stato di diritto e dei diritti fondamentali delle persone. Il che significa che tutti hanno il diritto di esprimersi, di partecipare alla vita politica, quindi devono poter parlare agli altri, avere diritto di accesso ai mezzi di comunicazione; sono necessari il pluralismo dei mezzi di informazione, l'indipendenza delle autorità di garanzia, della magistratura, del pubblico ministero, attraverso i sistemi che tutto questo possono garantire.

Io credo che la cosa più temibile sia il populismo senza regole, che purtroppo sta prevalendo perché è facile, mentre il nostro sistema occidentale è complesso e il rispetto di esso è sempre difficile.

In Italia abbiamo, a proposito di giustizia, un problema, diverso e maggiore che negli altri Paesi. Mi spiego con esempi: negli Stati Uniti il giocatore di football americano O.J. Simpson è stato condannato in sede civile al risarcimento dei danni per aver ucciso la moglie, ma è stato assolto in sede penale per lo stesso reato. Negli USA questa contraddizione non è un problema: per loro un giusto processo è quello che si svolge secondo le regole e che viene deciso dal giudice competente quale che sia la decisione. La sentenza emessa al termine di un regolare processo viene accettata. Un altro caso: per l'omicidio di Nicholas Green, il ragazzino ucciso da banditi in Calabria, si è svolto il processo di primo grado e gli imputati sono stati assolti. I coniugi Green non hanno avuto reazioni negative, hanno detto di non aver nulla da eccepire perché avevano

assistito al processo e avevano verificato che tutto si era svolto secondo le regole. Lo stesso hanno detto quando si è svolto il processo di appello e questa volta, viceversa, gli accusati sono stati condannati.

Per noi non è così. In generale abbiamo un problema di diffusa mancanza di senso civico, di rispetto delle istituzioni e dello Stato, il che significa una logica personale, familistica anche per quanto riguarda la gestione della cosa pubblica. Per noi il processo giusto è solo quello che si risolve con una sentenza uguale a quella che avremmo emesso noi: è un errore, le logiche istituzionali sono altre e, una volta che abbiamo stabilito che a decidere su una certa questione sia una determinata istituzione, è sbagliato rifiutarne l'esito, rischiamo così di far saltare il sistema. Si possono cambiare le vecchie regole, se riteniamo che non valgano più o che siano sbagliate, per sostituirle con altre, ma finché ciò non sia stato fatto dobbiamo rispettare le regole precedenti. A noi Italiani questo risulta difficile. E ancora, noi pensiamo che il processo sia giusto se scopre e accerta la "verità", negli USA la verità non ha nulla a che fare col processo, che deve "semplicemente" rispettare le regole e le procedure, il processo è una contesa. Questa concezione del processo come contesa è probabilmente eccessiva: la ragione della contesa è giungere alla verità, ma attraverso il rispetto di quelle regole, e se con quelle regole non ci si arriva bisogna accettare che non ci si arrivi.

Dalla giustizia, (l'unica istituzione che ha il nome di una virtù!) si pretende di più che da altri ambiti: nessuno pensa che il Parlamento vada abolito perché promulga leggi sbagliate, mentre si crede di dover limitare l'indipendenza dei giudici sostenendo che farebbero scelte cattive. La bontà non è garantita dall'indipendenza, ma da altro: dai controlli, dal contraddittorio, dalla formazione dei magistrati, etc. L'indipendenza garantisce soltanto che non ci sia una distorsione dell'esito a causa dell'influenza della maggioranza politica, è soltanto una garanzia della non influenza delle scelte politiche contingenti sulla sorte dei processati.

La recente approvazione della legge sulla procreazione assistita induce, tra gli altri, l'interrogativo su quanto sia giusto che lo Stato legiferi su comportamenti della sfera privata. Si tratta di una questione molto complicata, su cui forse è più facile ragionare in termini generali. Per questo partirei dalla proposta di legge sul velo per le donne in Francia. Lo Stato, con tutte le sue istituzioni, deve essere laico per garantire nello stesso modo tutti i cittadini; se non lo fosse, privilegierebbe nei suoi orientamenti una religione, e quindi quelli che non appartengono a quella fede, a quell'orientamento, sarebbero svantaggiati, sarebbero trattati diversamente. L'atteggiamento laico è un comportamento che si pretende giustamente dallo Stato, e dalle istituzioni pubbliche, mentre i cittadini hanno il diritto di essere religiosi, faziosi, orientati come loro pare, legittimati a manifestare le loro posizioni anche pubblicamente finché non ledono un di-

ritto fondamentale di un'altra persona. C'è bisogno di un sistema laico pubblico per garantire la massima espansione della libertà dei singoli, col limite di non danneggiare quella altrui. Se noi tiriamo le fila di questo ragionamento, possiamo affermare che lo Stato non dovrebbe esporre nei suoi uffici pubblici simboli di una religione, ma non dovrebbe neanche impedire che i singoli esponano i simboli della loro religione. Trovo sbagliata la proposta francese. Certo, se invece del velo si trattasse del burqa, subentrerebbe un problema di sicurezza pubblica: circolare con la maschera è ovviamente proibito.

Ci sono poi principi fondamentali che nessuno può violare: principi, come l'integrità del corpo femminile, per i quali sono vietate pratiche come la infibulazione. Un criterio generale volto alla riduzione del danno non può essere applicato in tali casi, perché se va bene come pratica politica, non può mai permettere la violazione dei diritti fondamentali.

Per tornare alla normativa sulla procreazione medicalmente assistita, alcune norme andranno a tutelare un principio astratto violando un diritto concreto, fondamentale, come il diritto alla salute. Per esempio: si pretende di imporre alla donna, una volta che sia stata praticata la fecondazione artificiale, di accettare l'impianto dell'ovocita fecondato anche se si scopre una grave malattia o una grave imperfezione, cosa assolutamente inaccettabile. Credo che si possano porre anche dei dubbi di costituzionalità: perché si deve utilizzare come strumento di un fine il corpo di una persona? Legiferare sul corpo di una donna può essere consentito solo per salvare qualche cosa di più importante, di più prezioso – quale appunto la vita di un bambino, la vita di un'altra persona. La legge affronta casi in cui si deve scegliere tra due vite, quando per esempio si ammette l'omicidio per legittima difesa, situazione di conflitto drammaticissima in cui è consentito offendere per difendere la propria vita. È ammissibile difendere la vita di un essere attualmente vivente anche con il sacrificio di un altro: ma che sulla libertà di gestire il proprio corpo prevalga una mera prospettiva di vita che attualmente non è, è una pretesa che viola un diritto attuale, il diritto fondamentale all'autodeterminazione, a scegliere cosa fare di sé, rispetto ad una prospettiva caratterizzata da incertezza, indeterminatezza, una probabilità che non è attualità di un diritto fondamentale. La normativa sulla procreazione assistita (contraddittoria rispetto alla legislazione vigente sull'aborto) riconosce personalità giuridica ad una mera prospettiva, ed è una innovazione così drammatica che, se si diffondesse, credo cambierebbe il nostro modo di concepire i nostri diritti. Accadrebbe che lo Stato diventerebbe soggetto decisore della sorte dei singoli, ipotesi contraria alla nostra civiltà occidentale, dove non è la visione collettiva a prevalere sull'individuo, con temibili conseguenze ipotizzabili: si potrebbero ad esempio sterilizzare alcune donne nell'interesse collettivo. Se a decidere è una maggioranza politica secondo gli orientamenti che ritiene giusti,

allora non c'è più limite, e credo sia una prospettiva sbagliata: oggi è a difesa delle prospettive di vita di un embrione, domani cosa sarà?

È curioso, ed è un fenomeno di difficile interpretazione, il fatto che sia una coalizione di partiti politici che si dicono liberali a proporre leggi tanto coercitive delle libertà personali. Sembra ci si ispiri solo a un certo tipo di liberismo economico e di questo soltanto a una piccola fetta, cioè alla libertà dell'impresa. Non si prende dal liberismo economico quella esigenza di regolamentazione per garantire la concorrenza e il mercato, anzi si punta ad una sostanziale situazione di 'mani libere', mentre del liberalismo tradizionale si dimentica la tutela dei diritti fondamentali delle persone: il primo diritto è la libertà di espressione, che deve essere garantita a tutti allo stesso modo. Il liberalismo comporta molto stato di diritto (magari non tanta democrazia, ma molto di stato di diritto sì): semmai nel liberalismo tradizionale si possono vedere dei limiti alla partecipazione popolare, ma certamente non dei limiti alla libertà di espressione delle persone e alla tutela dei diritti inviolabili delle persone.

Manca questa tradizione liberale nella nostra cultura italiana: la gran parte della nostra cultura politica – che è fatta di tradizione cattolica e di tradizione comunista – non ha acquisito una solida tradizione liberale, e a questo si deve la tipica mancanza italiana di senso dello Stato: è proprio la tradizione liberale che, dovendo garantire la libertà dei singoli, riconosce autorità indipendenti, riconosce garanzie formali. Nella concezione cattolica e nella concezione comunista il potere è dei buoni, la bontà delle decisioni è garantita dal fatto che sono rispettati i dettami della Chiesa, i dettami della tradizione, le volontà del Partito, le verità del Partito: da questo i cittadini devono sentirsi garantiti nella loro futura sorte. La concezione cattolica e la concezione comunista si affidano al potere della Divinità o del grande Partito: per definizione l'una e l'altro sono buoni e quindi è bene che gestiscano il potere. La concezione liberale diffida del potere e per questo costruisce un complesso sistema di regole, di contrappesi, di limiti, di garanzie formali, utili all'effettivo esercizio della democrazia, e solo così ciascun singolo può partecipare alla pari. Tale linea non è parte consolidata della nostra tradizione culturale e politica, per questo c'è poco senso delle istituzioni, poco senso dello Stato e poca consapevolezza dell'importanza dei sistemi di garanzie.

L'Italia è un grande Paese, ma tali deficit culturali influiscono negativamente in molti ambiti: dall'osservatorio europeo vedo una differenza, persino – è una cosa che mi meraviglia molto – rispetto a Paesi come la Spagna o il Portogallo, o la Grecia, che sono arrivati alla democrazia in tempi molto recenti. Noi abbiamo una delle più belle e avanzate Costituzioni d'Europa, la Costituzione del 1948 è davvero una delle migliori, e per questo è stata imitata da altri Paesi, alcuni dei quali, pur venendo da esperienze dittatoriali, avevano una lunga tradi-

zione di stato nazionale, che aveva favorito la formazione di una coscienza nazionale, di una larga consapevolezza del rilievo della collettività e delle istituzioni pubbliche. Noi abbiamo uno stato nazionale recente e per noi non è la collettività che conta, quello a cui siamo legati è la nostra famiglia, la nostra casa, la cerchia di amici, questa forse è la ragione per cui non siamo riusciti ad acquisire un autentico senso dello stato. Tale situazione ci danneggia in Europa: altri Paesi, pur arrivati tardi, finiscono a volte per contare più di noi perché agiscono come sistema-Paese. L'Italia in Europa conta pochissimo: non perché non applica tempestivamente le direttive comunitarie (queste sono sciatterie...), ma perché non conta nella formazione della volontà collettiva, non è presente costantemente. Abbiamo avuto una tradizione cattolica e una tradizione comunista, e in più questa mancanza di tradizione nazionale, di cultura nazionale, di uno stato-nazione. È curioso che questa mancanza abbia oggi rilievo perché, in questa nostra epoca, lo stato-nazione, forma tradizionale di organizzazione politica che la civiltà giuridica europea ha creato dopo la pace di Westfalia, va superato per l'esigenza di costruire entità sopranazionali. Ma i motori di tale processo sono, ancora una volta, gli stati-nazione e la debolezza del nostro stato-nazione – proprio perché ci manca questo tipo di cultura – fa sì che l'Italia partecipi poco e male. Gli italiani sono tradizionalmente europeisti, ma fanno molto poco per costruire l'Europa, forse non hanno molta fiducia in se stessi.

La maggioranza in un sistema democratico si esprime attraverso la volontà degli eletti in Parlamento, i quali non sono in realtà replica della maggioranza che li ha eletti, ma replica di una parte della maggioranza, in primo luogo la parte maschile, almeno in Italia. Non è così in tutta Europa: nel Parlamento europeo le donne sono il 30%, ma le parlamentari provenienti da Paesi come l'Italia, il Portogallo, la Grecia sono circa il 10%: ciò significa che in altri Paesi la rappresentanza di donne è più vicina al 40-50%. Si tratta di un problema grave: da noi si ha una disparità di rappresentanza e di partecipazione alla vita politica che danneggia la democrazia, è un dato che sistematicamente si ripete in modo così costante e drammatico da mettere in evidenza un difetto di democrazia.

Giovanni Dusi:
una biografia partigiana

a cura di
Carlo Saletti

testi di
Giovanni Dusi, Marco Squarzoni, Alberto Battaglia

La sezione raccoglie un'intervista inedita a Giovanni Dusi, che costituisce la sbobinatura di una conversazione che il curatore ebbe con lui in un pomeriggio del maggio 1999, e la relazione *La partecipazione di Giovanni Dusi alla Resistenza*, che lo storico Marco Squarzoni ha presentato il 25 ottobre 2003, presso la Società Letteraria, in occasione dell'incontro "Per Giovanni. Impegno civile, esperienze letterarie, riflessione critica nella vita di Giovanni Dusi". Anche se fuori tema, ma in considerazione del profondo legame che Giovanni Dusi ha avuto con il Sodalizio, ospitiamo in conclusione lo scritto di Alberto Battaglia, già apparso a stampa *Giovanni Dusi e la Società Letteraria* (Verona, Gemma Editco, 2004).

Ci siamo allontanati e dopo un minuto abbiamo sentito lo scoppio

Intervista a Giovanni Dusi

Occorre partire dall'inizio, anche se la domanda che ti pongo – in quali circostanze si sceglie – può apparire sbrigativa: in quali circostanza hai assunto la decisione di agire attivamente contro il nazismo e il fascismo?

Devo fare una premessa. Io avevo lavorato in Trentino con il CNL di Trento sino al gennaio del 1944. Tra l'altro c'era un mio parente, che rappresentava il Partito d'azione, che poi si è buttato da una finestra durante l'interrogatorio a Bolzano.

Come si chiamava?

Si chiamava Mancini¹, il conte Mancini.

Dunque, agli inizi del '44 sei tornato a Verona.

Nel febbraio sono tornato a Verona e ho preso subito contatto con vari gruppi della Resistenza clandestini e tra questi i GAP². I GAP erano organizzati in maniera molto segreta, ciascuno conosceva al massimo uno o due membri. In particolare, io ero in contatto con Berto Zampieri, che era il capo dei GAP, e poi con Ugolini anche se sapevo di altri che ne facevano parte. Per esempio, con Fava, che pure conoscevo bene e che abitava di fronte a me, non abbiamo mai parlato direttamente della cosa.

Abitavate di fronte, dove?

In via Nino Bixio, anche allora si chiamava così.

Al GAP ci sei arrivato attraverso Zampieri, dicevi.

Attraverso Zampieri, dopo aver fatto attività di attacchinaggio di materiale stampato clandestinamente - me ne ricordo uno in particolare: c'era un grande manifesto sul quale si vedeva un soldato tedesco che stendeva la mano a un civile italiano, dove c'era scritto "La Germania vi è amica". E qualcuno aveva fatto stampare una fascetta dove c'era scritto "Caro amico, se posso te lo ficco"...

Che poi voi andavate ad attaccare sul manifesto, immagino.

Che noi attaccavamo sulla mano di questo tedesco, che si proclamava amico. Con Zampieri sono entrato in contatto attraverso un amico, che adesso è morto, che non partecipava direttamente alle azioni, ma che lo conosceva perché entrambi erano antifascisti da vecchio tempo.

Quanti anni aveva Zampieri?

Zampieri? Avrà avuto 30-35 anni, una quindicina d'anni più di me, che allora ne aveva 20-21.

E che impressione ti faceva, era una persona autorevole?

Sai, non è che avessimo potuto conoscersi a fondo, lui rivestiva il prestigio di essere il capo dell'organizzazione e io gli davo il credito che meritava.

Lo conoscevi già?

No, anche se lui era uno scultore di una certa notorietà.

E prima di tornare a Verona, era a conoscenza dell'esistenza di una cellula del GAP nella nostra città?

No, no, lo ignoravo. Quando sono tornato dal Trentino avevo qualche amico, che sapevo sicuramente antifascista, a cui pensavo di appoggiarmi per vedere come entrare nell'organizzazione, ma essendo stato via diversi mesi non ne ero a conoscenza.

E comunque sei tornato dal trentino con l'idea precisa di fare attività clandestina a Verona?

Sì.

E i tuoi sapevano di questo tuo proposito? Tuo padre era antifascista tra l'altro.

Lo sapevano, ne parlavamo, anche se, più tardi, sulle azioni operative evitavo di parlare, per tranquillizzarli.

Come ti muovevi a Verona? Avevi falsi documenti?

Ero riuscito ad avere dei documenti a mio nome, ma in un certo senso falsulli, come capo operaio all'Arsenale, cosa che mi permetteva di avere una copertura e di uscire.

All'Arsenale era attivo un gruppo di resistenza?

All'Arsenale lavorava un gruppo che io ritengo spontaneo. Non so, poi, se loro avessero dei contatti politici, con il partito comunista – so che diversi di loro li ho ritrovati nel PCI nel dopoguerra. Ma in un certo senso ho promosso io questa attività, che veniva fatta all'interno dell'Arsenale da questi operai.

Di che si trattava?

Venivano montate delle bombe prodotte altrove e messe in cassette di legno. Ecco, questo montaggio avveniva tentando di sabotare parte del materiale

e nelle cassette veniva inserito un volantino di propaganda contro la guerra, contro i tedeschi, che avevo scritto io e che portavo dentro l'Arsenale.

Quale poteva essere la consistenza di questo gruppo?

Bah, saranno stati una quindicina quelli con cui ero a contatto.

Ricordi qualche nome?

No, non li ricordo. Ogni tanto ne trovo qualcuno che mi dice: "Eh, si ricorda...". Io sono convinto che fosse abbastanza diffusa all'interno delle fabbriche questa procedura. Cioè, all'interno delle fabbriche chi non faceva il partigiano tentava questa attività di sabotaggio della produzione e di propaganda, che, dopo, nelle grandi fabbriche di Milano, di Torino, ha dato luogo ai grandi scioperi.

Quanto è durata questa attività?

Direi dal febbraio al giugno, sino a quando la cosa fu scoperta durante un rastrellamento tedesco. Parte degli operai hanno fatto in tempo a scappare, scavalcando il muro, mentre altri sono stati arrestati. Contemporaneamente, ero in contatto con Zampieri e tenevo i contatti tra il CLN di Verona e i gruppi partigiani del vicentino, con la I^a brigata "Garemi".

Dunque, in quel periodo hai avuto una sorta di doppia identità: da una parte, tenevi il contatto con le formazioni partigiane combattenti nel territorio vicentino, dall'altra militavi in una formazione gappista, cioè eri clandestino all'interno del tessuto urbano.

Proprio così.

E a questo proposito, i partigiani della montagna, che opinione avevano dei partigiani di città?

Ottima solo dei gappisti, perché gli altri non avevano le armi ed erano perciò limitati.

Il GAP era di matrice comunista. Per te, non comunista, cosa significava? Te lo chiedo perché questa nostra intervista si limita al tuo periodo di resistente in città e alle azioni che hai compiuto come gappista.

Francamente non era il mio problema, io nemmeno lo sapevo in fondo. Erano antifascisti, che facevano la Resistenza. Nelle formazioni partigiane c'era un dibattito ideologico, nel GAP nessuno parlava delle proprie idee, si dava per scontato che si era contro i fascisti.

Cosa comportava nel quotidiano la militanza nel GAP?

Intanto, era in alternativa ad altre attività, ma per risponderti, significava che ogni tre, quattro giorni ci si incontrava con Zampieri e, successivamente, con Ugolini per stabilire delle azioni.

Erano incontri a tre?

A due o a tre. Fava, che conoscevo come ho appena ricordato, non l'ho mai incontrato, come gli altri del gruppo che ha liberato Roveda³ - Bernardinelli, Pretto, ecc.

Avevi nozione all'epoca della consistenza dei gappisti veronesi, di quanti foste complessivamente?

No, ma sapevo che era un gruppo abbastanza esiguo.

Vi incontravate per stabilire delle azioni. Di che tipo?

Stabilivamo delle azioni, che per me sono state molto poche. Qualche sabotaggio alle linee ferroviarie del Brennero, e poi uno contro l'ufficio della propaganda tedesca. Non abbiamo mai fatto azioni contro le persone, proprio per una scelta di coscienza, perché pensavamo che avrebbe prodotto rappresaglie. Io non discuto se chi lo ha fatto, ha fatto bene o ha fatto male, ma la realtà è che mentre nelle zone partigiane, a volte, si andava in un villaggio per uccidere il segretario del fascio, qui in città non è mai stato fatto un attentato alle persone.

A questo proposito, è antico il dibattito attraversato dalla questione delle implicazioni che pone una violenza, in principio, necessaria...

Ti posso dire che quando ero nelle formazioni "Garibaldi" avevamo fatto la scelta di fare azioni sempre molto lontane e dalle nostre basi e da quelle che potevano essere considerate le contrade che ci sostenevano. Questo non impediva del tutto la rappresaglia, però, direi che mentre nella zona controllata da Marozin⁴ ci sono state proprio delle rappresaglie, da noi ci sono state distruzioni di contrade durante i rastrellamenti. Durante il rastrellamento veniva bruciato tutto, ma il rastrellamento era per venirci a cercare e non tanto per vendetta.

C'è un passo nel tuo romanzo partigiano Il gallo rosso, che è del 1973, in cui si difendono le ragioni di chi, avendo scelto di stare nella Resistenza, non di meno critica il giudizio sommario del nemico, la fucilazione del fascista catturato...

Ti posso dire della mia posizione di allora, per lo meno rispetto a quello che ritenevo andasse fatto nel dopoguerra. Gli ultimi quattro mesi gli ho passati come commissario politico della zona-montagna della provincia di Verona, che era organizzata in tre brigate. Esistono, e ho ancora le copie di certe mie circolari,

delle disposizioni in cui dichiaravo che dal giorno dopo della fine della guerra non avrebbero più dovute essere fatte esecuzioni sommarie, che tutta la gente andava processate, che i tribunali speciali non avevano nessun valore e che i tribunali speciali li aveva fatti il fascismo, che se volevamo essere antifascisti dovevano esserci dei tribunali legali per giudicare secondo giustizia. Gli omicidi e le esecuzioni che sono avvenute nel dopoguerra, quelle poche di Verona, io le ho disapprovate subito, tanto è vero che quando è stata fatta l'azione di Schio⁵, io, come ANPI, ho fatto un documento, che da qualche parte deve esistere, in cui la deploravo in maniera assoluta. Io non avrei mai fucilato nemmeno Mussolini, contrariamente a quella che era stata la decisione presa al completo dal CNL... A me non importava niente che l'Italia si facesse giustizia da sola. Io avrei voluto un processo, che probabilmente avrebbe evidenziato agli occhi dell'opinione pubblica tutte le sue colpe – la decisione di entrare in guerra, l'impreparazione, la follia della Russia. Era questa la mia posizione di allora, legalistica in un certo senso: la violenza valeva sino al momento in cui tu dovevi reagire a un'altra violenza, rispondere a un'altra violenza, ma nel momento in cui non c'era più questa necessità dovevano intervenire altre forme, e cioè le forme della legalità.

Torniamo all'attentato contro l'ufficio di propaganda.

Ugolini, che solo l'altro giorno ho appreso che aveva fatto l'istituto "Galileo Ferrarsi", era un tecnico e fabbricava delle bombe. Come le fabbricasse non lo so, ma ricordo la struttura. Era un tubo di ferro con dentro dell'esplosivo, e siccome non c'era timer, non c'era niente, non c'era miccia, si avviava con un foro ricoperto da alcuni strati di *cellophane* – non so bene cosa fosse, era comunque un materiale trasparente – sui quali all'ultimo momento veniva versato dell'acido, in modo che corrodendo questo materiale, in un minuto, un minuto e mezzo, e colando sull'esplosivo lo faceva scoppiare. Per metterla all'interno del locale, Ugolini aveva costruito una specie di carrellino con delle ruote del tipo di quelle degli schettini, su cui veniva appoggiata la bomba.

Dove era posto esattamente l'obiettivo?

L'ufficio di propaganda era all'inizio di via Mazzini, allora via Nuova, dalla parte di piazza Erbe. Aveva una griglia che veniva tirata giù la sera, non era una saracinesca piena. E dava su una galleria, al termine della quale c'era l'ufficio.

Avevi avuto occasione di entrare nell'ufficio?

No, ma il giorno prima ero andato a vederlo.

Per quale ora avevate programmato l'attentato?

Noi siamo arrivati che saranno state le dieci e mezzo di sera, quando già c'era

il coprifuoco. Siamo arrivati in bicicletta, che abbiamo lasciato all'inizio di piazza Erbe. Poi siamo andati lì, abbiamo aperto la borsa e tirato fuori questo strumento, Ugolini ha messo l'acido e ha spinto nella galleria il carrellino, che nel mio ricordo faceva un rumore tremendo, mi sembrava che si dovesse sentire dappertutto, vuh... vuh... vuh... In quel momento non c'era nessuno e ci siamo allontanati in bicicletta e dopo un minuto, un minuto e mezzo abbiamo sentito lo scoppio.

Non avete lasciato volantini?

No, non abbiamo lasciato volantini, perché sarebbe andato tutto incendiato e distrutto. Questo era il secondo attentato. Nel primo, contro un altro ufficio propaganda dalla parte opposta di via Mazzini, a cui io però non ho partecipato, erano riusciti a introdurre al momento della chiusura un libro di Goethe, rilegato, svuotato e con dentro una bomba, che poi è scoppiata⁶.

Ti ricordi quando è stato l'attentato a cui hai preso parte?

Mah, chissà...

Estate 1944?

Sarà stato maggio.

La bomba di Ugolini esplose, voi scappate in bicicletta. Che effetti hanno avuto questi attentati?

“L’Arena” ne ha parlato molto, con la solita deprecazione – era in mano ovviamente al partito fascista – con i soliti insulti per il sabotaggio.

L'azione era stato attribuito a qualcuno in particolare dal giornale?

No, genericamente ai terroristi, venivamo chiamati banditi.

Ti ricordi altre azioni di sabotaggio?

In precedenza, in due o tre occasioni, sempre con Ugolini e sempre con quei suoi strumenti, che non so bene cosa fossero in questo caso, avevamo applicato alle rotaie ferroviarie dell'esplosivo e lo avevamo fatto saltare.

Dove?

Dopo Parona, sulla linea del Brennero. La prima volta eravamo usciti appena fuori dalla stazione di Parona e abbiamo fatto saltare degli scambi, per cui il danno è stato maggiore, un'altra volta sulla linea, perché la stazione era sorvegliata. Erano piccoli atti di sabotaggio, forse servivano, un po' sicuramente servivano per segnalare la presenza di una opposizione. Uno degli scopi, in realtà, era proprio quello di seminare incertezza nel nemico.

Per quanto si poteva, si erano avvertite reazioni nella popolazione veronese a queste azioni partigiane?

Mah, a parte chi non era legato in qualche modo ad associazioni, movimenti di propaganda o di attività politica, gli altri erano molto prudenti, tutti, paura di parlare, di compromettersi, ma era una prudenza che segnalava la paura della situazione, perché evidentemente si temeva quel regime.

Come si presentava Verona in quei mesi?

Io dal trentino ero venuto giù qualche giorno proprio nel periodo del processo ai gerarchi. Effettivamente era una città angosciante – quelle squadre armate, quei fascisti che giravano dappertutto, e quella presenza militare tedesca enorme, con vari comandi, caserme occupate...

Avevate altri progetti che non sono stati messi in atto?

Ti dirò, che quali che fossero i progetti dell'organizzazione, io non li conoscevo, tanto è vero che, per esempio, non ho saputo che stavano preparando l'assalto agli Scalzi per liberare Roveda. C'è un'altra cosa: già dalla tarda primavera, inizio estate, avevo incominciato a fare la spola tra Verona e la brigata "Garemi", cosa che mi prendeva molto tempo. Anche perché, come poi ho fatto, la mia intenzione era di raggiungere la "Garemi" in montagna. In luglio avevo accompagnato le pattuglie della "Garemi" sul Baldo attraverso la Lessinia, dove avrebbero creato una brigata partigiana. In quell'occasione sono stato via una settimana, proprio la settimana in cui hanno fatto l'assalto agli Scalzi⁷.

Se ti avessero chiesto di partecipare all'assalto avresti detto di sì?

Non posso saperlo, ma penso di sì.

Cosa successe dopo l'assalto agli Scalzi?

Io torno a casa e mentre ero a casa è arrivata la polizia fascista, non i tedeschi. Ho capito che erano loro guardando da una finestra e immediatamente ho raggiunto un giardinetto dietro a casa mia e con la bicicletta mi sono allontanato.

Ti sei fatto un'idea di come sia stata scoperta la tua attività clandestina?

Come sia accaduto che dall'assalto agli Scalzi siano arrivati a me non l'ho mai saputo. Forse avevano trovato dei documenti.

O qualcuno aveva fatto il tuo nome? Cosa plausibile.

Non so, la coincidenza è questa, il pomeriggio dopo l'assalto sono venuti a casa mia.

Sta di fatto che dopo quella impreveduta visita non sei più tornato a casa.

Sì, me ne sono andato, mentre in casa mia hanno arrestato mio papà, mio fratello e altre due persone che erano lì, hanno buttato per aria tutta la casa per cercare documenti, in realtà credo che abbiano trovato solo lettere di mie more, perché non avevo niente in casa.

Quindi, la tua permanenza a Verona va dal febbraio al luglio 1944.

Sì.

In questo periodo con Ugolini fai alcuni attentati e poi, con la partenza per raggiungere la brigata Garemi, lo perdi di vista... Che tipo era?

Era molto simpatico. Ruvido e in un certo senso anche semplice, ma molto genuino, con un approccio umano riservato, ma che si sentiva che era molto vivo. Era lucidamente antifascista, convinto di quello che faceva. Per vari anni ha partecipato alla vita del partito comunista, poi credo che si sia ritirato deluso. In realtà, dopo la guerra l'ho visto raramente. Sono andato a trovarlo un paio di volte, qualche volta ci si siamo incontrati per caso, comunque non abbiamo tenuto rapporti.

L'ho rivisto dopo la guerra, ti dicevo, anche se dal dicembre del '44 dalle formazioni "Garemi" con un gruppo forte di una ventina di persone sono stato mandato nel veronese per organizzare la resistenza, visto che tutta la montagna era rimasta libera dopo che Marozin era andato a Milano. Ma di questo parleremo un'altra volta.

Note

1. Figura di spicco dell'antifascismo trentino sin dagli anni venti, animatore della resistenza locale, l'avvocato Giannantonio Mancini (1901-1944) avrebbe diretto, in qualità di rappresentante del Partito d'Azione, il primo Comitato di Liberazione nazionale (CNL) provinciale, costituito nel settembre 1943. Arrestato dai tedeschi nel suo studio negli ultimissimi giorni del giugno '44, venne trasferito nella sede della Gestapo di Bolzano, dove fu torturato. Il 7 luglio riuscì a raggiungere una finestra e si lanciò nel vuoto.

2. Gruppi di azione patriottica, costituiti per iniziative del Comando generale delle Brigate "Garibaldi" sul finire del settembre 1943 con il compito di condurre azioni di resistenza all'interno delle città. Nello specifico, il GAP veronese venne formato nell'autunno 1943, per divenire attivo nella primavera dell'anno successivo. Complessivamente, ne fecero parte una ventina di persone, che portarono a termine diverse azioni di sabotaggio, la maggior parte delle quali contro strutture logistiche utilizzate dagli occupanti tedeschi (oltre a quelle descritte nell'intervista, si segnala l'attentato all'autofurgone della propaganda messo a segno da Emilio Bernardinelli e Danilo Pretto nel giugno 1944). Con la liberazione dal carcere degli Scalzi del comunista Giovanni Roveda, i gappisti veronesi misero a segno l'azione più clamorosa.

3. Importante sindacalista di formazione marxista, Giovanni Roveda, fondatore con Gramsci e Toglietti del giornale *L'Ordine nuovo*. Già membro del Comitato centrale del PCI e segretario della Camera del lavoro di Torino agli inizi degli anni venti, condannato dal Tribunale speciale a vent'anni di confino, riuscì ad evadere da Ventotene nell'estate del 1943. Fu tra i primi a tenere un pubblico comizio a Milano dopo il 25 luglio di quell'anno, assumendo la Direzione della Confederazione generale dei lavoratori dell'Industria. Arrestato a Milano dalla banda Koch il 21 dicembre, venne incarcerato a Regina Coeli, prima di essere trasferito a Firenze, a Padova e, dal 6 gennaio 1944, a Verona. Dopo la sua liberazione, Riveda rimase nascosto alcune settimane nel veronese, prima di poter raggiungere Milano e, di lì, Torino.
4. Originario di Arzignano (Vicenza), Giuseppe Marozin, con il nome di battaglia Vero, a partire dai primi mesi del 1944 guidò la formazione partigiana autonoma "Vicenza", ribattezzata successivamente Divisione patrioti Pasubio. Dichiarata fuorilegge dal CNL, parte della formazione si spostò a Milano dove, dal dicembre, prese parte a diverse azioni armate, partecipando infine alla insurrezione della città.
5. Nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1945, una quindicina di ex-partigiani, impadronitisi del carcere della cittadina veneta, in cui erano reclusi diversi fascisti in attesa di essere processati, trucidarono a raffiche di mitra una cinquantina di loro.
6. L'attentato fu condotto da Lorenzo Fava e Danilo Pretto.
7. Imprigionato nel carcere degli Scalzi dal gennaio del 1944, Giovanni Roveda venne liberato il 17 luglio 1944. L'audace azione, effettuata nel tardo pomeriggio, venne condotta da un commando composto dai gappisti Berto Zampieri, Emilio Bernardinelli, Danilo Pretto, Lorenzo Fava e Vittorio Ugolini, oltre al partigiano Aldo Petacchi. Pretto e Fava, gravemente feriti nel corso della sparatoria che seguì l'irruzione, caddero qualche ora più tardi nelle mani delle milizie fasciste. Il primo morì nelle ore successive, mentre Fava venne fucilato un mese più tardi.

La partecipazione di Giovanni Dusi alla Resistenza veronese

di Marco Squarzoni

Delinare l'impegno resistenziale di Giovanni Dusi non è compito agevole perché egli stesso ne parlava con molta discrezione, senza enfasi, con modestia e quasi con ritrosia, tendendo a minimizzare e a ricondurre quell'esperienza sul piano delle tante esperienze che costellano una vita e che le danno significato, nella misura in cui è possibile inquadrarle in uno sviluppo complessivo della propria personalità. L'intento è dunque quello di metterle in luce almeno i tratti salienti, sicuri di non poter essere esaurienti ma di poter fornire materiale sia per ulteriori approfondimenti, sia per meglio comprendere la figura di Dusi.

Dusi nasce nel '23. Crebbe quindi negli anni dell'affermazione e dello sviluppo dello stato fascista, e questa nota biografica e cronologica va tenuta ben presente: aveva solamente quindici anni al momento dell'emanazione delle leggi razziali, diciassette allo scoppio della guerra ed era appena un ventenne nel '43, quando prese la via della montagna e operò la scelta resistenziale. Se poté intraprendere un percorso di opposizione al regime vigente fu perché, sostanzialmente, la sua formazione fu antifascista. L'ambiente familiare, innanzitutto, lo portò ad una visione fortemente critica della dittatura. Il padre era un convinto democratico, un industriale costretto ad iscriversi al fascio per poter continuare la sua attività, ma che in casa non esitava ad esprimere il suo netto dissenso verso un regime che era la negazione della democrazia e che, nelle conversazioni con amici alle quali assisteva anche il giovane Giovanni, stigmatizzava anche per quegli aspetti ridicoli e buffoneschi delle sue manifestazioni pubbliche.

Anche altri stimoli intellettuali, comunque, consolidarono queste prime impressioni e gli diedero spessore: le letture di Croce, soprattutto, dove affronta il tema della libertà; l'incontro con un professore del fratello Francesco, Giovanni Dean, altro noto protagonista della Resistenza veronese; in particolare, lo ricordava egli stesso, le lezioni di Dino Formaggio, che, prima di divenire professore di estetica all'Università Statale di Milano, aveva insegnato anche a Verona, e che aveva orientato Dusi verso una scelta democratica, libertaria e antifascista.

Nel '38 accadde anche un altro fatto che segnò profondamente l'animo di Dusi; le leggi razziali erano già state emanate in Italia, ed egli stesso ammetteva¹ che, nell'immediato, ne aveva avuto un moto di ripulsa più spontaneo e istintivo che meditato; non aveva amici o compagni di classe ebrei, e anche per questo motivo, oltre probabilmente alla giovane età, non percepì fino in fondo la portata del provvedimento. Ma poco dopo, nell'autunno successivo, fece un

viaggio a Vienna con il padre per andare a prendere il fratello che si era recato nella capitale austriaca, già vittima dell'*Anschluss*, per studiare il tedesco. Il fratello, nel guidarli in visita alla città, mostrò loro le violenze perpetrate dai nazisti nei confronti degli ebrei, le vetrine dei negozi frantumate, i segni evidenti dell'emarginazione in atto, e fu in quell'occasione che Dusi, rimanendone fortemente impressionato e toccando con mano, per usare una sua espressione, l'antiebraismo, iniziò ad avere maggior consapevolezza delle caratteristiche proprie del nazifascismo, e a intraprendere una linea di opposizione che maturò negli anni successivi.

Allo scoppio della guerra visse, assorbì e condivise la posizione paterna e familiare di netta contrarietà alla scelta bellica. Da quel momento egli soggiornò più in Trentino, dove la famiglia aveva alcune proprietà, che a Verona, e fu in quei luoghi che poté assistere, nell'estate del '43, all'arrivo delle truppe tedesche ed avere una più chiara percezione della piega che stavano prendendo gli avvenimenti: aveva vent'anni, gli studi e le esperienze pregresse gli permettevano ormai di dare una lettura precisa anche di quelle che ad altri potevano sembrare solo sfumature. Quello che fece scattare in lui la molla dell'immediata adesione alla Resistenza fu infatti l'annuncio trasmesso il 10 settembre da radio Monaco, prima ancora del discorso che di lì a pochi giorni avrebbe tenuto lo stesso Mussolini dalla medesima emittente (il 15), dell'annessione di Trento e Bolzano al Tirolo austriaco. Dusi non aveva ancora notizie dello sbandamento dell'esercito, non era veramente a conoscenza di quello che, anche solamente a Verona, era accaduto con l'8 settembre, e solo con il suo ritorno in città venne aggiornato di tutti gli avvenimenti. Fu comunque in quei giorni che aderì "spontaneamente", per usare sue espressioni, alla Resistenza, "in modo autonomo e con nessuna relazione con movimenti già costituiti", spinto dalla palese illegalità di un governo che si era costituito in quel modo, fuori dall'Italia, che si annunciava su un'emittente radiofonica tedesca, che si insediava accompagnato da truppe straniere e senza alcun consenso popolare. La questione dell'illegalità era fondamentale per Dusi: egli si sarebbe opposto comunque al rinasciente Partito Fascista e a qualunque altro sedicente governo così costituitosi, indipendentemente dalla nascita o meno di un movimento resistenziale, proprio per una pregiudiziale costituzionale che ne rendeva impossibile l'accettazione.

Tornato a Verona vi rimase dalla fine di settembre a tutto ottobre circa, e prese contatti con Berto Perotti per avviare un'attività di opposizione non ancora armata, se non della parola: avviarono l'attività del Fronte della Gioventù e stamparono manifesti e volantini da diffondere clandestinamente. Tornò poi nuovamente in Trentino – in questo periodo faceva la spola tra le due zone – dove assieme al conte Mancini, del quale era peraltro lontano parente, appartenente al partito d'Azione e poi membro del CLNP di Trento, diede vita a una

forma di opposizione simile a quella avviata a Verona; l'unico approccio con le armi di quel periodo, ricordava, fu il ritrovamento di un deposito che sarebbe poi passato alla Resistenza organizzata. Rimase a operare clandestinamente in Trentino fino a gennaio del '44, quando il CLNP trentino venne arrestato e Mani si suicidò, subito dopo l'arresto, gettandosi da una finestra.

Dusi fece ritorno quindi a Verona quando il primo CLNP veronese era già stato arrestato – e del quale aveva conosciuto solamente l'avvocato Tommasi – e constatò che nella sua casa si era nel frattempo installato un capitano della Wehrmacht, una persona più interessata a evitare fastidi che non alle vicende belliche in atto, e che procurò a Dusi un falso certificato di lavoro dal quale risultava che egli era occupato all'Arsenale e che gli risultò utilissimo in quanto gli permise di muoversi e agire indisturbato, almeno per un po' di tempo.

Riprese subito contatto con il gruppo di Perotti ed iniziarono le prime azioni con i GAP, soprattutto con Vittorio Ugolini, che sarà poi uno dei protagonisti della liberazione di Roveda agli "Scalzi": cercavano di interrompere o, almeno, di ostacolare le comunicazioni, principalmente con la Germania, con azioni di sabotaggio della rete ferroviaria; proprio Dusi e Ugolini, inoltre, furono tra gli autori degli attentati agli uffici tedeschi di propaganda di via Mazzini. Dusi non amava le armi, lo rimarcò più volte negli anni successivi in numerose occasioni, non amava la violenza, ma riconobbe che in quel momento era una scelta che sentiva di dover fare, l'unica possibile per tentare di modificare il corso degli eventi, per non rimanere a guardare.

La sua attività resistenziale armata, agli inizi, si svolse dunque prevalentemente con i GAP, ma in un incontro tra Perotti e il comandante Nello Buscagli ("Alberto") della divisione partigiana "Garemi", Dusi fece la conoscenza di quest'ultimo e iniziò, nella tarda primavera del '44, a svolgere anche un'attività di staffetta fra la città e la montagna, soprattutto nella zona del Carega. In occasione del suo primo contatto, per altro, venne arrestato dagli stessi partigiani che ancora non lo conoscevano e, successivamente, liberato grazie all'arrivo del comandante Alberto. Fu durante questi primi contatti che, parlando con Buscagli, nacque l'idea di spostare una o più pattuglie della "Garemi" sul Monte Baldo, in quel momento senza alcun presidio partigiano. Dusi, che aveva già preso contatti con alcuni ragazzi sul Baldo, per lo più sbandati che si erano rifugiati in contrada Lumini e che avrebbero potuto aggregarsi alle formazioni partigiane, si prestò a fare da guida all'operazione. Secondo il suo racconto, raccolse la pattuglia, guidata da Gianpietro Marini (il comandante "Gianni") e da Romano Marchi – quel "Miro" che poi scrisse la storia della Divisione "Avesani", della quale divenne commissario politico, e che ricorda nel suo libro questo episodio – nella zona del Carega, la guidò nell'attraversamento della Lessinia e l'accompagnò fino in Val d'Adige, per ricongiungersi poi a Lumini.

In quei giorni, mentre Giovanni Dusi si trovava sul Baldo a far da guida alla nascente “Avesani” (prima distaccamento della “Garemi”, poi battaglione, brigata ed infine divisione) a Verona avveniva l’assalto agli Scalzi (17 luglio 1944) da parte dei gappisti Berto Zampieri, Danilo Pretto, Vittorio Ugolini, Lorenzo Fava ed Emilio Moretto, più Aldo Petacchio del Corpo Volontari della Libertà di Padova. Di quest’azione Dusi non era stato informato e ne venne a conoscenza una volta rientrato in città. Sino a quel momento aveva potuto condurre la sua attività clandestina senza essere costretto a lasciare la sua casa e la sua vita cittadina, ma proprio dopo aver condotto a buon fine l’operazione di spostamento della pattuglia della “Garemi” sul Monte Baldo, quando rientrò nella sua abitazione di Viale Nino Bixio, nel pomeriggio del 20 luglio ’44, poco dopo il suo arrivo sentì suonare il campanello d’ingresso, intravvide dalla finestra cinque figure davanti alla porta e intuì il motivo di quella presenza. Uscì quindi di casa da una porta secondaria e, cercando di rimanere tranquillo e di non farsi notare, raggiunse in sella ad una bicicletta l’abitazione di alcuni amici. Il padre, un capocantiere della ditta paterna, Matilde Lenotti, che in quel momento si trovava in visita a casa Dusi, e, successivamente, il fratello Francesco, furono arrestati e portati alle casermette di Montorio per essere interrogati.

Riguardo a questo episodio il fratello Francesco ricorda un particolare fino a ora mai rivelato e del quale pare essere ormai unico testimone. Egli racconta che Giovanni era stato individuato a causa di un messaggio inviatogli da Lorenzo Fava, gravemente ferito durante l’assalto agli Scalzi, arrestato e portato anch’egli a Montorio. Tale messaggio, intercettato dalla polizia fascista, consisteva solamente in un laconico ma significativo «Gianni, fatti furbo»². Era un evidente invito a fuggire, a nascondersi per non essere arrestato. Dusi infatti, trascorso qualche giorno presso conoscenti a Grezzana e dopo essersi attrezzato con il minimo dell’equipaggiamento necessario, lasciò la città, raggiunse la “Garemi” e diede inizio alla sua vita partigiana sulle montagne.

Fino al dicembre successivo i suoi contatti con Verona rimasero sporadici, la sua attività si svolse proprio nella zona montana, e divenne commissario politico del battaglione Romeo – che si trovava nella zona di Recoaro – appartenente alla brigata Stella della divisione “Garemi”, e, successivamente, vicecommissario della stesa brigata, quando questa divenne indipendente. Fu in quella veste, ad esempio, che nell’agosto accompagnò il comandante Alberto ad un incontro con Marozin e con esponenti della missione RYE, in località Campetto, per stabilire i confini delle zone di competenza o d’azione, dal momento che più volte vi erano state incomprensioni e forti tensioni fra le due formazioni partigiane proprio per motivi “territoriali”: con la “Pasubio” di Marozin, la “Garemi” ebbe varie occasioni di scontro, a volte concluse anche con qualche raffica di mitra, e lo stesso Dusi fu presente in un paio di questi episodi, come quello in

cui Marozin sfidò a duello l'ispettore della "Garemi", Alberto Sartori ("Carlo")³.

Occorre soffermarsi, sia pur brevemente, sulle circostanze che portarono Dusi a ricoprire l'importante ruolo di commissario. In effetti le brigate Garibaldi avevano una connotazione politica comunista, anche se va sottolineato che non tutti gli appartenenti potevano dirsi tali, che quell'attribuzione politica è anche frutto di una interpretazione postbellica in parte strumentale, e che lo stesso Dusi si autodefiniva di sinistra ma non comunista. Eppure venne scelto come commissario politico dallo stesso comandante Buscagli solamente un paio di settimane dopo il suo arrivo alla "Garemi", fatto questo quantomeno insolito e che provocò qualche malumore tra i partigiani che da più tempo erano in armi. Dusi stesso spiegava che la rapidità con cui ebbe tale nomina fu determinata dal fatto che il ruolo andava ricoperto urgentemente, ma non vi erano ex ufficiali dell'esercito nel battaglione in quel momento, né altri uomini adatti a ricoprire l'incarico. Lo stesso comandante spiegò ai partigiani della formazione che il giovane Dusi, studente universitario e dotato di ottima cultura, era la persona più idonea sia a mantenere i contatti con il CLN, sia a svolgere mansioni che richiedevano una certa preparazione culturale, come il redigere relazioni e rapporti, sia a stabilire e mantenere contatti positivi con la popolazione delle zone operative. Poco importava dunque, in quel frangente, la fede comunista, l'appartenenza al partito; lo stesso Gianpietro Marini, liberale, che venne messo al comando della "Avesani", conferma che Buscagli – nonostante fosse, lui sì, un convintissimo comunista e, a detta di Marini, avesse una spontanea diffidenza verso i borghesi, i laureati e gli stessi studenti universitari come Dusi – si era persuaso, in nome dell'efficienza, che la migliore gestione militare della divisione era possibile solamente assegnando le varie mansioni alle persone che presentavano le caratteristiche personali più adatte⁴. Dusi in quel periodo ebbe diverse sollecitazioni ad aderire al partito; non aderì ma ciò, comunque, non costituì mai un problema, tant'è vero che fino alla fine della guerra continuò a svolgere le sue funzioni ed ebbe altri vari incarichi.

Successivamente – siamo giunti alla fine dell'estate del '44 – Dusi partecipò anche alle azioni di Selva di Trissino, delle quali è dato un resoconto nel *Chronicon* della parrocchia di quella località, pubblicato nel libro di Dean che raccoglie scritti e documenti della Resistenza veronese⁵. Vi furono ripetuti rastrellamenti nel periodo marzo-settembre del '44, e il 6 settembre circa 200 partigiani della Brigata Stella occuparono il paese. Nei due giorni successivi vi furono scontri a cui partecipò anche Dusi, e alcune pattuglie compirono delle azioni a valle, giungendo ad intimare la resa al presidio di Valdagno.

I grandi rastrellamenti di settembre, che seguirono, facevano senz'altro parte di un'azione organica volta a sgomberare le vie di collegamento con l'Austria e la Germania, ma è certo che queste azioni provocarono una forte reazione na-

zifascista che portò ad un certo sbandamento nell'organizzazione partigiana; la divisione "Pasubio" ne patì al punto di sparire, Marozin fu costretto a lasciare la zona e si spostò a Milano, e la stessa "Garemi" dovette smobilitare dalle posizioni e trovare rifugio sull'altopiano di Asiago.

Passata la furia dei rastrellamenti, con Buscagli venne presa la decisione di cercare in qualche modo di riempire il vuoto lasciato dalla "Pasubio" sui monti veronesi. Così Dusi, nel mese di novembre, assieme a Giacinto La Monaca ("Norino") e Mario Prunas ("Serra") più una quindicina di partigiani tra cui non figurava nessun veronese, intraprese il compito di riorganizzare la Resistenza nella zona della "Pasubio", tra Chiampo ed Illasi, ma anche nella Lessinia occidentale. L'impresa non era certo agevole poiché si trattava di ricominciare quasi da zero con l'inverno avanzante, in un territorio poco protetto ed esposto a facili rastrellamenti, percorso da strade militari, dove la popolazione era ormai particolarmente provata. Presero contatti con sbandati, piccoli gruppi o resti di gruppi partigiani che si trovavano nella Val d'Illasi e nella zona sopra Sant'Anna d'Alfaedo e si impegnarono nel ricostituire vari reparti armati al comando di partigiani esperti. Dusi in particolare, in veste di commissario politico del Comitato Zona Montagna (CZM), si attivò per riorganizzare i collegamenti tra le diverse formazioni e, nel dicembre del '44, mise in contatto il battaglione "Aquila" (comandante Tarcisio Benetti "Rostro") – dipendente dalla RYE fino al settembre '44 ma, da dopo i rastrellamenti, operante in modo autonomo – con il comando della "Avesani" per incorporarlo in quella brigata e collegarlo sotto il profilo organizzativo alla Divisione "Garemi".

Il Comitato Zona Montagna era sorto da poco. Il CLNR veneto, infatti, aveva dato disposizioni perché i vari CLN provinciali organizzassero il territorio suddividendolo in diverse zone che delimitassero l'area d'azione delle formazioni resistenziali. Anche il CLNP veronese, dunque, aveva convocato poco prima di questi eventi una riunione, alla quale partecipò anche Dusi, in cui vennero stabiliti i confini della zona montana e di quella della pianura. Va detto che in quell'incontro non vennero accolti i piani delle formazioni Garibaldi, che erano pronte a prendere anche il controllo della città e avevano già steso piani precisi al riguardo, ma motivazioni politiche spinsero a un diverso compromesso: il CLN cittadino non volle estendere l'influenza delle brigate Garibaldi anche sulla zona urbana e preferì istituire un comando autonomo affidato a Renato Tisato del Partito d'Azione, anche se, a parere di Dusi, questa precoce lottizzazione portò ad una difesa inefficace della città e in particolare alla vicenda dei ponti sull'Adige fatti saltare dai tedeschi in fuga⁶.

Si costituì così – siamo dunque alle soglie dell'inverno '44-'45 – il CZM, del quale Dusi divenne commissario politico e La Monaca comandante militare (Prunas capo di stato maggiore), scelta giustificata proprio dal fatto che loro erano in

contatto con tutte le formazioni. Lo scopo del CZM era coordinare tutta l'attività partigiana-militare delle montagne veronesi, compreso il Baldo e la Brigata "Avesani". Lo stesso Marchi afferma che la nascita del CZM venne accolta con favore anche dagli uomini di quella brigata, sia perché i tre al comando, tra cui appunto Dusi, avevano la stima dei partigiani essendo dirigenti della "Garemi" e avendo avuto modo di mostrare precedentemente il loro valore, sia perché si stabilì da subito un rapporto di fiducia e collaborazione. Egli riconosceva al Comitato il merito di aver stabilito un efficace collegamento tra le diverse formazioni della zona montana, lasciando al tempo stesso una certa necessaria autonomia⁷.

Dusi, dunque, venne assorbito dall'attività del CZM fino al 25 aprile, quando, tornato in città il 26, assunse quello che fu l'ultimo suo ruolo nelle vicende della Resistenza: venne incaricato di rappresentare il Corpo dei Volontari della Libertà presso il CLN e da questo venne delegato ai rapporti con le forze alleate. Prese quindi contatto con il governatore militare americano, facendosi portatore di una linea ben precisa: la Resistenza aveva terminato il suo compito e le armi dovevano essere consegnate. Assieme al governatore militare, quindi, trattò e organizzò la manifestazione che comprendeva la sfilata delle formazioni partigiane sul corso Porta Nuova e la cerimonia di consegna delle armi in Arena. Si fece contemporaneamente sostenitore di altre richieste, tra cui la formazione della polizia partigiana (si formò e funzionò per un anno circa con commissario Perotti) e la candidatura di Marini alla carica di prefetto.

In quell'ultimo periodo di attività, peraltro, nacque un grosso contrasto con la Commissione di epurazione, o per lo meno con alcuni suoi componenti: la posizione di Dusi era di non generalizzare e di colpire soprattutto chi aveva dirette e precise responsabilità, più di chi aveva genericamente aderito al fascismo. Scrisse personalmente una circolare in cui premeva per la fine dei tribunali speciali e auspicava l'instaurazione di un sistema di giustizia regolare. Egli stesso andò a Palazzo Giusti, dove erano trattenute varie persone, e si adoperò per far liberare chi aveva avuto un coinvolgimento con il fascismo assolutamente marginale e non decisivo. Il timore, per altro giustificato, era che si commettessero atti di violenza gratuita e, soprattutto, che si finisse per condannare e giustiziare delle figure minori dell'oppressione fascista e che poi, per bilanciare una prima ondata di furore giustizialista, seguisse una fase di perdonismo pacificatore che avrebbe mandata tutti assolti. Dusi rimase profondamente colpito, per esempio, dall'uccisione di Sandro Bonamici, ex federale, che dopo il '43 era uscito di scena, giustiziato prima della costituzione della Corte Straordinaria d'Assise. Quest'ultima si insediò il 14 maggio '45, iniziò il proprio lavoro processando e condannando l'ultimo questore repubblicano, e cessò le sue funzioni nell'ottobre del '47; giudicò 418 imputati, condannandone 216, e in effetti, nel primissimo periodo, fu senza dubbio più dura nel comminare condanne di morte, (8 nel '45, di cui 5 esegui-

te), mentre poi ammorbidì la mano, ricorrendo via via più spesso all'amnistia⁸.

Si può senz'altro far terminare qui il racconto dell'esperienza partigiana di Giovanni Dusi, ma con un'ultima annotazione che riguarda il suo punto di vista circa la Resistenza veronese. Al di là dello stupore, inizialmente misto a stizza, che provò nel contare l'inaspettata moltitudine di partigiani improvvisamente comparsi alla sfilata sul Corso Porta Nuova il giorno della cerimonia di consegna delle armi – “io sulle montagne c'ero stato, e so in quanti eravamo”, diceva –, stizza per altro presto sedata dalla consapevolezza che si poteva aver fatto la Resistenza anche rimanendo in città, che si poteva resistere anche rifiutando di collaborare col nemico, aiutando i partigiani, favorendo i collegamenti o l'organizzazione logistica, egli riconosceva alla Resistenza un ruolo ben preciso. Se per lui, dal punto di vista militare, le azioni veramente efficaci non furono molte nel veronese – e non giustificava nemmeno questo limite con la forte presenza nazifascista poiché ammetteva che Verona non era certo l'unica provincia con numerosi presidi – era convinto che il merito principale delle formazioni resistenziali, a Verona ma anche altrove, era stato soprattutto quello di tener impegnate le forze militari tedesche e repubblicane, di distogliere energie da altri fronti, di costringere i nemici a un dispendio di energie e di truppe che avrebbero potuto rivolgere altrove.

Non l'ho citato fin qui, ma in chiusura non posso far a meno di ricordare il romanzo “Il Gallo Rosso”, una lettura significativa, anche al di là dello specifico letterario, per capire, attraverso questa narrazione fortemente autobiografica, la varietà di sentimenti, di idee, di prospettive che erano comprese nella comune esperienza della Resistenza dai diversi uomini che la vissero. Giovanni Dusi è stato uno di questi.

Note

1. Molte delle affermazioni di Dusi qui riportate sono tratte da un'intervista, inedita, rilasciata a Maurizio Zangarini, direttore dell'Istituto Veronese di storia della Resistenza e dell'Età contemporanea. In assenza di notazione specifica si fa riferimento a questa fonte.
2. La testimonianza è stata raccolta dallo scrivente in un'intervista a Francesco Dusi.
3. L'episodio ed altri ricordi sugli scontri tra la “Pasubio” e la “Garemi”, sono ricordati in un'intervista rilasciata da Dusi, in “L'Arena”, 3 gennaio 1994, p.9.
4. Le affermazioni di Marini in un'intervista rilasciata a Jean Pierre JOUVET, in “L'Arena”, 13 dicembre 1993.
5. Giovanni DEAN (a cura di), *Scritti e documento della Resistenza Veronese (1943-1945)*, Verona, Provincia di Verona, 1982.
6. Intervista di Dusi rilasciata a “L'Arena”, 24 maggio 1993.
7. R. MARCHI, *La Resistenza nel veronese – Storia della divisione “Avesani”*, 1979.
8. Michele CASSADRINI, *La Corte straordinaria d'Assise di Verona* in “Venetica”, 1998, p. 161-181.

Giovanni Dusi e la Società Letteraria

di Alberto Battaglia

Giovanni Dusi si era associato alla Società Letteraria nel 1992. Credo si trovasse a suo agio: una bella sede in centro a Verona, un sacco di riviste, un'atmosfera d'altri tempi, e, specialmente, alcuni amici con i quali conversare. Con lui si discuteva di tutto: si volteggiava nei cieli della letteratura per affondare subito dopo nel sottosuolo della politica *politicienne*. In seguito entrò anche nella Commissione scientifico-letteraria, il "pensatoio" ufficiale del sodalizio. Alle riunioni veniva quasi sempre. Scriveva anche per il nostro "Bollettino". Credo che della Letteraria apprezzasse la natura ambigua: un po' compassata biblioteca, un po' semplice luogo di incontro, un po' laboratorio di esperienze politico-culturali. Convegni, tavole rotonde, riviste... Dusi curiosava nelle pentole che bollivano in città e quando era a Verona e lo si invitava a un dibattito o a intervenire su un tema, non si tirava indietro.

La sua presenza, in Letteraria e dintorni, è fatta di tanti quadri simili: alcune persone in una stanza, delle carte sopra un tavolo, lui che ragiona. In queste note ho cercato di fermarne alcuni, per dare conto, pure se in modo frammentario, del tipo di interessi e di relazioni che sono ruotati attorno a lui, e attorno a noi, in questi anni.

1.

Il tempo che dedico alla scrittura è pochissimo: ho pubblicato quattro libri, uno lo sto pubblicando, uno lo sto scrivendo, ogni libro ha duecento pagine, scrivo una pagina all'ora, in tutto sono 200 ore di lavoro a libro... Poco, rispetto alla durata della mia vita. È un dato che riduce a un fatto marginale l'atto della scrittura rispetto alla vita, alla mia vita. Questa marginalità, che è di tempo e non di interesse, fa sì che mi sia indifferente il luogo dove scrivo. Posso scrivere a Milano come a Cortina, come a Verona. Potrei farlo anche in treno, ove leggo astraendomi completamente dall'ambiente, se potessi usare una macchina da scrivere. D'altra parte, sono indifferente ai luoghi anche nei miei romanzi, ove escludo descrizioni di paesaggi o ambienti a favore della rappresentazione sentimentale o emozionale.¹

In quei mesi, più di dieci anni fa, si iniziava a parlare di *atopie*: alcuni saggi andavano spiegando che i "luoghi", nella loro identità materiale, stavano scomparendo. Periferie, catene internazionali di grandi alberghi, ristorazione di massa andavano omogeneizzando e omologando strade, piazze, vie, il paesaggio intero. Ci chiedevamo se, come e in che misura questa evoluzione influisse su-

gli esseri umani, sulla loro psicologia e, in particolare, su quel gesto forte che è la scrittura. Avevamo invitato in Letteraria, ad una riflessione a più voci intitolata *Quando si scrive si abita*, alcuni amici intellettuali e, per la prima volta, Giovanni Dusi². Ci sarebbe piaciuto, quel pomeriggio, che Giovanni avesse confessato una sua debolezza topologica. Che avesse ammesso di sentire, ebbene sì, e specialmente quando scriveva, l'influsso creativo di un certo profilo dell'orizzonte, di una particolare luminosità dell'aria, di un certo cielo: di *quel* cielo. Viceversa, Giovanni dichiarò che nessun *genius loci* muoveva la sua penna. Nessun influsso misterioso, nessuna atmosfera, nessuna vibrazione dell'anima legata a un *qui* e un *nunc*. Che peccato! Non sarebbe stato bello cogliere e annunciare il piccolo segreto di uno scrittore affermato?

L'indifferenza di Dusi, in realtà, non aveva nulla a che fare con le trasformazioni materiali del paesaggio urbano. Giovanni, più semplicemente, esprimeva una condizione intellettuale: il suo limpido razionalismo. A cui si aggiungeva un orrore profondo per le banalità, specialmente se condite da vezzi intellettualistici. Il suo stile mentale lo portava subito all'essenziale. La scrittura? Quando posso, dove posso. Che altro c'è da capire? Come nei suoi romanzi, Giovanni, nel suo ragionare, puntava subito al bersaglio grosso: alle ragioni intime, fondamentali, dell'agire umano. Amore, morte, orgoglio, istinto, aggressività, fraternità, nemico, amico. Nella convinzione che, al di là delle circostanze particolari in cui ci si trovi a vivere, in questa o quella città, al di là o al di qua del fiume, rivestiti del corpo di una donna o di quello di un uomo, gli esseri umani siano fatti di alcune costanti decisive, abbastanza semplici: si amano e si odiano, cercano di sopravvivere, resistono alle prepotenze, soffrono e, a volte, scrivono. Il contesto in cui ciò avviene doveva sembrargli, in un certo senso, un fatto accessorio. Durante la conversazione, Giovanni si spinse ancora più avanti.

Nei miei libri non esiste Verona. Circa i rapporti sociali, la gente mi incuriosisce; però sono pigro. A Milano ho una vita sociale più intensa: d'altra parte, per puri motivi statistici, è più facile incontrare persone congeniali. In ogni caso, se escludiamo alcune esperienze particolari, devo dire che sono stati più importanti i libri, che le persone o i luoghi, nella mia vita³.

Rigoroso, logico, sequenziale. Nessuna smagliatura. Un ragionamento inattaccabile e sincero. Ci guardammo perplessi. Un po' cinico? Era difficile ammetterlo, conoscendo anche solo qualcosa di lui. Dusi aveva avuto una vita per molti aspetti straordinaria, interessante, piena di relazioni importanti tra cultura e impresa, di incontri con editori e banchieri, di appuntamenti con poeti e intellettuali. Una vita che lo aveva messo in contatto, già quand'era poco più che un ragazzo, con esperienze estreme, con aspetti tremendi dell'umanità. Che lo

aveva portato a decisioni generose e disinteressate, frutto di una presa di posizione etica semplice e vigorosa: stare dalla parte della giustizia. Sapendo della ricchezza delle sue esperienze e delle scelte coraggiose che aveva fatto, sconcertava sentirlo poi così apparentemente freddo, misurato, attento a evitare sbavature sentimentistiche, a non concedere nulla all'uditorio né al consenso facile. Un fatto di stile, senza dubbio, ma anche di formazione mentale. Giovanni sezionava il mondo, analiticamente, implacabilmente, con attenzione, e lo ricostruiva poi, tassello dopo tassello, fino a comporlo in un quadro interpretativo convincente. In questa pratica della ragione, non poteva esserci spazio per le cose ovvie o inutili o che si amano sentire anche se non ci si crede veramente. Anteporre i libri agli esseri umani e ai luoghi, nella gerarchia degli incontri decisivi, era una semplice *constatazione statistica*, un dato di fatto, non una provocazione. Come negare, d'altronde, che il nostro rapporto con il mondo, gli occhi con i quali lo guardiamo, siano la traduzione, l'effetto, di una lunga, infinita catena di parole scritte intrecciate l'una all'altra?

2.

Sempre in quei mesi, nel novanta, eventi notevoli agitavano i cuori e le menti. Era caduto il comunismo, franavano le dittature una dopo l'altra – oggi a chi tocca? – perfino l'immarcescibile sistema politico italiano mostrava crepe promettenti: si cambiava, finalmente, tutto e presto. Almeno così sembrava. Giovanni guardava gli avvenimenti con la consueta, famelica curiosità. Si stava aprendo una fase storica indubbiamente nuova, che esigeva strumenti d'analisi aggiornati. Tra i nuovi, possenti fenomeni che investivano il globo, e, direttamente, il nostro Paese, c'era l'immigrazione terzomondiale. Un'esperienza inedita, per noi, per noi Veneti, specialmente, popolo di emigranti. Si apriva una questione che costringeva tutti, i cittadini, le istituzioni, il ceto politico, a risposte aggiornate e convincenti (oggi no?). I problemi del nostro territorio, improvvisamente, facevano un immenso salto di qualità. Bene. Giovanni, che pure non aveva mai incluso Verona nei suoi libri, rivelò un interesse immediato per il modo in cui la sua città veniva inserita improvvisamente in una dimensione problematica metropolitana. I flussi migratori erano destinati a mutare l'identità culturale del territorio. Occorrevano alloggi, politiche dell'accoglienza, nuovi centri religiosi. Verona doveva rassegnarsi a modernizzarsi, a fare i conti con l'Altro. Dusi non si tirò certo indietro, come testimoniano i numerosi articoli dedicati a questi temi su "L'Arena" e su "La Cronaca".

Negli ambienti della Società Letteraria era nata allora una rivista, anche se del tutto autonoma, che voleva essere un riferimento possibile per una nuova

area di interessi politico-culturali. Si insisteva molto sul primato della “società-civile” – un’espressione in verità fuorviante, sulla quale è fiorita un’insopportabile retorica – che sintetizzava le diffuse esigenze di rinnovamento avvertite dall’opinione pubblica. Una rivista artigianale, nata con tutte le contraddizioni e i limiti delle operazioni guidate dall’entusiasmo: in particolare, una dotazione di mezzi inversamente proporzionale alle ambizioni. Giovanni, che certo non aveva bisogno di fogli sui quali scrivere, fu subito della partita, sostenendola e collaborando ad essa. Lo attirò, credo, una pratica di impegno, di militanza intellettuale; ma decisivo fu il fatto che essa coinvolgesse culture, sensibilità politiche, aree professionali diverse, trasversali, dalla letteratura al mondo verde, dal sindacato all’università⁴.

Dusi non era mai stato un uomo di partito: non avrebbe mai potuto accettare di essere condizionato, nella sua libertà di pensiero, dalle logiche della politica *vera*, che pure riconosceva e rispettava. Era invece attratto dalla dimensione ragionativa che uno strumento come quello della rivista *engagée* implicava. E anche dalla sensazione che non ci fosse abbastanza spazio, nell’ambiente cittadino, per fare circolare posizioni meno tradizionali. Lui, perciò, portava nella discussione della redazione la sua esperienza, i suoi rapporti con i protagonisti, specialmente milanesi, della stampa o della vita politica nazionale, seguendo una concezione del lavoro intellettuale completamente scissa dai condizionamenti territoriali. Verona doveva guardare fuori Verona, per capirsi, per fare un passo avanti, per scrollarsi di dosso il peso delle abitudini. Non penso che Giovanni ritenesse la nostra città particolarmente arretrata o provinciale sotto un profilo culturale o politico. La pensava, più che altro, senza enfasi particolari, come una città piccola, con i vizi e le virtù di tante altre città italiane di queste dimensioni. Non bisognava esagerare, nel riconoscere qualità tanto specifiche. Perché una comunità produca un certo livello di dibattito, favorisca l’intreccio di relazioni qualificate, guardi più in là della propria provincia, occorre pur sempre una certa *massa critica* di abitanti, di interessi imprenditoriali, di istituzioni culturali, di scambi. Verona, in questo senso, non faceva eccezione. Ciò non toglie che fosse doveroso, per Giovanni, fornire strumenti di analisi, intervenire criticamente, dichiarare il proprio dissenso.

C’era stato, quell’inverno, un maldestro intervento del sindaco, che aveva giustificato in qualche modo un’incivile manifestazione di intolleranza – come definirla? – etnico-regionalistica allo stadio, durante la partita Verona-Napoli. Dusi si era indignato (ma non era un intellettuale algido, un partigiano snob?). Lo aveva ferito non tanto l’ignoranza dei tifosi locali, ma il comportamento palesemente strumentale del ceto politico, che aveva difeso ad oltranza la tifoseria:

Avevo ascoltato l'intervento del sindaco al TG2 e mi ero profondamente indignato: perché mentiva. Diceva di non avere notato quel cartello terribile: "Odiamo tutti", che invece tutti avevano visto... Ho sostenuto che la difesa dell'onore cittadino [la comunità veronese fu oggetto di aspre critiche sui media, ndr] non deve comportare la menzogna, la bugia [...]⁵

Del ceto politico, Giovanni aveva una visione aristotelica: dovevano essere gli "ottimi" ad amministrare i beni pubblici, guidando la collettività con competenza, saggezza, integrità. Una visione della politica che trovava nel maldestro machiavellismo nazionale, così diffuso e così banale, facili e scontate obiezioni in nome del realismo e della concretezza. Di lì a poco, la Procura di Verona avrebbe spazzato via una buona fetta di classe dirigente che aveva fatto delle malversazioni la ragione primaria del proprio ruolo pubblico. Ecco allora che la menzogna del sindaco rivelava la distorta professionalità di quella tradizione amministrativa. Lo scandalo non stava nell'esistenza di sottoculture (pensiamo forse che sia democratico e tollerante il sottoproletariato londinese o quello parigino?). Anche in questo caso, Dusi era scettico sulle "specificità territoriali":

Non so, peraltro, se sia possibile e giusto riconoscere in certi comportamenti delle specificità regionali. Credo che esistano delle suddivisioni orizzontali che accomunano le persone della stessa cultura o della stessa incultura. Il fanatismo, la sottocultura possono alimentare campanilismi isterici in qualsiasi regione...; viceversa, l'alto livello culturale alimenta delle affinità che superano l'ambito locale o regionale...

Il punto era un altro: il ceto politico, in quanto ceto egemone, doveva porsi *sempre* in una prospettiva alta, nobile, attenta ma staccata dalla schermaglia degli interessi e degli umori spiccioli. Perché non accadeva così?

Qui scattano altre considerazioni: il ceto politico è sottoposto a pressioni e propositi immediati che finiscono per subordinare la propria posizione ad altre esigenze, come la ricerca del consenso [...] Un intervento [quello del sindaco] che si sposa non con la difesa di valori autentici effettivamente da valorizzare, ma con quello spirito campanilistico, deteriore e limitato, che nasce da situazioni di rivalità con comunità che non si conoscono, che sono diverse...

Nello stesso numero, Giovanni aveva dimostrato cosa significasse ragionare da una prospettiva alta sui problemi concreti. Era esplosa in Francia una questione attualissima anche oggi: *l'affaire Chador*. Alcune ragazze musulmane pretendevano di indossare nella scuola pubblica il velo islamico. Quale partito scegliere: quello del laicismo giacobino, ostile ad ogni manifestazione confessionale e quindi all'ostentazione di quel capo di abbigliamento, o quello del riconoscimento delle diversità etniche religiose? Anche in questo caso, Dusi ragionava da scienziato sociale:

Dopo l'ultima guerra, l'influenza occidentale batte altre vie, quelle del potere economico e dell'offerta consumistica. Avvengono ovunque fenomeni di imitazione... ci si veste allo stesso modo, i giovani ascoltano la stessa musica... Al tempo stesso, però, e in parallelo, si assiste ad una esplosione di nazionalismo, di orgoglio etnico, con appello al primato della tradizione e della memoria storica [...] Ne risulta modificato anche il comportamento degli emigrati in Europa. Finchè il loro numero era scarso prevaleva la tendenza ad assecondare il processo di assimilazione... Ma ora sono diventati milioni, un'onda che cresce continuamente [...] Come un tempo i bianchi nei territori coloniali costituirono delle isole autonome con proprie regole, chiese, scuole, ben attenti a non lasciarsi contaminare da sottoculture selvagge, così ora questi gruppi si impegnano a riprodurre le strutture delle loro comunità originarie...⁶

La macroanalisi sembrava dunque identificare comportamenti ricorrenti, nelle comunità umane, quale che fosse la storia, l'identità territoriale, il livello di sviluppo scientifico. La razionalità, per Dusi, non era mai semplificazione, ma, al contrario, paziente raccolta di tutti i dati, bilanciamento, comparazione.

3.

Il 1995 fu un anno amarissimo. Chiuse infatti, dopo soli 3 anni, "La Cronaca". Il nuovo quotidiano, nato nel pieno del cataclisma politico-giudiziario scatenato dalle inchieste dei magistrati milanesi e poi veronesi, avrebbe dovuto essere il traino di ogni energia cittadina animata dalle ragioni dell'alternativa, del ricambio delle classi dirigenti, del superamento dei vecchi equilibri. Un foglio laico, indipendente, aggressivo, di inchiesta, popolare, colto, democratico, aperto a nuove esperienze... Le aspettative, in una piazza dominata da un'unica secolare testata, assimilata senza troppi distinguo ai poteri tradizionali, si erano accumulate mirabolanti. Sembrava che la sola apparizione in edicola del nuovo giornale fosse in grado di innescare travolgenti dinamiche politiche. E, viceversa, che gli impressionanti spostamenti elettorali in corso anche nel veronese si dovessero tradurre in una domanda di nuova informazione. Non fu così. I nuovi *elettori* non divennero anche nuovi *lettori*. "L'Arena" dimostrò di tenere le posizioni senza difficoltà e di mantenere l'affezione di tantissimi cittadini veronesi, anche di orientamento politico o culturale diverso. Nei giorni migliori, invece, "La Cronaca" riusciva a vendere 5.000 copie. Il punto di pareggio ne esigeva altrettante. Le risorse necessarie per fare maturare l'idea di un secondo quotidiano non erano bastate. O non erano state fatte bastare. In ogni caso cessarono. La delusione, perciò, fu fortissima. Alcuni di noi vi avevano collaborato. Giovanni, in particolare, vi aveva pubblicato numerosi articoli, in gran parte di analisi politica, anche specialistica. Preciso com'era, credo fosse uno dei pochi commentatori che sapessero descrivere cosa fosse e come funzionasse il complicatissimo siste-

ma elettorale maggioritario “D’Hont”, adottato dal nostro ordinamento per l’attribuzione dei seggi al Senato. Nella sua scrittura di impegno, Dusi lasciava traparire l’instirpabile natura pedagogica del giornalismo vero. Una questione di responsabilità, di consapevolezza etica. Non ricordo un articolo di propaganda, un ammiccamento a una personalità politica gradita. I suoi pezzi non scendevano al livello della polemica spicciola o dell’appoggio scontato. E la sua severità si rivolgeva non di rado allo schieramento amico, spesso in ritardo o timido nell’assunzione di scelte, spesso preoccupato dalla difesa di equilibri tradizionali. Ma la sua penna politica era in ogni caso controllata, realistica.

La Letteraria, quell’estate, promosse un mesto dibattito sul tema dell’informazione che coinvolse tutti gli operatori dell’informazione locale e che celebrò il *de profundis* del nuovo quotidiano.⁷

4.

Accanto all’analisi del livello fenomenico, immediatamente politico, della società, Giovanni non smetteva di analizzare i movimenti profondi in corso nei Paesi industriali, in un’ottica, al solito, globale. Scrittore e ingegnere, ma anche imprenditore nel settore meccanico, Dusi aveva confidenza anche con la letteratura economica e sociologica. Nel 1997 pubblicò sul nostro Bollettino una penetrante analisi sui processi di trasformazione del lavoro⁸, sollecitato da quel libro di culto che diventò poi *La fine del lavoro* di Jeremy Rifkin e da altri interventi di Dominique Meda, Serge Latouche e altri. All’orizzonte si profilava una inquietante situazione di “disoccupazione tecnologica”, originata dalla progressiva informatizzazione dei processi produttivi. Nel contempo, l’aggressività sui mercati dell’economia globale dei Paesi di nuova industrializzazione, privi dei meccanismi di tutela del lavoro faticosamente conquistati in Europa e negli Usa, sottoponeva queste economie ad uno sforzo impari.

Il pericolo, allora, non è solo quello che resti illusorio il raggiungimento di standard sociali minimi nei paesi emergenti, ma che le conquiste dello stato sociale – diventato la bestia nera del capitalismo più aggressivo – vengano gravemente ridimensionate anche nei Paesi ricchi e ad alto reddito per abbattere i costi. Una tendenza praticamente già in atto, attraverso riforme pensionistiche e assistenziali, nonché la liberalizzazione delle dinamiche salariali⁹.

Si trattava di una questione attualissima anche per Verona, che aveva completato da poco il trasferimento nei Paesi balcanici di tutta la produzione calzaturiera, settore trainante del boom economico degli anni Settanta.

Di questi problemi Giovanni se ne intendeva. Sebbene in Letteraria non

parlasse mai delle sue aziende, sapevamo bene come l'attenzione per l'evoluzione dei processi produttivi, le dinamiche economiche, l'evoluzione dei rapporti sindacali fossero per lui un terreno praticato anche come imprenditore, non solo come intellettuale. Questa circostanza favoriva, nelle sue analisi, un approccio molto concreto ai temi considerati e lo teneva lontano da ogni fustigazione ideologica.

Un altro tema "strutturale" che in quegli anni discutemmo spesso con Giovanni in Letteraria, fu quello dell'identità etnica. L'esplosione elettorale, in Italia e in Europa, dei movimenti etno-nazionalisti, era un dato del tutto imprevisto e perciò più interessante della evoluzione politica in corso. Si affacciava nel nostro Paese l'ombra del secessionismo, che stava sconvolgendo l'allora Repubblica federale di Jugoslavia. Dusi non sottovalutava il fenomeno nella sua espressione nazionale, meglio: *padana*, ma lo considerava senza troppa enfasi, convinto che potesse essere riassorbito dalle altre forze politiche riorientando gli stimoli più interessanti di quelle posizioni in senso federalistico. Semmai lo preoccupava il linguaggio, spesso rozzo e regressivo, che veniva utilizzato per animare la causa e che poteva immiserire ulteriormente il rapporto dei cittadini con le istituzioni. Il fenomeno, tuttavia, era serio, rifletteva dinamiche storiche, legate al progressivo depotenziamento dello stato-nazione, ai timori aperte dai processi di globalizzazione. Bisognava capirlo nelle sue ragioni profonde. Dedicammo così all'argomento un'intera sezione sul nostro Bollettino, frutto anche di quelle conversazioni¹⁰ e organizzammo credo il primo ed unico confronto diretto, a Verona, sui problemi del federalismo, tra due parlamentari degli opposti schieramenti¹¹.

Ridimensionata, negli anni successivi, la variabile secessionista, il punto focale delle attenzioni politiche nazionali si spostò, inevitabilmente, su Berlusconi. Giovanni era molto preoccupato di quanto stava accadendo. Ci portava spesso, nelle nostre conversazioni, le posizioni di Indro Montanelli, che frequentava nei suoi soggiorni milanesi. La sua ostilità era di marca strettamente liberale. Com'era possibile che un intero schieramento politico, nel nostro Paese, fosse rappresentato da un imprenditore ricchissimo, che monopolizzava più di metà del sistema televisivo nazionale e controllava la parte preponderante dell'editoria tradizionale? Un'anomalia impressionante, in una democrazia moderna, avanzata. Giovanni constatava come il "nuovo" – quella "società civile" che nell'accezione originaria hegel-marxiana significa "borghesia", per l'appunto, e non "tutti coloro che sono democratici, progressisti e politicamente corretti" – stesse deformando irreversibilmente i presupposti materiali della nostra Costituzione, della *sua* Costituzione, quella per la quale aveva combattuto. Non si trattava di una difesa nostalgica. Nulla, sotto il sole, è immutabile. È che qualsiasi dettato costituzionale, sotto i colpi di un monopolio informativo sco-

nosciuto alle democrazie occidentali, è destinato ad essere piegato, deformato, tradito. La vicenda de “Il Giornale” e l’effimera esperienza de “La Voce” lo avevano molto colpito e amareggiato. Anche per questo aveva salutato con soddisfazione la vittoria di Prodi, nel ’96, e aveva poi intensificato il suo interesse per l’evoluzione politica locale.

A Verona, come nel Paese, Giovanni era convinto che il sistema dei partiti, pure essenziale allo svolgimento di una vita politica democratica, faticasse tremendamente a sacrificare le sue logiche immediate a favore di scelte più ampie, innovative, percepite dall’elettorato come un segnale di freschezza e di competenza. Questa esigenza la reclamava specialmente alle forze di centro sinistra alle quali faceva riferimento, che secondo lui dovevano dimostrare per davvero di possedere quella visione etica della politica che sbandieravano. I partiti dovevano fare un passo indietro e cercare i nuovi amministratori tra i professionisti, tra i cittadini più stimati e apprezzati. Va anche detto che all’atto pratico non era poi così facile trovare disponibilità effettive per competizioni elettorali dall’esito assai incerto. Ma il tentativo andava fatto.

Nelle occasioni elettorali cittadine che si svolsero in quegli anni – 1994, 1998 – Dusi si spese assieme ad un gruppo di professionisti¹², animati dalle medesime convinzioni, per favorire questi processi. Non aveva alcuna ambizione personale: non ne aveva avute nemmeno quando, ad esempio nel dopoguerra, sarebbe stato per lui relativamente facile intraprendere una carriera politica nazionale.

L’elezione di Paolo Zanotto a sindaco, nel 2002, gli aveva confermato, finalmente, la bontà di quelle convinzioni. Anche a Verona, laboratorio politico fin dal 1994 di quella che sarebbe stata solo in seguito la Casa delle Libertà, si dimostrava possibile costruire un’alternativa ritenuta dai più, fino a pochi mesi prima, impensabile.

Giovanni era contento: ma – ammoniva – la “vera sfida”, quella del governo della città, cominciava solo allora.

Note

1. Così Giovanni Dusi in “Bollettino della Società Letteraria”, 1990, p. 3.
2. Assieme a Dusi c’erano Arnaldo Ederle, Eddi Franck, Nicola Pasqualicchio, Paolo Pompei, Carlo Saletti, Maria Tasinato, Wanda Tommasi, Eugenio Turri.
3. *Ibidem*, p. 4.
4. De “La città”, Cierre edizioni, 1990, uscirono alcuni numeri. In redazione stavano Alberto Battaglia (direttore), Giovanni Dusi, Roberto Fasoli, Giancarlo Mastella, Maria Maggotti, Giorgio Massignan, Tomaso Rebesani, Carlo Saletti. La firmava Claudio Fracassi.
5. *Veronesi o razzisti? Forum*, in “La città”, 1-2, 1990, p. 3.
6. *Ibidem*, *Affaire Chador*, p. 10.
7. *Quale informazione per Verona?*, 11 luglio 1995. Vi parteciparono, fra gli altri, il gior-

nalista de “La Cronaca” Angelo Pangrazio, (“qualcuno ci spiegò che la città andava rassicurata, non informata”); Michelangelo Bellinetti, presidente dell’Ordine dei giornalisti, (“Una comunità che rifiuta di capire la situazione fa un atto suicida”) e Vittorio Roidi, presidente della federazione nazionale della stampa (“Non diamo la colpa alla città: occorrono editori capaci e giornalisti che guardino al futuro”), vedi *Verona sotto accusa*, “L’Arena di Verona”, 13 luglio 1995.

8. *Il problema del lavoro* in “Bollettino della Società Letteraria”, dicembre 1997, p. 133.

9. *Ibidem*, p. 137.

10. *La fabbrica delle nazioni*, “Bollettino della Società Letteraria”, 1997, con interventi di Bruno Anastasia, Alberto Battaglia, Roberto Biorcio, Giancarlo Corò, Ugo Fabietti.

11. Si trattava del senatore Luigi Viviani e il deputato Luca Bagliani, che discussero in Sala Montanari assieme a Giorgio Del Lago sul tema *Quale federalismo?*, nella primavera del 1995.

12. Si tratta dell’Associazione “Polis”, tuttora attiva a Verona.

Sandro Boato, poesie

a cura di
Paola Azzolini

testi di
Sandro Boato

Nota della curatrice

Una voce originale quella di Sandro Boato, in gran parte inedita e quindi sconosciuta, tranne forse in Trentino e in parte del Veneto. Le vicende della vita ne hanno fatto un architetto e un difensore dell'ambiente. Ma la sua vena più fonda e intima è quella creativa, una creatività che sceglie il linguaggio, in particolare il veneziano, legato alle origini, alla città del cuore, alle 'radici'. Ma perché il veneziano? Lasciamo a lui al parola:

[...] perché non ho avuto ancora la capacità o la determinazione di optare per una lingua della comunicazione, come l'inglese di Rushdie e di Walcott, o lo spagnolo di García Márquez e di Borges (se è mai possibile rivivere in un'altra lingua, come ha cercato l'esule russo Brodskij), mentre sto ancora lottando con un italiano non abbastanza mio (nonostante Ungaretti e Saba, Montale e Caproni); o forse perché una parte rilevante della poesia e del teatro italiani del novecento è scritta nel veneto di Giacomo Noventa, Virgilio Giotti, e Biagio Marìn, nel friulano di Pier Paolo Pasolini, nel lombardo di Delio Tessa, Franco Loi e Franca Grisoni, nel *gramelot* di Dario Fo, nel romagnolo di Raffaello Baldini, nel marchigiano di Franco Scataglini, nel romanesco di Mauro Marè, nel napoletano di Michele Sovente; perché sento il linguaggio di Ruzante e di Carlo Goldoni, di Maffio Venièr e di Giorgio Baffo, di Giotti e di Marìn, di Marco Pola e di Eugenio Tomiolo, di Noventa e di Andrea Zanzotto, come un grande fiume con diversi affluenti, non ancora inaridito, ma bisognoso di nuova acqua; perché infine *in laguna gbe xe le me raïse* e – pur sapendo che le radici possono diventare catene – esse alimentano i miei sensi (i colori, le forme, i suoni, gli odori, gli affetti) e la mia mente (la storia, l'architettura, la musica, il teatro, la pittura, la poesia) lasciandomi libero di migrare, *co fà el sièvolo o el cocàl*.

L'idioma di Boato è la lingua del quotidiano, delle realtà minime che abbiamo sempre sotto gli occhi e che il cuore e la memoria colorano di sensi altri, più profondi e universali: i gatti dei vicoli, il loro bonario distacco, quasi una scuola di vita, il paesaggio d'acqua sotto la pioggia, ma anche degli avvenimenti epocali che hanno segnato la città e che si fanno chiacchiera o meditazione, come la Fenice *in fogo* o la retorica dell'impegno. Il veneziano serba la sua aura antica, senza fronzoli di folklore o crepuscolarismi di maniera. Un po' come accade in altri poeti, e penso soprattutto a Noventa, il dialetto diventa una sintesi tonale e ideologica di aristocratico e popolare, ma sempre si stacca dalla realtà, di cui pure serba il ricordo, per diventare lingua della poesia. Questo mi pare ben evidente in tutti i versi di Boato, ma soprattutto nei nitidissimi haiku di *Piovaessól*.

Ma per farlo conoscere almeno un poco, ecco qui di seguito alcuni cenni bio-bibliografici.

Nasce a Venezia (7 febbraio 1938), dove vive fino alla laurea in architettura (1961). Architetto-urbanista nella Provincia autonoma di Trento (1962-1992), libero docente in Urbanistica (1970), membro dell'INU e del AIP (Usa, 1977), pubblicista dal 1984, coltiva, accanto all'architettura, la sua passione letteraria e il gusto delle lingue (scrive e parla francese, inglese, spagnolo), tra cui il nativo veneziano.

Dal 1967 ha collaborato con numerose riviste politico-culturali su temi urbanistici e ambientali. È coautore del *Piano urbanistico del Trentino* (Marsilio, Padova, 1968) e di *Sinistra e questione cattolica* (Uct, Trento, 1978), curatore e coautore di *Parchi e riserve naturali del Trentino* (Temi, Trento, 1988). Sue architetture, saggi urbanistici e ricerche territoriali vengono pubblicate dalle riviste specializzate "L'Architetto", "Casabella", "Parametro", "Urbanistica Informazioni", "Verde Ambiente".

Attivo nei movimenti sociali e culturali del decennio 1967/1978, poi consigliere regionale del Trentino-Alto Adige/Südtirol per due legislature, dal 1981 è coredattore del periodico ecologista "Arcobaleno" e collabora alla omonima collana editoriale, su temi ecologici, economici, culturali, istituzionali.

Sul piano letterario, vengono segnalate (II premio, ex aequo) sue liriche in veneziano al Premio triveneto di poesia "Guido Marta" (Venezia, 1963 – in giuria Manlio Dazzi e Diego Valeri), pubblicate fuori commercio col titolo *Penelo suto*, e al Premio letterario "Stradanova" (Venezia, 1986 – in giuria Attilio Carminati e Marco Pola); nel 1992 è fra i sei finalisti del Premio nazionale di poesia in dialetto "Lanciano" (Chieti – in giuria Amedeo Giacomini, Franco Loi, Mario Sansone).

Composizioni in versi, in italiano e in veneziano, racconti brevi, traduzioni di poesie – da un centinaio di autori del Novecento euro-occidentale, statunitense e latino-americano – costituiscono suo impegno sistematico. Parte di questo materiale (in versi e in prosa), recensioni letterarie e *reportages* culturali vengono pubblicati da quotidiani e periodici, trentini e veneti.

Nel 1996 partecipa al Festival Venezia-Poesia, promosso da Nanni Balestrini col mensile "Poesia". Nel 1996 esce *Piovaessól* (Tam Tam libri, Venezia), ottanta miniliriche in veneziano e italiano. Nel 1997 esce su "Tuttolibri-La Stampa", fra i 'Ritratti del Novecento', *Pablo Picasso* e vengono letti a Radio-Rai3 i 'romanzi in tre righe' *Amore e Psiche* e *Narcisismo del fiore*.

Nel 1998 "Yale Italian Poetry" pubblica sue traduzioni da Seamus Heaney, Derek Walcott, Walt Whitman, William Butler Yeats. Nel 1999 cura la versione italiana della *Ballata del carcere di Reading*, di Oscar Wilde (SE, Milano). Nel 2001 esce su "Poesia" il saggio antologico *Marco Pola, il poeta di Trento*.

Da *Piovaessól* (1996)

Pióva in laguna

Aqua xe sora e soto
a la me barca.
Sognando el sol

Deserto

Staìsse el remo, siga
el gondolier.
Risponde el eco

Cansón da morto

Cocài cocài
cria in laguna
par i morti negài

Vogia

El vento smànfaro
te ga basà.
Lu èssar sta' vorìa

Inossensa

O farfaleta
soto 'l me piè 'sassìn
ti resti quèta?

Pioggia in laguna

C'è acqua sopra e sotto
alla mia barca.
Sole sognando

Deserto

Rallenta il remo, grida
il gondoliere.
Risponde l'eco

Canto funebre

Ahi ahi, gabbiano
grida in laguna
per i morti annegati

Desiderio

Esser stato vorrei
quel vento astuto
che t'ha baciato

Innocenza

Cara farfalla
sotto il piede assassino
resti tranquilla?

La barca

El remo tocia in aqua
ritocia, tocia ancora
scuro xe el rio, se sente
e quasi no se vede
tociàr el remo, l'aqua
vèrzarse a piàn, a piàn
e po' serarse
drio de la barca.

S'giossisàr

Rasoàqua va
lisièra in Canalasso
nùvola de caligo che se spande
vose perse se sente
come sospese su 'sto s'giossisàr
che 'l te mogia e caressa
e no 'l te toca.

E no se vede gnente.

Elegia

Tornàr, vorìa tornàr
verso le seche verte
de la laguna
sentìr lisièra
la so vogada longa
in canaleta
l'aqua tagliàr a pena.

Góndola nera
puta
vestìa de luto
soto el sol.

La barca

Cala nell'acqua il remo
ricala, cala ancora
buio è il canal, si sente
e quasi non si vede
calare il remo, l'acqua
aprirsi lentamente
e poi richiudersi
dietro la barca.

Piovigginare

Rasoacqua va
leggera in Canal Grande
nube di nebbia che si espande
voci perse si sentono
come sospese sul piovigginare
che ti bagna e carezza
senza toccare.

E non si vede niente.

Elegia

Ritornare vorrei
verso le secche aperte
della laguna
sentir leggero
il suo remo disteso
in canaletta
l'acqua tagliare appena.

Gondola nera
donna
vestita a lutto
sotto il sole.

“Cossiensia de classe” (1964)

Cossiensia de classe

Co vedo fiói par ben
vestiù da messa granda
che passa dondolàndose quel tanto
licando un gelatón
i parla de Marina e de Vitorio
e un soldo lassa andàr
a un vecio che domanda
lustri, biondeti, oci selesti e bèi

co vedo ‘na copietta
de matrone ben fate
che spande odor de Jean Marie Farina
e un eco de parole misuràe
su ‘l òspite de geri
caminando
al passo co’ lisièressa e co’ ‘na cioca
de seda nera zo da la sintura

co vedo *smoking* lunghi
e scarpe lustre de vernise, nove
che va al concerto in posti risservài
varda le done, parla
bate col piè, sospira sogna dorme
e ghe move
el stómego Alban Berg *turris eburnea*
ma el pianista ghe par superfissiàl

co vedo squinsi squànsi
eleganti de andàr e sostegnùe
che un bel briante da ‘na man sguantada
le mostra e ‘na veleta
su ‘na spala butada
e saluda
“oh-ciào” sorapensièr
e ‘l colo duro gnanca un fia’ le gira

Coscienza di classe

Se vedo giovinetti
vestiti per la messa
passare dondolandosi quel tanto
un gelato succhiando
parlare di Marina e di Vittorio
lasciar cadere un soldo
a un vecchio che domanda
lucidi, biondi e begli occhi blù

se vedo una coppietta
di matrone ben fatte
spandere odor di Jean Marie Farina
e un’eco di parole misurate
sull’ospite di ieri
caminando
lievemente al passo, con una ciocca
di seta nera giù dalla cintura

se vedo *smoking* lunghi
e scarpe lustre di vernice, nuove
al concerto in posti riservati
guardar le donne, dire
battere il piede, soffiare, dormire
e lo stomaco
rimuovergli Alban Berg *turris eburnea*
ma il pianista gli appar superficiale

se vedo smorfiosette
eleganti all’andare e sostenute
un bell’anello da mano sguantata
mostrare e un fazzoletto
sulla spalla gettato
salutare
“ohcciào” sovrapensiero
e il collo duro neanche un po’ girare

co vedo giàche verte
su panse s'gionfe de sodisfassiòn
sigàr da Memi “un *whisky* dopio vogio”
lagnàndose “ga massa libertà
i sindacati”
che lustra la caéna del rèògio
e ‘na gran fede fa sonàr sul banco
ciamando el camarièr

me par quasi tocasse
la cossiènsa de classe

se vedo giacche aperte
su pance gonfie di soddisfazione
gridar da Memi “un *whisky* doppio voglio”
e lagnarsi “hanno troppa libertà
i sindacati”
l'orologio a catena lucidare
e un grande anello far suonar sul banco
chiamando il cameriere

è come si toccasse
la coscienza di classe

“Fenisse in fogo” (1996)

Fenisse in fogo

‘Nte ‘l silensio scuminsio piàn a piàn
a tichetàr che par, a ti te par
un rëogio lontàn, sen-tir lon-tan
ma mi so’ qua, so’ qua vessìn, so’ vivo
‘nte ‘l scuro-scuro sluso poco a poco
co’ fa un lumìn, po’ do, po’ tre lumini
un serpentèl che sluse, sluso mi
so’ qua, so’ là, so’ zo, so’ su, più suso
più in là, più in qua, de sora,
ancora sluso
‘desso te par la “vampa” del contralto*:
no no, so’ mi che salto e baso un palco
e come candelièr lo impisso e ràmpago
una poltrona caressando sófego
un pilastrin de legno orla’ de oro
el me compagna in suso e quasi ‘l canta
ansi oramài che canta, canta un coro
de s’ciòchi fumi vosi lusi ombriè
co’ fusse un zogo, ciàpo tuto el logo
el teatro so’ mi, tuto de fogo
canto xe sta’ e adesso un pianto vodo.

Tuto fenisse e anca Fenisse in fogo.

Fenice a fuoco

Nel silenzio comincio piano piano
a ticchettare, così pare a te
orologio lontano, ticchettare
ma sono qui, vicino, sono vivo
e nel buio riluco a poco a poco
come lumino, due, tre lumini
serpentina di luce, come brillo
son qui, son lì, son giù, son su, più su
più in là, più in qua, di sopra,
brillo ancora
ora a te par la “vampa” del contralto:
no no, son io che salto e bacio un palco
e come candelièr lo accendo e arrampico
una poltrona carezzando soffoco
un pilastro di legno orlato d’oro
m’accompagna di sopra e quasi canta
anzi a cantare ormai, qui canta un coro
di schiocchi fumi voci luci ed ombre
come un gioco, tutto lo spazio copro
il teatro son io, tutto di fuoco
un canto è stato, adesso è pianto vuoto.

Tutto finisce e la Fenice è a fuoco.

* Riferimento all'aria del *Trovatore* di Giuseppe Verdi “Stride la vampa”, cantata dalla zingara Azucena (contralto o mezzosoprano).

“L’aqua” (1997)

L’aqua

Co'l ùltimo scravasso so' sbrissada
drio del lastrón dove ghe xe la sfesa
e se rancura tanti rivesèi.
So' passada par soto de 'l giarón
e co 'na s'ciómpa drento so' rivada
la squeła càrsica che un lago par
coverto e fredo, co' fa 'na giassera.
Da 'l scuro-scuro par un verto sconto
de colpo un buto, so' saltada fora
e zoso zo, cascada so' de soto
fra frasche e massi, zoso ancora zo:
arbusti e fiori, ciàsse de colori.
'Na onda longa mi so' diventata
fra làresi mughete rododendri
la pineta go traversa' cantando
fra i fagheri me so' slargada fora
finché no rivo a un muro de semento
che me s'ciafisa drito bruto suto.
Coro massa, lo sento, me rebalto
fra scalinoni salto, tuto slita
e no vedo più gnente, tuto s'ciùma.
Po me ritrovo in t'un slargo de val
schivo par poco un mucio de scoàsse
e casse e strasse, mi respiro mal
cambio colór, ghe xe 'na spussa intorno
sarà quel tubo nero - o spusso mi?
Quanti scàrichi vedo, quanti pessi
no vedo più. 'Desso i ponti sgrandisse
la val no xe più val, me sento créssar
slargàr slongàr s'gionfàr - co' fa la piena.
Scórar in vena gera cussi belo
invessa qua me par de sofegàr
de fango carta plàstica veleni
no vedo l'ora de rivàr al mar.

L'acqua

Con l'ultimo acquazzone scivolavo
dietro il roccione nella fenditura
dove scendono tanti rivoletti.
Son passata al di sotto del ghiaione
e con un tonfo dentro son piombata
alla caverna carsica – un lago
coperto e freddo, come una ghiacciaia.
Dal chiuso-buio per un'apertura
come getto improvviso sono uscita
giù giù, precipitata son di sotto
tra frasche e massi, in basso ancora giù
arbusti e fiori, chiazze di colori.
Un'onda lunga sono diventata
tra larici mughete rododendri
la pineta cantando ho traversata
e tra i faggi mi son lasciata andare
fin quando arrivo a un muro di cemento
che mi schiaffeggia dritto brutto asciutto.
Corro troppo, lo sento, mi rovescio
tra scalinoni salto, tutto slitta
e non vedo più niente, tutto schiuma.
Nello slargo di valle mi ritrovo
per poco schivo un mucchio d'immondizie
e casse e stracci, quasi non respiro
cambio colore, c'è un gran puzzo intorno
sarà quel tubo nero - o puzzo io?
Quanti scarichi vedo, quanti pesci
non vedo più. Ora i ponti ingrandiscono
la valle non c'è più, mi sento crescere
allargare allungare come piena.
Scorrere in vena era così bello
invece qui mi par di soffocare
di fango carta plastica veleno:
non vedo l'ora di arrivare al mare.

“Gato-pensar” (2001)

Gato-pensar

Slongàndose el se stira
e 'l se destira e 'l ròdola
su pièra tièpida
de sol – la vita
curva su curva, incurva
svarigolàndose
senza slogarse
desgropa
ingropa
e sbloca
el me pensìer
in lu
caressando el so pelo
par èssar caressa'
'nt'un gemo
che no dura un momento
e cofà bissa sròdola
da cóa a punta
e sdrissa
el me gato-pensàr
de no pensàr la voglia

Gatto-pensiero

Lungo-allungandosi
si stira e rotola
su pietra tepida
di sole – schiena incurva
curva su curva
attorcigliandosi
senza slogarsi
discioglie
annoda
e sblocca
il mio pensiero
in lui
accarezzando il pelo
per farsi accarezzare
in un gomito
che non dura un attimo
come biscia si srotola
da testa a coda
e drizza
il mio gatto-pensiero
di assenza desiderio.

Arnaldo Ederle, poesie

testi di
Arnaldo Ederle

Gli scritti che seguono costituiscono l'anticipazione del libro *Varianti di una guarigione* di prossima pubblicazione presso l'Editrice Empiria, Roma.

Nota dell'autore

Quello che segue questa “confessione” è l'anticipazione di un libro scritto in sofferenza e apprensione, un libro che curiosamente, ma neanche troppo, ho composto cominciando dalla fine. Capita. Mi sono chiesto spesso come si possa scrivere dei versi in uno stato doloroso, anche se sono consapevole che molti lo hanno fatto, basti pensare a Leopardi. Ma io, no. È la prima esperienza. Mi sono uscite, queste brevi stanze, una ad una, nelle circostanze più varie. Contrariamente al mio solito schema di lavoro (un progetto che segue l'impulso di una, diciamo, “macro-ispirazione”, e poi la scrittura quasi senza intervalli), mi sono ritrovato a stendere versi nelle “occasioni”, per me, più inusuali (mi viene in mente Montale e i suoi famosi foglietti o tovagliolini di carta, da caffè). È quanto mi accadeva durante la malattia della protagonista di queste “Varianti”. Forse la ricerca di uno sfogo di tensione, forse l'incapacità di allontanarmi anche per poco dal pensiero dominante di quel triste periodo. Certamente non l'approfittare dell'occasione che mi dava il destino. Una poesia che tradisca la spontaneità della prima stesura (escludendo gli interventi, le limature, i miglioramenti propri del lavoro artigianale), non è una poesia. Rimane e rimarrà un “falso”, o tutt'al più, una prova delle proprie capacità scritte, ma *mai* una poesia. Ecco, di questo sono sicuro: non c'è una sola stanza che non sia dovuta a una necessità profonda con esigenze incontenibili di emergere nella *parola*.

Ma perché sento il bisogno di una simile dichiarazione? Non lo so con certezza. Forse si tratta di rispetto per un tema così grave com'è la morte e la vita sospese al filo sottile e tenace della speranza. O forse il bisogno di ribadire l'autenticità della poesia e la sua coincidenza precisa con la verità. O forse, ancora, il timore che questi versi vengano letti come uno dei tanti artifici di cui lo scrittore spesso si serve per imbastire una storia.

No. Nei versi di questo libro c'è solo l'esatto riflesso di ciò che ha prodotto in me la “passione” e la positiva attesa risoluzione di un'esistenza che ritorna alla vita.

Da *Varianti di una guarigione*

1.

È tornata la calma, sembra,
tra le feritoie della battaglia,
tra le braccia della paura.

Rode ancora l'odore
delle anestesie le nari un poco,
ma già si va sfiando
anche la patina che ricopriva
il cuore e il cervello.

3.

Sembra di scrivere
per passare il tempo, perché
il tempo passi, cioè sgoccioli
via, in fretta più che si può,
il pericolo, la malattia.

4.

Intanto dorme e trasuda
il labirinto delle stanze
nel buio.
Vedi poco anche nel sogno,
non distingui il letto,
la finestra, il corridoio.
Vai a tastoni, urti
contro lo spigolo indomato
dell'anima semiaddormentata.

6.

È l'aspetto che conta
in queste circostanze, credo
che le cose procedano verso
un nuovo pallore, più ottimista
quasi lontano ormai
dai colori
della gravità e bui timori.

8.

È vero, c'è una pace
che consola là dentro:
alberi e viali, calmanti
persone un po' stanche, camici
bianchi.
Ma i tigli della strada spandono
profumi liberi da cancelli
e la luce della sera, qui fuori,
riverbera il turchino.

11.

Purtroppo s'è dovuto
rinunciare. Ci aspettava
un ritorno tra il sereno
e il riposante, e anche
un po' il nostalgico.
Per fortuna non scappa,
non tradisce quel mare
collinare. Resta e resterà
Fermo, com'è.

12.

Meglio affrettarsi a ribattere
il chiodo del buonaugurio.
Non si sa mai
che la nebbia ritorni
a invaderci i giardini e gli orti,
e le figure ricomincino
a muoversi lentamente
per non collassare.

13.

È stato detto dei quadrati
delle piastrelle stese
come addormentate sul piano
del grande terrazzo,
che sono grigie e porose,
simili alla pelle o alle squame
di certi pesci di mare,
e a camminarci sopra
sembra di scivolare.

16.

Bisogna, è necessario
fermare lo sguardo sul concreto,
le seggiole, l'armadio
il blocco del telefono.
Ma lo sguardo è testardo,
si volge indietro e dentro.

17.

Quando l'accendo mi distrae
l'accensione, il gesto.
Poi ti fumo e ti penso.

20.

Dicono che è perché
l'hanno intubata.
È che il bianco del giglio
è così bianco e il polline
del bottone non lo corregge
non lo sfuma minimamente.
Tropo bianco. La voce
è come uscisse dalla bocca
d'una bambina. Ma è una donna
ad alitarla fuori,
sorridente un pochino,
vergognandosi.

22.

Si pensa alla sera,
al lenirsi di tinte troppo
lucide, fastidiose. Gli occhi
cercano riparo
all'ombra della mano
del crepuscolo.

25.

Sul cuscino del letto posa
la testa Capelli d'oro.
Nella morbida conca riposa,
foderata di pagliuzze lucenti.

28.

Dentro la mia pillola dev'esserci,
che dolcifica,
qualche milligrammo di te.

36.

Un'altra delusione, un'altra
stazione della piccola tortura.
Si sperava che fosse terminata,
ma ancora una volta
l'*Adoremus te Christe*
dovrà risuonare
sotto la bianca navata.

37.

Rispunteranno le pagliuzze d'oro,
non dubitare. Le sentirai
germogliare e poi crescere
e poi le toccherai e ti parrà
rinascere.

Nievo a Mantova

a cura di
Paola Azzolini

testi di
Patrizia Zambon, Paola Azzolini

Dal 7 al 9 ottobre 1999 si è svolto a Villa Balestra di Rodigo (Mantova) il convegno *Ippolito Nievo e il Mantovano*. Gli atti sono stati pubblicati nel 2001 dall'editore Marsilio e presentati il 14 marzo 2002 alla Società Letteraria da Stanislao Nievo, pronipote dello scrittore, da Patrizia Zambon, italianista e relatrice al Convegno, e da Paola Azzolini. Il convegno e il volume relativo si segnalano come il primo tentativo di indagine sui rapporti tra l'intellettuale e scrittore Nievo e il territorio mantovano in cui è vissuto, e che gli ha fornito ispirazione per la sua produzione letteraria. I materiali che seguono sono la trascrizione dell'intervento tenuto in Società Letteraria da Patrizia Zambon e dell'intervista fatta contestualmente a Stanislao Nievo da Paola Azzolini.

Una giovane voce ottuagenaria

di Patrizia Zambon

Possiamo rilevare che questo *Ippolito Nievo e il Mantovano*, che raccoglie in un corposo volume di 553 pagine edito da Marsilio (nel 2001), curato da Gabriele Grimaldi e introdotto da Pier Vincenzo Mengaldo, gli atti del Convegno di studi tenutosi nel '99 nel Comune di Rodigo, in una delle 'terre' nieviane, quindi, costituisce oggi, anche con la specificità di un'interazione non comune tra le indagini della ricerca letteraria e quelle della riflessione storica, un contributo – una somma sostanziosa di contributi – tra i più approfonditi e avanzati della ricerca storica e della riflessione critica su questo grande autore veneto, lombardo e veneto, dell'Ottocento, autore di un romanzo certamente tra i più belli del secolo, ma anche autore spesso solo parzialmente conosciuto, e in questo quindi interessante alla rilettura e alla riflessione critica condivisa. Autore di molte terre, Nievo, nelle vicende della sua inquieta biografia che ha toccato anche Verona, dove, bambino, negli anni attorno al 1841, è stato convittore interno del collegio vescovile del Seminario; anche perché in questa città risiedeva in quegli anni, quale intendente di finanza, Carlo Marin, carissimo nonno materno di Ippolito, un tempo patrizio veneto votante nel Maggior Consiglio, la voce, a quanto dicono i biografi, che in questa comune stagione veronese «racconta al nipote la storia di Venezia, la fine della Repubblica, la cessione all'Austria; alle discussioni si affianca la frequentazione di varie istituzioni culturali cittadine – la Società Letteraria e l'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere – ma anche dei salotti, ritrovo di vari intellettuali...» (al periodo veronese di Nievo dedicano pagine approfondite le articolate biografie scritte da Marcella Gorra, *Ritratto di Nievo*, Firenze, La Nuova Italia, e da Paolo Ruffilli, *Ippolito Nievo. Orfeo tra gli Argonauti*, Milano, Camunia, entrambe nel 1991; la sintesi citata è di Beatrice Bartolomeo, in apertura al bel volume delle *Confessioni* curato da Sergio Romagnoli, edito da Marsilio nel 1998).

Autore solo 'a tratti' noto, s'è detto, Ippolito Nievo; e forse sulla soglia di questa considerazione mi permetterete una memoria personale.

Ho conosciuto – cominciato a conoscere – l'esistenza di Ippolito Nievo e della sua opera da studente di liceo, quando ho saputo che questo scrittore – allora non mi pareva così compiutamente giovane, ventisetanni erano un'età di buon rispetto, e Foscolo, Leopardi, anche l'amato Manzoni, per non parlare di poeti francesi, inglesi, tedeschi, o dell'amatissimo Verdi, mi facevano trovare normale che la grande letteratura nell'Ottocento trovasse voce nella vicenda giovane cui io stessa appartenevo – quando ho saputo, dicevo, che questo scrit-

tore lombardo-veneto aveva scritto un lungo romanzo ambientato in Friuli, che aveva all'inizio alcuni capitoli bellissimi, carichi di elegia d'infanzia, cui sapeva guardare – lo diceva anche Calvino nella prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno* – con una sapienza assolutamente inedita nella nostra storia letteraria, e che però poi si impaludava malamente in una vicenda farraginosa, troppo lunga, troppo lungamente mantenuta – nella quale solo spiccava la vitale vivezza della Pisana, la figura femminile più viva della letteratura italiana ottocentesca, diceva l'osservazione comune, denigrando nel sottinteso la femminilità coerente di Lucia Mondella (ed è interessante in questa prospettiva rilevare come una delle voci di minor simpatia raccolta dal personaggio di Pisana ancora in pieno Ottocento sia quella di una scrittrice tanto attesa alla valenza femminile delle figurazioni come Luigia Codemo, che ne parla, appunto senza simpatia, nella pagine annotative di *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo*, Venezia, Tip. Cecchini, 1872) – cui, in quella specie di gioco antologico che erano allora le nostre letture, non valeva la pena di dare rilievo.

Mi sono soffermata a lungo a descrivere l'immagine prima che ricevetti delle *Confessioni d'un Italiano* perché sono sicura che la mia esperienza è stata più o meno uguale a quella di molti dei lettori della mia generazione, delle signore e dei signori presenti questa sera, quindi, e perché proprio da questa comunanza di vicenda mi pare di dover partire per riparlare ora.

Per rilevare che *Le Confessioni d'un Italiano* sono un grande romanzo dello spirito ottocentesco, e che una delle ragioni fondamentali del loro fascino è proprio nell'articolata profondità del tempo che le pervade, in quell'ottica stratificata della vita e della memoria, in quella invenzione dell'autore ottuagenario che dà all'autore vero, a Ippolito Nievo, quindi, la possibilità di raccontare la vita possedendola nel filtro sapienziale, nostalgico, critico e innamorato e riflessivo, in una parola, con Leopardi, «sentimentale», della memoria. È una prospettiva critica per la quale ha scritto pagine fondamentali Sergio Romagnoli (e si parta pure dal suo saggio di *Introduzione* alla già richiamata edizione Marsilio). Così, ben lungi dall'essere un prolungamento immotivato, è di grande valore lo svolgimento della vicenda nei tempi lenti e paludosi dell'età matura, quando la vita individuale e quella delle vicende italiane – ché, come noto, nella storia di Carlo Altoviti si muovono lungo linee di uguale timbro – sembra stagnare nella morta gora di un tempo d'attesa che proprio nel suo sfilacciamento narrativo ridà il senso del suo doloroso – ma non vano, né certo disperante, persistere.

La vita – nelle *Confessioni* – urge e incalza il protagonista, aspra e fantastica nel tempo d'infanzia, sì, ma poi creativa, pugnace, amorosa in quello della giovinezza, tenace disincantata e costruttiva nella maturità, e così riflessiva generosa e rammemorante negli anni estremi: è davvero curioso che per decenni del nostro Novecento l'apprezzamento critico si sia appuntato pressoché intera-

mente sui capitoli dell'infanzia, quando quelli giovanili orchestrano con tanta ricchezza le passioni vitali, e la voce senile ne contiene con così equilibrata, e adesiva, percezione i significati, razionali e del cuore.

Si rilegga ad esempio, nel fluire del romanzo, e nel senso di storia 'nostra' che questo edificio, questa piazza, questa sede stessa, così suggestivamente rimandano, il capitolo dedicato alla caduta di Venezia, l'undecimo del libro: la scelta del corso pugnace della giovinezza, quindi, con la sua carica di illusioni, le sue incertezze di giudizio, la sua passione politica, le sue acute intuizioni vitali. Narrativamente coerenti, tutte, con gli anni turbinosi della vicenda napoleonica: lo aveva fatto anche Stendhal nella *Certosa di Parma*, stava per farlo Tolstoj in *Guerra e pace*.

Gli anni «famosi e terribili» delle stagioni napoleoniche in Italia sono narrativamente, nelle *Confessioni*, bellissimi. All'inizio di questa Storia si dissolve, per dirla con Altoviti, la «moribonda deità di Venezia». E Nievo – vuole la tradizione critica alla quale già abbiamo accennato, ma anche la memoria familiare che ci è pervenuta, che a questi eventi fin da bambino Ippolito avesse in qualche modo avuto parte nel racconto del nonno Marin – che ne percorre lungamente la vicenda in fondo fin dall'*incipit*, in quel definire il suo personaggio nel celebre cerchio dell' «Io nacqui Veneziano ai 18 Ottobre 1775... e morirò per la grazia di Dio Italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo», raduna i fili razionali, ideologici, emotivi e narrativi della sua riflessione sulla storia veneziana – che è nel racconto la storia della terra nativa, della patria – nelle pagine di questo undicesimo capitolo. Venezia era al centro dell'attualità per Ippolito; di lì a qualche mese avrebbe combattuto con i Cacciatori delle Alpi per la sua liberazione, e quando la delusione cocente del trattato di Villafranca ne avrebbe conculcato la possibilità, il breve trattato politico intitolato a *Venezia e la libertà d'Italia* da lui scritto a ritmo immediato nell'estate (già nel luglio) del '59 avrebbe ripreso alcune delle letture politiche che sostengono il racconto delle *Confessioni*, compresa quella – quanto mai inedita, per quanto ne so, nel panorama del pensiero risorgimentale, e messa in rilievo dalla lettura del romanzo condotta da Cesare De Michelis (accanto al suo intervento al Convegno di Rodigo, si v. anche quello edito negli atti di *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio, 1999) di un primato di Venezia nella storia e di conseguenza anche nell'attualità italiana, quale vero Stato italiano indipendente e forte nei lunghi secoli dell'asservimento della Penisola. Per il compianto sulla sua fine Ippolito costruisce pagine di profonda riflessione politica, e analitica ricostruzione delle fonti storiografiche (si possono vedere, ad es., le riprese dalle *Storie* di Botta e di Cappelletti, indicate dal documentato commento di Simone Casini nell'edizione a sua cura delle *Confessioni*, per la Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, edita nel 1999, magari là dove fan-

no materia la sanguinosa rivolta di Verona dell'aprile 1797 e la sanguinosa repressione francese) lungo quella sua linea di pensiero risorgimentale che costituisce, mi pare, l'ossatura fondamentale del romanzo, e, come aveva fatto anche Manzoni nelle irrinunciabili pagine di riflessione sulla Storia che danno tanto maturo interesse al suo romanzo, sostanza di pensiero la sua seduzione narrativa, la sua maestria scenica, la sua umanistica ironia. È, nel racconto, la sera dell'11 maggio 1797; il 12 maggio la millenaria Repubblica di Venezia cesserà d'esistere, pagando nella sua caduta il prezzo troppo a lungo procrastinato della modernità, e del conculcato coraggio civile, negando anche agli uomini di questa parte d'Italia la dignità alta dell'indipendenza dal dominio straniero. Ma questo nelle *Confessioni* è ormai il tema della voce adulta, con la sua consapevole, operosa, faticata ma tenace vicenda di riflessione, costruzione e durata.

Ho nominato prima incidentalmente Luigia Codemo. Sarà un'altra rilevante scrittrice veneta, dopo la morte precoce e improvvisa del giovane autore, a portare a edizione il grande romanzo di Nievo, in una sede prestigiosa come quella della «Biblioteca nazionale» di Le Monnier, alla quale accedevano 'di norma' autori considerati «di rilievo» (tra le nuove accessioni del periodo tra 1866 e 1880, con Nievo, De Amicis, Fucini, Dall'Ongaro, e alcuni autori stranieri: e si tratta in questo caso di Byron, Shakespeare e Goethe): qualche anno fa Andreina Ciceri (nel 1967, per i tipi della Società filologica friulana) ha pubblicato le lettere di Erminia Fuà ai famigliari di Nievo nelle quali si possono ripercorrere la strada, l'entusiasmo, la determinazione, il convinto apprezzamento attraverso i quali l'acuta e attiva scrittrice amica decise, programmò e sostenne («credete che non m'inganno! – scrisse a Carlo Nievo nel settembre 1865, confortandolo dopo il rifiuto di Sonzogno cui era stato inizialmente proposto, e decisa più che mai ad arrivare in porto – È un libro di cui da anni ed anni noi non abbiamo l'eguale») l'edizione delle *Confessioni*: «di un ottuagenario», come è noto.

Un pronipote di successo

Intervista a Stanislao Nievo

Il suo antenato – lei è pronipote di Ippolito – che importanza ha avuto nella sua scelta di diventare scrittore?

Da bambino mi sono sempre sentito dire “Scrivi bene”! Questo aveva provocato una sorta di reverenza per questo super io, un personaggio che sentivo dentro di me e mi metteva in guardia da copiature. Non c’era altra strada per il pronipote di Ippolito. Prima però di arrivare a scrivere sono stato giornalista, viaggiatore, regista del cinema e della televisione, fotografo. Ho viaggiato in 50 paesi per molti anni. Da alcuni di questi viaggi sono nati i miei libri come *Le isole del paradiso* che sono le isole dei mari del Sud.

Il passato di Ippolito, ma anche la storia della sua famiglia, ha avuto uno spazio preciso nelle tematiche dei suoi romanzi.

Fino ai quarantacinque anni non ho scritto libri. Viaggiavo e facevo altre cose. Finché ho scoperto che l’unica cosa che potevo narrare, e che nessuno aveva raccontato era la morte di Ippolito, a soli ventinove anni, nel naufragio della nave Ercole, misteriosamente scomparsa in una notte di tempesta in fondo al Tirreno. Così scompaiono nel 1861 anche le carte che gli erano state affidate sulla gestione amministrativa della spedizione dei Mille. La mia ricerca è iniziata un secolo dopo ed è durata otto anni. Poi il libro è uscito nel 1974.

La storia della sua famiglia, ma quella di secoli addietro, è l’argomento anche de Il sorriso degli dei, il romanzo più recente. Però mi pare che il metodo della sua ricerca nel primo, come negli altri libri, segua anche tracce e segnali: il ripetersi di nomi, simboli, immagini che costruiscono un itinerario invisibile attraverso il tempo.

Sì. Io sono convinto che l’uomo è l’animale più sviluppato del creato, ma usa solo una parte delle potenzialità del suo cervello. Dobbiamo tornare a “sentire”, come gli animali o i sensitivi, i paragnosti ecc. Credo che quello che viviamo coscientemente sulla terra, non è tutto. Nel mio libro *L’aldilà* ho cercato di ricostruire quel che succede nel cervello, quando il cuore cessa di battere.

Lei è uno dei fondatori del WWF e ha promosso un’iniziativa che si chiama “Parchi letterari”. Potrebbe illustrarcela?

I parchi letterari sono un’istituzione ideata dalla Fondazione Ippolito Nievo che io presiedo. Si prefiggono la valorizzazione e la tutela di alcune aree del

territorio nazionale che sono state fonte di ispirazione per gli autori più significativi della nostra letteratura. Dovranno, se saranno realizzati, come per altro è già avvenuto per alcuni, rendere evidente il legame tra luogo e scrittore. Nei parchi letterari si potranno compiere dei “viaggi sentimentali” sulle tracce di pagine che abbiamo amato.

Note

1. Nievo, pronipote di Ippolito e noto scrittore, ha vinto il Premio Campiello nel 1975 con il romanzo *Il prato in fondo al mare* e il Premio Strega nel 1987 con *Le isole del Paradiso*. Nel suo curriculum ci sono molti altri titoli, tutti di successo, e ci sono anche alcuni volumi di poesie, l'ultimo dei quali, *Barca solare*, ripercorre il viaggio dell'esistenza nelle sue grandi stagioni, evocando nel titolo l'appartenenza di ciascuno ai grandi miti del passato che segnano in modo occulto, ma presente, anche la nostra singola storia.

Berio e Joyce

testo di
Luca Richelli

Berio e Joyce: aspetti musicali della poesia e poetici della musica

di Luca Richelli

Il 16 giugno 1904 è il giorno in cui si svolge l'azione dell'*Ulysses* di Joyce. Il presente articolo prende come spunto il centenario virtuale della vicenda narrata nel romanzo per analizzare il capitolo XI dell'*Ulysses* e l'omaggio musicale tributato da Luciano Berio a Joyce con la composizione *Thema (Omaggio a Joyce)*, mettendo in evidenza le relazioni tra poesia e musica.

Nel 1958 Luciano Berio realizza presso lo Studio di Fonologia Musicale della Rai di Milano, con la collaborazione di Umberto Eco, una trasmissione radiofonica "critico-didascalica" dal titolo *Omaggio a Joyce: Documenti sulla qualità onomatopeica del linguaggio*. La trasmissione termina con una composizione autonoma per nastro magnetico di Berio, *Thema (Omaggio a Joyce)*, che utilizza come materiale sonoro di base la registrazione della lettura dell'inizio dell'XI capitolo dell'*Ulysses* di Joyce, definita successivamente dall'autore: "trascrizione, trasmutazione e parafrasi di un testo".

La scelta del titolo della composizione è rivelatrice dell'atteggiamento di Berio nei confronti di Joyce. Nei secoli i compositori hanno sempre utilizzato testi di poeti e scrittori senza sentire il bisogno di rendere tributo ai loro autori e senza preoccuparsi troppo del livello artistico. Schubert, per fare un solo esempio, ha reso immortali versi mediocri di poeti che oggi vengono ricordati principalmente per le poesie utilizzate nei suoi *Lieder*. Berio invece mette in primo piano Joyce che con *Ulysses* stravolge e innova radicalmente i canoni del romanzo e del linguaggio narrativo, segnando una svolta irreversibile nell'evoluzione del genere letterario e un punto di riferimento per chi si accingerà a raccontare in seguito.

Come è noto, l'*Ulysses* si basa sull'*Odissea* di Omero che viene presa come modello strutturale per raccontare non vent'anni di lotte, scoperte e peregrinazioni sul mare, ma una giornata a Dublino di Leopold Bloom, novello Ulisse, Stephen Dedalus, Telemaco, e Molly Bloom, Penelope, dalle 8 della mattina fino alle 2 antelucane del giorno seguente. Come sappiamo, l'*Odissea* conta 24 libri: Joyce invece, pur volendo espressamente che i 18 capitoli del suo romanzo non portino alcun titolo, ha fornito degli schemi, in cui sono indicate le corrispondenze tra il poema omerico e la struttura dell'*Ulysses*. Gli schemi vengono designati con il nome della persona a cui sono stati spediti: "Schema Quinn" (lettera del 2 settembre 1920), "Schema Linati" (lettera del 21 settembre 1920), "Schema Larbaud" (6 novembre 1921) che si suole designare in una versione più tarda come "Schema Gorman".

Ad ogni capitolo corrisponde un libro dell'*Odissea*, un'ora del giorno, un titolo, un colore, una scena, una tecnica narrativa, una scienza od arte, un senso, un organo del corpo umano, un simbolo, e a ogni tre capitoli una divisione della giornata (alba, mattina, mezzogiorno, giorno, sera o notte, mezzanotte). Fa eccezione il X capitolo, *Le Simplegadi* (le rocce erranti), che deriva dal racconto che Circe fa ad Ulisse dei pericoli che lo avrebbero atteso prima del rientro ad Itaca. Questo capitolo fu inserito in seguito dall'autore per mantenere il raggruppamento ternario.

Nello schema Gorman l'XI capitolo riporta: Titolo: *Sirene* – Scena: *La sala da concerto* – Ora: *4 p.m.* – Organo: *Orecchio* – Arte: *Musica* – Simbolo: *Bariste* – Tecnica: *Fuga per canonem* – Corrispondenze: *Sirene=bariste, Isola=bar*.

La scena si svolge all'Ormond bar gestito da miss Douce (dai capelli color bronzo) e Miss Kennedy (dai capelli color oro): gli avventori discutono del bel canto e degli artisti lirici. Bloom è ossessionato dal pensiero del tradimento della moglie Molly, soprano, con il tenore, Blazes Boylan, mentre il suono del cassetto dell'amante della moglie funge da Leitmotiv ossessionante per tutto il capitolo. Il protagonista entra nel bar poco dopo il suo rivale; intanto, accompagnate dal pianoforte, vengono cantate alcune canzoni. E in tutte Bloom trova una nascosta analogia con la propria vicenda sentimentale. Una volta uscito dal bar, la narrazione termina con un monologo del protagonista arricchito da un ricco repertorio di onomatopée.

Ma vediamo un poco i rapporti tra tecnica narrativa e generi musicali. Utilizzare per un testo letterario la fuga (o canone) musicale come modello formale è impresa difficile. Infatti, se un testo che utilizza un codice linguistico, è accostabile per analogia se mai ad una linea musicale monodica, è anche vero che non esistono fughe musicali per strumento monodico. La fuga si basa proprio sul gioco contrappuntistico di almeno due voci in dialogo tra loro, ma la tipologia di fuga più utilizzata è quella a 4 voci. Come riesce a realizzare, o meglio a suggerire, una polifonia virtuale Joyce? Questo è il punto di raccordo fra le due operazioni creative, dello scrittore e del musicista. Credo che si possa dire che una polifonia virtuale viene comunque suggerita da Joyce attraverso la scelta del luogo, il bar, la tecnica narrativa e l'inserimento del *non-sense* iniziale.

Il bar, luogo scelto per l'ambientazione dell'episodio, suggerisce lo scorrere parallelo di molteplici dialoghi e storie che, sebbene scritti e letti in successione, si immaginano contemporanei. In un luogo pubblico affollato si percepisce un oggetto sonoro globale privo di significato, se si ascolta senza focalizzare l'attenzione, oppure si comprendono frasi e parole provenienti da persone e punti diversi, se la nostra attenzione si focalizza sulla ricerca di un significato.

L'incipit del capitolo delle Sirene è una sorta di *ouverture* con la stessa fun-

zione della sinfonia avanti l'opera: annunciare i temi che verranno sviluppati nel corso dell'opera. Così le prime due pagine sono apparentemente un *nonsense* ricco di onomatopée e allitterazioni che però si rivela in seguito l'elenco dei temi, per parole chiave, del capitolo.

Ma una, o forse l'invenzione più straordinaria di questo capitolo, attraverso l'utilizzo del linguaggio prima in funzione fonico-linguistica e poi semantica, è ricreare la sensazione sonora dell'ingresso in un bar affollato. Il lettore percepisce un oggetto sonoro nella sua globalità senza riuscire a distinguere i vari dialoghi ma solo "parole-suoni". In seguito, il *nonsense* iniziale si trasforma in tutte le vicende dell'Ormond bar, mantenendo un senso di polifonia, ovvero di concomitanza di più voci, grazie ad un linguaggio spesso frammentario.

Per quanto riguarda la struttura "a fuga" del capitolo delle Sirene, la critica ha messo a punto svariate ipotesi. Si è tentato di rintracciare l'anagramma Bach nelle prime lettere del racconto e di individuare strutture ritmiche derivate dall'*Arte della Fuga*. L'incipit non è una fuga *per canonem*, ma un canone enigmatico da decodificare (durante la prima guerra mondiale la censura bloccò la spedizione del testo in Inghilterra ritenendolo un codice segreto di spionaggio!). Se si trasformano le vocali in note musicali si ottiene un melodia "modaleggiante". Oppure: esistono analogie strutturali con specifiche fughe musicali. O ancora: le strutture ritmiche sarebbero in relazione con quelle dei poeti latini medievali, oppure lo scrittore avrebbe avuto in mente delle "wandering melodies", ovvero delle melodie sulle quali costruire il testo letterario. Così i personaggi rappresenterebbero le varie parti della fuga: le bariste il soggetto, Bloom-Goulding la risposta, Boylan il controsoggetto e gli altri personaggi i divertimenti. Inoltre nel capitolo sono presenti e rintracciabili centocinquanta citazioni e allusioni musicali di quarantasette opere diverse e oltre centoquaranta termini connessi con la musica e i suoni.

Una delle caratteristiche principali di tutto il romanzo è proprio la presenza di molteplici livelli di lettura, (Joyce stesso lo definì anche "l'epica del corpo umano"), ma l'attenzione di Berio si concentra sul "suono" del linguaggio di Joyce.

L'immaginazione di Joyce, discreto tenore dilettante, fu preminentemente uditiva più che visiva, tant'è vero che fu uno dei primi autori a registrare la lettura di alcuni estratti delle proprie opere.

Per capire la composizione di Berio è importante riassumere il contesto tecnologico e culturale in cui si muovevano i compositori in quegli anni.

Negli anni '50 nascono le prime esperienze di musica elettronica legate alla fondazione di importanti centri di ricerca: Studio für Elektronische Musik della Westdeutschen Rundfunks a Colonia – Groupe de Recherches de Musique Concrète a Parigi – Studio di Fonologia Musicale della RAI a Milano – Columbia

Princeton Electronic Music Center negli Stati Uniti. Oltre a quelli già citati sorgono altri centri legati agli studi radiofonici nazionali (in Europa), alle università (Stati Uniti) e qualche piccolo studio privato.

Le apparecchiature utilizzate in quegli anni (oscillatori, generatori di impulsi, filtri...) non sono strumenti progettati appositamente per la musica, ma strumenti di misura utilizzati dalle emittenti radiofoniche per le trasmissioni. Berio fu insieme a Bruno Maderna uno dei fondatori dello Studio di Fonologia della RAI di Milano, in cui si crearono tutte le sonorizzazioni per le trasmissioni radiofoniche del tempo (il famoso "uccellino" che anticipava il segnale orario è un esempio), e per un genere letterario pensato appositamente per la trasmissione radiofonica: il radiodramma.

Nello Studio di Fonologia lavorarono molti compositori attivi in quegli anni, tutti affascinati dalla possibilità che il mezzo elettronico permette: il controllo totale, a livello compositivo, del materiale sonoro. Per la prima volta era possibile comporre i suoni e non utilizzare i timbri preformati degli strumenti tradizionali. Le composizioni dell'epoca manifestano tutte un forte sperimentalismo, non solo nella ricerca di nuove sonorità ma anche di nuove forme compositive ed espressive.

In questo ambito tecnologico e culturale si colloca la trasmissione radiofonica curata da Luciano Berio e Umberto Eco sulla qualità onomatopeica del linguaggio. Dopo alcuni esempi di onomatopee e la recitazione di frammenti di liriche di Edgar Allan Poe, Charles Dickens, Wystan Hugh Auden e Dylan Thomas che fungono da introduzione, inizia la sperimentazione su Joyce.

Le prime trentasei righe dell'incipit del capitolo delle *Sirene* nella versione originale inglese sono recitate da Cathy Berberien e registrate su nastro magnetico; questo diventerà il tema, in senso musicale, e il serbatoio fonetico delle trasformazioni elettroacustiche della composizione di Berio.

Ogni lingua presenta determinate onomatopee che sono difficilmente traducibili in altre lingue e la traduzione dell'*Ulysses* presenta notevoli difficoltà per i continui giochi fonetici e linguistici. Per esplorare queste differenze si cerca un parallelo con altre due lingue, utilizzando sia la traduzione francese che quella italiana. La versione francese viene letta da Umberto Eco che in quegli anni stava studiando l'*Ulysses* nella versione inglese e francese, studi che confluiranno poi nei saggi *Opera aperta* e *Le poetiche di Joyce*.

La versione italiana, anticipata dalla casa editrice Mondadori due anni prima della prima pubblicazione dell'*Ulysses* (1960), viene modificata inserendo nuovi giochi linguistici e togliendo alcune allitterazioni. Di seguito sono riportati il testo originale inglese, la traduzione italiana, pubblicata da Mondadori e, in corsivo, il testo utilizzato nella trasmissione.

Bronze by gold heard hoofirons steelyringing.
Bronzo accanto a oro udirono i ferrei zoccoli, acciaisonanti.
Bronzo accanto a oro sentirono sferragliare zoccoli, acciaisonanti.

Imperthnthn thnthnthn.
Impertnt tntntn.
Impertnt tntntn, tntntn, tntntn, tntntn.

Chips, picking chips off rocky thumbnail, chips.
Schegge, levando schegge dall'unghia rocciosa schegge.
Schegge, si leva schegge dall'unghia rocciosa schegge.

Horrid! And gold flushed more.
Orrore! E oro arrossi ancora.
Atroce! E oro arrossi ancora.

A husky fifenote blew.
Una nota roca di piffero la sbloccò.
Una rauca nota di piffero risuonò.

Blew. Blue bloom is on the
Sbloccò. Bloom blu è la patina sul.
Risuonò. Suon di Segale in fiore azzurro fiore

Gold pinnacled hair.
Aurea chioma ingugliata.
sui capelli d'oro torreggianti.

A jumping rose on satiny breast of satin, rose of Castille.
Una rosa danzante su serici seni di raso, rosa di Castiglia.
Una rosa ballerina sul raso di un seno di raso rosa di Castiglia.

Trilling, trilling: Idolores.
Trillante, trillante: Ahidolores.
Trillando, trillando: Abidolores.

Peep! Who' in the ... peepofgold?
Cucù! Chi c'è nel... cucudoro?
Cucù! Chi c'è nel... cucudoro?

Tink cried to bronze in pity.
Din pianse pietosamente a bronzo.
Din gridò bronzo afflitta

And a call, pure, long and throbbing. Longindyng call.
E un richiamo, puro, prolungato e palpitante. Richiamo lentamorire.
E un richiamo, puro, prolungato e singhiozzante. Richiamo lentoamorire.

Decoy. Soft word. But Look! The bright stars fade. O rose!
Lusinga. Morbida parola. Ma guarda! Le vivide stelle vaniscono.
Seduzione. Morbida parola. Le fulgide stelle impallidiscono

Notes chirruping answer. Castille. The morn is breaking.
Note cinguettanti risposta. O rosa Semi! Ramide. Sorge il mattino.
O rosa! Note cinguettanti risposta. Castiglia! Giunta al mattino.

Jingle jingle jaunted jingling.
Tinnulo tinnulo in calessino tintinnante.
Carrozzino tutto consigli scarrozzava a suon di sonagliera.

Coin rang. Clock claked.
Risuonò la moneta. Pendola rintoccò.
Risuonò la moneta. L'orologio scattò.

Avowal. *Sonnez.* I could. Rebound of garter. Not leave thee.
Devozione. *Sonnez.* Non ti potrei. Scatto di giarrettiera. Lasciar.
Confessione. Sonnez. Non potrei. Schiocco della giarrettiera. mai lasciarti

Smack. La cloche! Thigh smack. Avowal. Warm. Sweetheart, goodbye!
Schiocco. La cloche! Coscia schiocca. Devozione. Calda. Tesoro, addio!
Smack. La cloche! Coscia schiocca. Confessione. Calda. Addio, tesoro!

Jingle. Bloo.
Tinnulo. Bloo.
Sonagliera. Bloo.

Boomed crashing chords. When love absorbs. War! War! The Tympanum.
Rimbombo di tonanti accordi. Quando l'amore assorbe. Guerra! Guerra! I timpani.
Rimbombo di tonanti accordi. Quando l'amore assorbe. Guerra! Guerra! I timpani.

A sail! A veil awave upon waves.
Una vela! Un velo ondulante sulle onde.
Una vela! Velo che ondeggia sulle onde.

Lost. Throstle fluted. All is lost now.
Sciolto. Tordo zufolava. Tutto è sciolto.
Perduto. Tordo zufolava. Tutto è perduto ormai.

Horn. Hawhorn.
Cornò. Coccocorno.
Cornò. Ciccocorno.

When first he saw. Alas!
M'apparì tutt'amor. Ahimè!
Appena ei vide. Ahimè!

Full tup. Full throbb.
Tuppette pieno. Palpito pieno.
Dagli al montone dai con l'ariete battito pieno.

Warbling. Full throbb. Warbling. Ah, lure! Alluring.
A gorgheggiare. Ah, l'esca! Adescatrice.
A gorgheggiare. Ah, l'esca! Orladesca

Martha! Come!
Marta! Andò!
Marta! Vieni!

Clapclap. Clipclap. Clappyclap.
Ciacciac. Ciocciac. Ciacciocciac.
Ciacciac. Ciocciac. Ciacciocciac.

Goodgod he never heard inall
Buondi nonàmai sentì tinvita.
Buondi nonàmai sentì tinvita.

Deaf bald Pat brought pad knife took up.
Sordo calvo Pat portò tampone coltello asportò.
Sordo calvo Pat portò tampone coltello portò via

A moonlit nightcall: far: far.
Lunare richiamo notturno: lungi, lungi.
Un richiamo notturno al chiaro di luna: lontano, lontano.

I feel so sad. P.S. So lonely blooming.
Mi sento così triste. P.S. Così solo a fiorire.
Mi sento tanto triste. P.S. Fiorire in solitudine.

Listen!
Ascolti!
Udite!

The spiked and winding cold seahorn. Have you the? Each
Lo spinoso e ritorto freddo corno marino. Gli prudon le? L'uno e
Il freddo puntuto ritorto buccino. Abi! L'un

And for other splash and silent roar.
per l'altro, scroscio e bombito silenzioso.
per l'altro fragore bombito silenzioso.

Pearls: when she. Liszt's rhapsodies. Hisssss.
Perle: quando lei. Rapsodie di Liszt. Sssss.
Perle: mentre lei. Rapsodia di Liszt. Sssss.

La sperimentazione continua per realizzare la polifonia implicita del testo. La registrazione del testo inglese è sovrapposta due volte a se stessa (per un totale di tre voci simultanee), variando ciclicamente sia la velocità di scorrimento del nastro che la dinamica per ottenere un piccolo coro (tre persone che leggono assieme un testo non possono essere perfettamente sincrone).

Il testo francese viene letto sia da una voce femminile che da una maschile (duplicata) per allargare la tavolozza timbrica. Il testo italiano da tre voci: due maschili e una femminile, per alternare la morbidezza del timbro femminile con la durezza di quello maschile. Entrambe le traduzioni presentano quindi tre sovrapposizioni come la versione inglese originale.

La fase successiva consiste nel combinare le tre lingue ottenendo un nuovo testo composito, in cui il significato semantico della parola perde terreno a favore di quello fonico-sonoro. Allontanandosi dal racconto di Joyce, da un punto di vista semantico, si ricerca quella musicalità implicita nel linguaggio utilizzato che ricorre spesso all'onomatopea per imitare tipici procedimenti o tecniche musicali quali il trillo: *Impertbntbntbn thntbntbn*, lo staccato: *Chips, picking chips*, l'appoggiatura: *Warbling. Ab, lure!*, il martellato: *Deaf bold Pat brought pad knife took up*, il glissando: *A sail! A veil awave upon the waves*. Gli scambi tra le varie lingue avvengono per similitudine o contrasto tra i fonemi ottenendo una nuova lingua musicale in cui i salti da una lingua all'altra non vengono più percepiti.

La musica del '900 può essere letta come l'emancipazione del rumore; i compositori sono sempre più attratti dalle percussioni e si sperimentano su tutti gli strumenti tradizionali nuove tecniche esecutive alla ricerca di un suono nuovo: meno "bello e pulito" secondo i canoni tradizionali, ma più "espressivo e sporco" e vicino alla nuova sensibilità. Gli ulteriori trattamenti elettroacustici operati nello Studio di Fonologia della RAI di Milano mirano proprio a questo: evidenziare la parte più rumoristica della parola.

Sovrapponendo più parole aventi la stessa radice fonica (es. *chips, picking, tink pity, jingle...*) si ottengono "accordi di parole", sono la realizzazione musicale dei *verbal chords* joyciani: la fusione di più parole aventi la stessa radice per ottenere una nuova parola pensata come accordo non solo dal punto di vista musicale ma anche semantico ("Siopold" sintetizza per gradi successivi cinque nomi: Lionel, Leopold, Simon, Richie e Richsiopold).

Si accostano consonanti inusuali (b-p, t-d, t-b, ch-g) per ampliare "l'articolazione strumentale".

Si prolungano alcune consonanti, come suggerito dalle parole inventate da Joyce.

Del testo francese vengono messi in luce i modelli di modulazione dinamica basate sulla "R" (*Petites ripes, il picore les petites ripes d'un pouce reche, petites ripes*), mentre di quello italiano la "R" della parola "morbida".

Quelli descritti sono i procedimenti elettroacustici utilizzati da Berio per gli esempi sonori della trasmissione radiofonica, che termina con la composizione *Thema (Omaggio a Joyce)*. Il brano riprende questi materiali sonori che subiranno ulteriori elaborazioni. La lettura dell'incipit termina, non casualmente, sulla parola *bisssss* con cui inizia la composizione. Il suono "S" sarà del resto il colore di fondo di tutto il brano, ed è il suono che più si avvicina al rumore bianco, da cui si può estrarre qualsiasi frequenza.

Si inizia componendo i suoni, cercando e sperimentando nuove soluzioni sonore ma guidati da un forte principio formale, dalla forma musicale probabilmente più antica: la variazione. Tutti gli oggetti sonori creati sono variazione del tema dato: la lettura del testo originale di Joyce.

Il comporre diventa quindi un atto unico, senza soluzione di continuità, tra la microforma, la costruzione dei singoli suoni, e la macroforma, l'utilizzo di questi suoni in funzione musicale. Nasce uno scambio continuo fra i due livelli che si influenzano a vicenda: nuove sonorità suggeriscono nuove strutture formali che a loro volta richiedono nuove sonorità.

Il parallelo con la tecnica narrativa di Joyce, che inventa nuove parole che condizionano la forma del discorso, che a sua volta richiede nuove parole, è palese. La circolarità tra i vari livelli, sia del componimento letterario che di quello musicale, è una sorta di affinità elettiva fra Berio e Joyce. L'ascolto continuo e la verifica dei risultati ottenuti è stato lungo e laborioso. Per la realizzazione di poco più di sei minuti di nastro magnetico furono necessari due mesi di lavoro.

Dall'ascolto del brano possiamo individuare varie tipologie di manipolazione elettroacustica, da un massimo grado di intellegibilità, in cui riconosciamo la parola o il fonema, fino al suono filtrato e completamente irriconoscibile. In mezzo a questi due estremi possiamo riconoscere altre tipologie illustrate precedentemente: gli accordi di parole, gli accostamenti di consonanti inusuali, il prolungamento e modulazione di singoli fonemi. Tutti questi oggetti sonori concorrono alla realizzazione dell'opera che sebbene si sia di molto allontanata dal testo joyciano, ne interpreta il carattere sperimentale e di ricerca. L'operazione, crediamo, non sarebbe dispiaciuta a Joyce che inizialmente aveva ritenuto impossibile la traduzione linguistica del suo romanzo, pensando invece ad una trasposizione con un altro medium.

Tra le due opere di Berio e di Joyce, sono possibili numerosi percorsi attraverso i vari aspetti del linguaggio poetico e musicale. La tabella seguente sintetizza l'aspetto formale:

J. Joyce	Incipit Racconto	Aspetto fonico “virtuale” del linguaggio Aspetto semantico del linguaggio
B. Berio	Tema Variazioni	Aspetto fonico “reale” del linguaggio Aspetto musicale del linguaggio

Il collegamento principale è ovviamente l'incipit che funge da tema e la cui lettura oggettivizza, rendendo reale e percepibile, la virtualità dell'aspetto fonico del linguaggio (Joyce invitava a leggere ad alta voce le sue opere per comprenderne fino in fondo il significato). La recitazione del testo ci permette di sentire realmente le parole. Nella lettura mentale ricostruiamo l'immagine sonora della parola percepita prima come segno grafico-semantico, poi come suono. Nell'ascolto il processo è inverso percepiamo prima il suono e poi ricostruiamo il significato semantico.

In questo caso possiamo effettuare una lettura in parallelo delle due opere che partendo dallo stesso punto arrivano ai due opposti: l'aspetto semantico e quello sonoro del linguaggio.

Un altro percorso parte dal racconto passando per l'incipit, memoria per parole chiave del racconto, il tema, l'oggettivizzazione dell'incipit, e le variazioni, la composizione musicale del tema. È una lettura che, in analogia con la tecnica contrappuntistica, possiamo definire per moto contrario.

Il percorso inverso, dal suono al racconto, è forse quello più affascinante. Ci permette di leggere l'XI capitolo dell'*Ulisses* sentendo e ricostruendo con maggiore sensibilità tutti i riferimenti sonori contenuti: “udirono passare gli zoccoli...sonante acciaio...sbattè sul banco il vassoio di ceramiche ciarliere...Impertntn tntntn...udirono acciaio da presso, zoccoli risonar da lungi, e udirono acciardizoccoli sonardizoccoli sonardacciaio...uno stridulo strillo di risa sgorgò dalla gola di Miss Kennedy. Miss Douce stronfiava su e giù per le narici che vibravano impertntn...”.

Certamente quelli indicati sono solo alcuni dei percorsi possibili: ne esistono sicuramente altri rivelatori di altri aspetti e connessioni tra le due opere.

Thema (Omaggio a Joyce) è un'opera sperimentale che porterà Berio a comporre, tre anni dopo, *Visage*, una delle pietre miliari della musica elettronica. *Visage* inventerà un suo linguaggio, raccontando l'evoluzione della parola dal rumore al canto, utilizzando sempre la voce di Cathy Berberien e contrappuntandola con suoni di sintesi. L'analisi ravvicinata dei due testi musicali conferma che il tutto deve molto all'esperienza effettuata con *Thema (Omaggio a Joyce)*.

Bibliografia citata

Umberto ECO

2002 *Le poetiche di Joyce*, Milano, Bompiani.

James JOYCE

1988 *Ulisse*, trad. Giulio de Angelis, Milano, Mondadori.

Giorgio MELCHIORI, Giulio de ANGELIS (a cura di)

1988 *Ulisse: guida alla lettura*, Milano, Mondadori.

Enzo RESTAGNO (a cura di)

1995 *Berio*, Torino, EDT.

Venerio RIZZARDI, Ida de BENEDECTIS (a cura di)

2000 *Nuova Musica alla radio: esperienze allo Studio di fonologia della RAI di Milano, 1954-1959*, Treviso, Rai-Eri.

L'incendio

a cura di
Daniela Brunelli

testi di
Alberto Battaglia e Daniela Brunelli

La sezione raccoglie gli interventi presentati dal Presidente Alberto Battaglia e dalla Bibliotecaria Daniela Brunelli all'Assemblea straordinaria della Società Letteraria, tenuta il 22 gennaio 2005.

Relazione del Presidente

di Alberto Battaglia

Gentili Associati,

mai e poi mai avrei pensato di dovervi un giorno convocare, in via straordinaria, per discutere una vicenda tanto dolorosa quanto assurda: un folle gesto criminoso che ha comportato, all'inizio dello scorso dicembre, la perdita di decine di migliaia di nostri preziosi volumi. In questa vicenda, il tratto più sconcertante è la terribile sproporzione tra gli interessi miserabili che si è cercato di proteggere – riconducibili ad una eventuale accusa di furto – e il danno immenso (storicamente, moralmente ed economicamente) che si è prodotto. L'incendio doloso di un deposito di libri evoca i fantasmi più sinistri della nostra storia, motivazioni ideologiche perverse, malvagie intenzioni particolari. No, non c'è nulla di tutto ciò, dietro questa storia, ma solo un' incredibile desolazione morale, come è stato evidenziato dalle investigazioni delle forze dell'ordine.

In tutti noi l'amarezza è davvero profonda. La Società Letteraria si regge da due secoli grazie al contributo dei suoi Soci, ai lasciti generosi di studiosi e cittadini veronesi, alla disponibilità disinteressata di chi vi collabora. Ferire il corpo sociale così brutalmente è stato orrendo. Davanti a noi, ora, un compito assai impegnativo: recuperare energie e risorse, raccogliere contributi morali e materiali, impostare una credibile strategia di ripristino, per il possibile, del patrimonio librario perduto. Dimostrare, proprio in questa occasione così drammatica, di quante preziose passioni e competenze sia dotata la nostra amatissima Società Letteraria. Preliminarmente, desidero fornire un quadro informativo generale sulla gestione della Società Letteraria degli ultimi anni. Le vicende di cui ci occuperemo oggi, infatti, vanno considerate all'interno di un contesto problematico più generale che è opportuno richiamare anche a favore dei numerosi Soci che si sono iscritti di recente.

Premessa. Le problematiche gestionali negli ultimi vent'anni

Il restauro della sede della Società Letteraria

La Società Letteraria è un'associazione privata che nasce come gabinetto di lettura nel 1808. Nel 1908 le viene riconosciuta la personalità giuridica. Attualmente conta circa 500 associati. Il suo patrimonio consiste nella sede (il piano nobile e il secondo piano, simmetrico ad esso) e in una cospicua dotazione libraria, circa 180 mila volumi, almeno fino al rogo del 1 dicembre.

La sede fu acquistata all'inizio del secolo scorso; i volumi e le riviste si sono accumulate grazie agli acquisti deliberati ogni anno dall'Assemblea Sociale e, specialmente, grazie ai lasciti e alle donazioni di suoi iscritti o di personalità del tessuto culturale cittadino. I testi e le riviste della Società – la componente emerotecaria dell'istituto è molto significativa – sono state conservate per anni nel secondo piano dell'edificio, adibito a magazzino librario. Una parte molto più ridotta è stata invece conservata in alcuni armadi situati nel piano nobile.

Con il passare degli anni, l'arricchimento del patrimonio librario ha iniziato a comportare seri problemi di conservazione e gestione. A partire dagli anni settanta, a fronte della crescita dell'istituto, i Consiglieri bibliotecari dell'istituto si sono sempre trovati di fronte a due problemi fondamentali: la collocazione dei testi di nuova acquisizione, visto l'insufficiente spazio disponibile in sede; e i gravosi impegni catalografici. Già allora la Società fu costretta a chiedere ospitalità ad altre istituzioni, con soluzioni a volte insoddisfacenti.

Agli inizi degli anni ottanta, per esempio, esisteva in un magazzino di Via Bertoni, di proprietà della Provincia di Verona, un "cubo" di riviste – in tutto almeno 30 mila, in buona parte ottocenteschi – conservate in condizioni inidonee, tanto che una parte di esse, al momento dello sgombero, risultò perduta.

In quegli anni, d'altra parte, lo stesso magazzino librario della sede, al secondo piano, versava in gravissime condizioni: il controsoffitto era sfondato in più punti, il tetto era completamente da rifare, le solette erano ancora quelle originarie. Tutto il piano necessitava di un'azione di restauro radicale. E lo stesso valeva per il piano nobile: tre delle quattro stanze che occupano l'area della sede prospiciente via Cattaneo erano assolutamente inutilizzabili per lo stato di degrado in cui versavano.

La Letteraria, in quel tempo, riusciva a stento, con le sole quote sociali di cui disponeva, a retribuire il personale e ad aprire la sede. La situazione si presentava perciò difficilissima. Fu in quel momento che, sotto la guida del presidente di allora Giambattista Ruffo, la Letteraria decise di affrontare i problemi strutturali che l'affliggevano, proponendosi l'obiettivo di restaurare il palazzo. Obiettivo ambizioso, dati la mole di investimenti necessari a fronte della natura giuridica e sociale dell'istituto, rigorosamente privato; e il carattere di bene tutelato dell'edificio.

Attraverso un'incessante azione di sensibilizzazione presso le istituzioni locali e nazionali e presso gli istituti bancari cittadini, vennero reperiti i primi fondi da investire e il piano di restauro ebbe inizio. I primi interventi riguardarono il piano nobile, e, in particolare, le sale succitate. Poi, esaurita questa fase, agli inizi degli anni novanta, si decise di affrontare il nodo più spinoso: il restauro del "mezzanino", prospiciente Piazza Bra'; e quello dell'intero secondo piano, dove stavano collocati circa 120 mila volumi. Il restauro del mezzanino, svolto tra il 1991 e il 1993, permise di ospitare in un sofisticato sistema di scaffali

mobili, circa 30 mila fascicoli e volumi in prevalenza ottocenteschi. L'intervento comportò il rifacimento dei solai mediante un sistema di putrelle di acciaio, in grado di sopportare il peso delle collezioni.

Poco dopo, però, subentrò un grave problema: i nostri vicini confinanti, proprietari dell'edificio, la famiglia Jacobacci Pollorini, lamentarono nel loro appartamento delle fessurazioni sorte, secondo loro, in conseguenza diretta dei nostri lavori. Come sapete, la questione è oggetto di una causa legale per la quale sono in corso serrate trattative al fine di arrivare a una soluzione transattiva.

Anche questa vicenda evidenzia quanti problemi siano sorti per perseguire l'obiettivo doveroso di una sede risanata in grado di ospitare i suoi libri e di fornire tutti i suoi servizi agli Associati.

L'anno successivo, nel 1994, iniziò la fase di restauro del secondo piano. Nell'area prospiciente Piazza Bra' stavano tutte le collezioni storiche dei quotidiani: raccolte tanto care al sodalizio quanto estremamente onerose da collocare, visto l'ingombro e il peso. Nelle sale prospicienti via Cattaneo e Piazzetta Scalette Rubiani, invece, stavano circa 106 mila volumi. Il restauro del piano comportava, inevitabilmente, il trasferimento dei testi, dei giornali e delle riviste in altre sedi.

Le politiche librerie del 2001

È il caso di precisare, a questo punto, quale indirizzo assunse di fronte a quella situazione, in materia di politiche librerie, l'attuale gestione, insediatasi a novembre 2001. In quel momento la Società Letteraria disponeva di un significativo accantonamento finanziario derivante dalle risorse destinate al restauro, ma non ancora investite, che si erano accumulate negli anni immediatamente precedenti.

La scelta fu quella di accelerare al massimo le operazioni finalizzate al rientro dei libri in sede. Innanzitutto, si chiarì esattamente con l'architetto Giovanna Menegazzi quale sarebbe stata la destinazione finale delle sale, specialmente quelle su Via Cattaneo. Nel dibattito interno degli anni precedenti, infatti, la destinazione finale delle sale restaurate era stata oggetto di un vivace dibattito.

Un'ipotesi era quella di ricavarne eleganti spazi di studio e di conservazione dei testi, attrezzando una delle sale a sala conferenze. In tale modo gli spazi potevano essere utilizzati anche con finalità reddituali. In questo caso, i libri che sarebbero potuti rientrare sarebbero stati 20-30 mila al massimo. Una seconda ipotesi prevedeva invece l'esclusiva destinazione a deposito librario delle tre grandi sale su via Cattaneo alla conservazione dei testi e la destinazione di quelle su Piazza Bra' a sale di consultazione e di conservazione dei testi. In questo caso si potevano fare rientrare almeno 60-70 mila volumi. Si decise per la seconda opzione, ritenendo che la vocazione primaria della Società Letteraria fosse quella storica, di biblioteca, e che occorresse fare tutto il possibile per completare lavori che si trascinarono da anni e che impedivano il rientro dei libri in sede.

Si investirono perciò circa 70 mila euro in lavori edilizi e si chiese e si ottenne dalla Fondazione Cassa di risparmio un contributo di 80 mila euro per l'acquisto delle scaffalature necessarie. Grazie ad esso, fu realizzata una Convenzione con l'Itis Ferraris per destinarvi 5000 libri del lascito Coin in armadi nuovi appositamente acquistati; e furono acquistate e allestite le scaffalature attualmente esistenti nelle sale del piano superiore.

Sul furto e l'incendio doloso occorsi al patrimonio librario dell'Associazione

Sulla base dei fatti sopra riportati, si può allora rispondere così alle domande che sono sorte naturali dopo l'incendio doloso.

Come mai i libri si trovavano nel padiglione 24?

Parte del patrimonio della Società Letteraria era inscatolato da circa 10 anni, in attesa del completamento dei lavori di restauro dell'ultimo piano dell'edificio. Il padiglione è il locale che fu reperito e messo a disposizione dal Comune di Verona, nella primavera del 2003, quando l'Istituto Tecnico Galileo Ferraris richiese la disponibilità dei locali che esso aveva messo a nostro servizio.

In quali condizioni erano i libri?

I libri erano sistemati su apposite scaffalature, negli scatoloni a suo tempo predisposti in occasione del trasloco, organizzati secondo un criterio logico. Gli scatoloni erano coperti con teli di plastica in locali aerati e senza problemi di umidità. Esiste a proposito documentazione fotografica e il parere delle due professioniste incaricate del restauro dei libri alluvionati.

I locali erano custoditi?

Sì: era il Comune di Verona che si era preso l'onere della custodia, affidandola ad una cooperativa che percepiva, per tale servizio, la retribuzione pattuita.

I libri erano assicurati?

Sì, presso la compagnia di assicurazioni Fondiaria-SAI

L'assicurazione riguarda anche i libri che erano sistemati nel magazzino 24?

Sì, perché l'ubicazione dei libri era stata comunicata ed è contrattualmente prevista.

Chi si è accorto dell'incendio?

Dalle informazioni sino ad ora acquisite, la presenza dell'incendio è stata se-

gnalata proprio da uno dei responsabili della cooperativa che custodiva l'immobile, attorno alle 11 di sera, essendo il servizio attivo 24 ore su 24. Il personale della cooperativa è coinvolto nell'inchiesta penale, nella quale è contestato il reato di incendio doloso.

“Sos Letteraria”. Richiesta di contributi straordinari

La Società Letteraria non era in grado di fronteggiare la situazione con le sue sole forze. Vorremmo ricordare che la Letteraria è un'associazione privata che consta attualmente di circa 500 soci che versano ogni anno 110 euro. Altre fonti di finanziamento sono esigue risorse pubbliche: 14 mila euro dal Comune, grazie ad una Convenzione; 17 mila dalla Regione: 15 mila dallo Stato. Abbiamo poi una convenzione annuale con la Banca Popolare che sostiene i costi della nostra emeroteca.

Queste risorse non riescono nemmeno a coprire le spese correnti: la retribuzione dei due dipendenti, uniche persone stipendiate, le utenze, le assicurazioni e le pulizie. Tutta o quasi l'attività culturale (da 40 a 60 eventi culturali l'anno e un festival) si autofinanzia. In questa situazione, la nostra strategia è stata quella di chiedere interventi specifici a interlocutori specifici. Attraverso richieste dirette e indirette, interviste e servizi televisivi, abbiamo promosso il progetto “SOS Letteraria”.

Alla Regione Veneto, alla Provincia di Verona e al Comune di Verona abbiamo proposto un finanziamento straordinario che ci permettesse di affrontare le spese notevolissime dell'intervento di restauro e un contributo volto al ripristino del nostro patrimonio librario. Alla Fondazione Cassa di Risparmio, con la quale, come è noto, abbiamo da tempo iniziato un percorso finalizzato al restauro dell'edificio, abbiamo chiesto un intervento che ci permettesse di completarlo definitivamente, così da risolvere una volta per tutte le esigenze di conservazione del nostro patrimonio, che rimane ingente e di valore. Alla Banca Popolare abbiamo chiesto un contributo straordinario che ci permettesse di sopportare le prime spese eccezionali necessarie a fronteggiare la situazione (trasferimento dei testi, intervento delle ditte specializzate, acquisizione di spazi, ecc.)

Alle aziende veronesi abbiamo proposto di costituire un Comitato per la difesa ed il ripristino del patrimonio librario della Società Letteraria. La finalità è quella di contribuire al reperimento di mezzi finanziari atti a recuperare i libri danneggiati attraverso un'azione di “primo soccorso conservativo”. L'ipotesi è quella di identificare 5-10 aziende capofila, che contribuiscano significativamente ad alimentarne il fondo. I versamenti sono fiscalmente deducibili (Legge 21 Novembre 2000 n. 342). Tali aziende assumerebbero il titolo di “Socio bene-

merito” della Società Letteraria. Il loro nome comparirebbe poi nel materiale promozionale relativo alle nostre iniziative culturali. L’iniziativa è in corso.

Ai cittadini veronesi abbiamo proposto di aderire al progetto “10 euro per la Società Letteraria”, versandoli sui nostri c/c accessi presso Unicredit Banca di Verona e presso la Banca Popolare di Verona oppure direttamente presso la sede del sodalizio.

Dobbiamo riconoscere che la risposta dei nostri interlocutori, pubblici e privati, è stata, fin dal primo momento, straordinaria. Tutta la città – enti locali, istituzioni culturali, aziende di credito, cittadini – si è stretta attorno a noi, fornendoci considerevolissime risorse materiali e preziose disponibilità umane.

La Provincia di Verona ha deliberato a nostro favore un contributo di 50 mila euro; il Comune di Verona ha deliberato un contributo di 20 mila euro. La Regione Veneto ci ha assicurato che interverrà con un contributo molto rilevante: il provvedimento dovrebbe essere adottato in gennaio, assieme all’approvazione del bilancio regionale.

Anche gli istituti bancari non sono stati da meno: la Fondazione ci ha assegnato un contributo di ben 150 mila euro, che ci permetterà di completare il restauro del nostro edificio e di metterlo in sicurezza, mentre la Banca Popolare ci ha invitato a presentare a primavera, per il finanziamento, un progetto relativo al ripristino del patrimonio librario.

Altri contributi sono venuti dall’Università di Verona, 10 mila euro; dalla Prima Circoscrizione, 1500 euro; dall’Accademia di Agricoltura, 1000 euro; altri 1000 dalla Biblioteca Capitolare, altri stanziamenti a nostro favore ci sono stati annunciati dalla Camera di Commercio e dall’Agec; 200 euro sono venuti da Interzona, altri contributi ancora sono venuti da cittadini e soci.

Come potete ben vedere, si tratta, nel complesso, di risorse imponenti: nel giro di alcune settimane, in risposta alle nostre sollecitazioni, sono state assegnate alla Letteraria risorse per centinaia di milioni di vecchie lire: un risultato straordinario, che testimonia di quanto prestigio, stima e vorrei dire affetto siano riconosciuti alla nostra Società Letteraria, dentro e fuori le mura. A tutti i nostri sostenitori dedicheremo una giornata di ringraziamento.

Oltre a queste risorse, attendiamo di conoscere l’entità del risarcimento che ci potrà riconoscere la nostra Società di assicurazione, Assiteca Nord Est.

Sulle prospettive e sulle strategie finalizzate al ripristino ed alla fruizione del patrimonio bibliotecario

Una prima, fondamentale premessa a ogni progetto futuro, anche in materia libraria, viene dal completamento del restauro che si concluderà in questi mesi.

Il generoso finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio ci permetterà di accogliere decine di migliaia di libri in un ambiente sicuro, sorvegliato, protetto da strumenti antincendio, nella piena osservanza della normativa di sicurezza. Nel contempo, permetterà di aprire ai Soci anche le quattro sale prospicienti Piazza Bra', ove altri volumi saranno accolti in alcuni armadi già acquistati. Si tratta di un passo decisivo, che corona, finalmente, anni e anni di sforzi.

Se anche dal fronte assicurativo, come è auspicabile e possibile, provenissero risorse rilevanti, potremo impostare nuove promettenti strategie gestionali, per quanto attiene ai servizi bibliotecari. Proprio per questo, ci sembra opportuno che l'attività della Commissione scientifico-letteraria, per Statuto competente in materia, venga affiancata da una commissione più ampia, nella quale accogliere il contributo di tutti i Soci interessati, così da condividere le scelte strategiche.

Proponiamo perciò la costituzione di una Commissione Straordinaria dei Servizi Bibliotecari ed Emerotecari, composta dai membri della Commissione Scientifico Letteraria e da tutti i Soci che si renderanno disponibili, alla quale affidare il compito di elaborare una strategia complessiva in materia per i prossimi anni. Tale piano sarà presentato per l'approvazione alla prossima Assemblea Ordinaria di Novembre.

Fermo restando che la Commissione Scientifico Letteraria acquisirà a suo tempo le decisioni in merito assunte dalla Commissione Straordinaria, una prima riflessione su questi temi ci ha portato a queste ipotesi. In attesa di conoscere l'entità delle risorse delle quali potremo disporre, possiamo pensare di muoverci lungo cinque linee.

Restauro dei testi salvatisi dall'incendio

Si tratta, come vi ho riferito, di un lavoro già impostato. Entro la fine della primavera dovrebbero rientrare in sede i testi restaurati nel nostro laboratorio.

Catalogazione dei testi restaurati e recuperati

Abbiamo già firmato un contratto con una professionista per iniziare immediatamente la collocazione e la catalogazione dei 7000 volumi circa in via di restauro e dei circa 13 mila recuperati come refurtiva dalla polizia.

Ricomposizione dei lasciti e delle donazioni mediante acquisto sul mercato librario anche antiquario

La perdita più dolorosa riguarda le collezioni ottocentesche in genere e i lasciti e le donazioni. Da una parte, molti volumi erano obiettivamente preziosi e rari; dall'altra, l'insieme dei lasciti e delle donazioni costituiva una preziosa testimonianza degli interessi culturali di un'epoca, di un'associazione, di una città.

In secondo luogo, molti testi presentavano un indubbio interesse filologico grazie alle annotazioni, le glosse, le osservazioni che autori e lettori avevano riportato su di essi. Quello che si può ragionevolmente fare, in un orizzonte di medio – lungo periodo, mediante i cataloghi in nostro possesso, è ricomporre per il possibile tali lasciti grazie ad un'attenta azione di ricerca e di acquisto sul mercato librario dei testi perduti. In questa attività potremo avvalerci anche della collaborazione delle numerose biblioteche pubbliche e private con le quali abbiamo relazioni.

Nuove acquisizioni librerie mediante iniziative straordinarie

Per ripristinare il nostro patrimonio, potrebbero essere assunte iniziative straordinarie come l'invito a case editrici e a biblioteche del territorio di donarci copie di libri da esse posseduti, oppure di lanciare, con l'appoggio della stampa cittadina, una campagna di donazioni di singoli testi o di complessi librari a favore della Società Letteraria.

Nuove acquisizioni librerie sul mercato editoriale

In presenza di significative risorse a disposizione si apre la possibilità di impostare una moderna stagione di nuovi acquisti librari, magari concordata con le altre istituzioni bibliotecarie del territorio. Essa potrebbe riguardare anche prodotti multimediali, come video, CD e DVD, aprendo, nell'ambito dei nostri servizi, un settore nuovo ma assai promettente. Ricordo infatti che il progetto finanziato dalla Fondazione prevede che le nuove sale del secondo piano su Piazza Bra' siano dotate di tutte le infrastrutture necessarie per la fruizione di prodotti digitali.

In conclusione, se la perdita che abbiamo subito è stata tremenda e per molti aspetti irreparabile, l'ampia solidarietà dimostrata dalle istituzioni pubbliche e private, alle quali abbiamo lanciato il nostro accorato appello, ci consente di guardare al futuro con fiducia. Presto saranno ripristinati completamente i servizi librari della Società Letteraria, come era stato originariamente previsto, restituendo ai Soci del sodalizio e alla città intera, comunque, un grande patrimonio bibliotecario modernamente interrogabile mediante un catalogo informatizzato WEB (OPAC). La Letteraria potrà ulteriormente rafforzare e sviluppare il suo ruolo di riferimento nel contesto culturale cittadino. Un moderno centro polifunzionale dove i cittadini potranno consultare libri e riviste, incontrarsi, navigare il WEB, consultare CD e DVD, assistere a conferenze e dibattiti.

Permettetemi anche di ringraziare il Questore di Verona e le forze di polizia: abbiamo potuto constatare direttamente di quanta sensibilità culturale, dedizione al lavoro ed efficacia investigativa siano dotate le forze dell'Ordine.

Desidero anche sottolineare l'attenzione e il sostegno che ci hanno garantito i media locali e nazionali, che non si sono limitati ad informare i lettori, ma hanno messo in forte evidenza i nostri appelli alle istituzioni e hanno appoggiato le nostre iniziative pubbliche, come l'Sos Letteraria.

Un grazie di cuore ai tanti volontari – cittadini, ragazzi, insegnanti, pensionati – che stanno permettendo il rapido restauro dei libri alluvionati nel nostro magazzino-laboratorio.

Un ringraziamento, infine, a tutti i colleghi del Consiglio di conservazione e della Commissione scientifico-letteraria, per la disponibilità e la professionalità offerte in questi difficilissimi giorni, e ai nostri dipendenti, Leone Zampieri e Germana Chiappe, che hanno dimostrato tutto il loro attaccamento alla Letteraria garantendo ben più di quanto dovuto.

A tutti i Soci chiediamo di rinnovare l'affetto per il loro istituto e di aiutare con i loro preziosi consigli gli organismi dirigenti a gestire nell'interesse comune la nostra amata Società Letteraria di Verona.

L'incendio

Daniela Brunelli

Nella tradizione rabbinica c'era un luogo, la *geniza* o «tomba della cose scritte», dove vanno i libri quando muoiono: un luogo della sinagoga nel quale si garantiva la conservazione delle pagine consumate di testi di ogni genere, liturgici e non, affinché il contenuto del libro salisse al cielo come l'anima. Il culto della sepoltura della parola scritta è condiviso anche dalla cultura islamica, secondo la quale il *Corano* è troppo sacro per essere gettato una volta che il Libro si è strutturalmente sciupato. Per questo, sul monte Chiltan, vicino a Quetta, in Pakistan, sono sepolti circa cinquantamila Corani, ciascuno avvolto in una stoffa bianca, che ne esalta la percezione animistica da parte dei pellegrini che da tutta l'Asia accorrono al luogo sacro¹.

La storia della letteratura è attraversata dalla presenza di biblioteche rese famose da pagine indimenticabili, talora scritte da autori sommi che furono anche famosi bibliotecari, da Anatole France, a Robert Musil, a Jorge Luis Borges per citare solo alcuni fra i più noti². Molto spesso i libri protagonisti di romanzi sono dotati di vita propria: basti ricordare le gustosissime descrizioni dei libri e delle biblioteche che ci hanno regalato Miguel de Cervantes Saavedra ne *Le avventure dell'ingegnoso gentiluomo don Chisciotte della Mancia*, pubblicate fra il 1605 ed il 1615, o Jonathan Swift nella sua operetta satirica *Resoconto completo e veritiero della battaglia combattuta venerdì scorso tra i libri antichi e quelli moderni nella biblioteca di ST. James*, pubblicata nel 1704.

In particolare, nel primo, i libri sono così personificati da essere considerati eretici al punto da meritare di essere bruciati al rogo. Biblioclastia peraltro tante volte autenticamente perpetrata nella storia, dalla grande biblioteca di Alessandria fino ai roghi appiccati come “epuratori etnici” durante le recenti guerre balcaniche e medio orientali.

Un'identica concezione animistica dei libri, due differenti destini riservati loro: il più alto grado di civiltà, come è testimoniato dai popoli del Libro attraverso il culto della sepoltura, e la più meschina, efferata violazione come è quella rappresentata dal fuoco distruttivo, solo parzialmente nobilitato da singoli transfert nelle pagine letterarie. È a questa seconda categoria che appartiene la mano immonda che la notte fra il primo e il due dicembre del 2004 ha appiccato l'incendio sui nostri libri, depositati da 13 mesi nel magazzino 24 nell'area degli ex Magazzini generali di Verona ed in attesa di rientrare a breve in sede. Al momento non conosciamo il movente; tuttavia può essere stato nel contempo la paura o il desiderio che essi parlassero, testimoni eccellenti di un

gesto avido qual è il furto, ad armare quella mano di liquido combustibile e fiammifero. Certo è che i nostri libri sono morti e sono stati sepolti nel peggiore dei modi: fosse comuni all'interno dell'AMIA.



Accumuli di volumi bruciati presso l'AMIA

Come si evince dalle foto, i volumi, anche se bruciati, mantengono tragicamente le loro sembianze, poiché le pagine sono così pressate da rendere difficile per l'ossigeno alimentare la fiamma. Per questo gli autori dei roghi hanno dovuto dotarsi di una quantità di combustibile assai elevata, rendendo il gesto accanito ed efferato. Al momento le indagini giudiziarie sono in corso e, per quanto è a nostra conoscenza, le persone indagate sono una quindicina, a diverso titolo coinvolte nel reato.

I motivi per cui 90.000 volumi fra monografie e periodici dell'ottocento e del novecento si trovavano nel magazzino sono noti ai Soci che ne hanno penosamente seguito in questi anni i traslochi fra molti diversi ricoveri. Tuttavia in questa sede vale la pena sintetizzare brevemente i passaggi, a partire dal 1993. Come ricorderete, a quella data, i magazzini librari del Sodalizio erano distribuiti in tre sedi: l'ultimo piano di Palazzo Cillario, i cui soffitti fatiscenti esponevano alle intemperie i documenti bibliografici ivi contenuti, il deposito messo a disposizione fin dagli anni '50 dall'Amministrazione Provinciale di Verona in via Bertoni, dove si trovava la maggior parte delle riviste ottocentesche, purtroppo prevalentemente ammucciate in una massa a forma di cubo anch'essa esposta a grave deterioramento causato dall'umidità dell'ambiente e, infine, la Biblioteca Civica che all'interno di Palazzo Nervi ha ospitato numerose annate di quotidiani italiani e stranieri³. Il pericoloso stato di conservazione al quale era sottoposto il nostro patrimonio, indusse gli organismi direttivi dell'epoca ad adottare misure atte a reperire finanziamenti necessari a ri-

strutturare la sede, in modo da farvi rientrare un giorno anche il materiale in parziale degrado depositato in via Bertoni. Una precisa volontà in tal senso venne espressa dall'allora Presidente del sodalizio Giambattista Ruffo; con lungimiranza e passione egli si prodigò nel reperire i finanziamenti necessari all'impresa e così si espose nella presentazione del catalogo della mostra allestita a cura della scrivente presso la Fondazione Museo Miniscalchi-Erizzo nel maggio del 1993, con il titolo *Il giornale e la città: la stampa periodica in Società letteraria 1808-1915*:

Lo studio (...) ha ben evidenziato e vuole portare all'attenzione di tutti l'assoluta necessità di risistemazione degli attuali spazi a dir poco fatiscenti ed in completo degrado per arrivare al completo ricompattamento in un'unica sede del patrimonio del Sodalizio; fatto da noi ritenuto altrettanto doveroso e necessario. L'attuale situazione del Sodalizio, infatti, rispecchia ed evidenzia le gravissime carenze istituzionali pubbliche in generale, e della nostra città in particolare, da anni particolarmente insensibile nei suoi amministratori preposti, ai problemi della cultura e delle Istituzioni che la producono e promuovono⁴.

Reperiti i primi stanziamenti da investire nell'intraprendere l'impresa di restauro, nel 1994 ebbe inizio anche il trasferimento dei nostri testi dalla sede nobile ad altri luoghi cittadini. Ecco la cronistoria degli spostamenti intervenuti fino ad oggi⁵:

- Dal marzo 1994 al gennaio 1996 tutte le 3000 scatole uscite dalla Società Letteraria furono ospitate nel magazzino della scuola elementare G. Segala.
- Dal gennaio 1996 al settembre 1997 furono tutte trasferite e depositate nell'ex sala di lettura della Biblioteca Civica, poiché la scuola G. Segala dovette utilizzare i magazzini per uso interno.
- Nel settembre 1997, anche la Biblioteca Civica ci chiese di spostare il nostro patrimonio, come pure l'Amministrazione Provinciale di Verona per quanto riguarda il deposito di via Bertoni.
- La generosa disponibilità offerta dal Prof. Dino Poli, Preside dell'Istituto Tecnico Industriale G. Ferraris (ITIS), ci consentì di trasferire presso l'ITIS la maggior parte delle scatole, mentre, grazie alla convenzione trentennale già stipulata con il Comune di Verona, il patrimonio emerografico dell'800, prima conservato in via Bertoni, venne imballato e depositato in comodato gratuito presso il Palazzo Nervi della Biblioteca Civica di Verona, affinché venisse messo a disposizione della cittadinanza, ai sensi della convenzione stessa.
- Nel 2000 una parte dei colli depositati presso l'ITIS dovettero essere trasportate altrove per pericolo di danneggiamenti causati da infiltrazioni d'acqua e si dovette ricorrere al deposito a pagamento presso la ditta Procura, specializzata in traslochi e stoccaggio di materiali.

- Nel 2001, l'Istituto Ferraris chiese alla Società Letteraria di trasferire i volumi, necessitando urgentemente di spazi per l'attività scolastica.
- La ricerca di un ennesimo deposito durò a lungo. Infatti, essa fu complicata dal fatto che le ristrettezze economiche ci costringevano a cercare depositi a titolo gratuito e gli istituti scolastici si rivelarono inadatti a causa dell'entrata in vigore della Legge 626, che non consentiva di ospitare un patrimonio cartaceo così ingente e delicato.
- Solo nella primavera del 2003 il Comune di Verona ci mise a disposizione il magazzino n. 24 nell'area degli ex Magazzini generali, nel quale venivano conservati materiali scolastici del settore istruzione.

Trasferimmo le scatole di volumi frettolosamente, dato il ritardo sulla richiesta avanzata nel 2001 dall'ITIS, nei mesi fra marzo e maggio del 2003, dopo aver verificato l'idoneità del magazzino dal punto di vista dei parametri ambientali, adatti alla conservazione dei testi grazie agli amplissimi spazi, alla buona ventilazione e all'assenza di umidità. Inoltre, la mancanza di energia elettrica e di tubazioni dell'acqua assicuravano l'impossibilità del verificarsi di incidenti, quali allagamenti o corti circuiti. I libri vennero conservati su dei bancali in legno, in scatole di cartone sovrapposte, ricoperte con dei grandi teli in plastica, in modo tale da consentire un'adeguata conservazione, sia per quanto riguarda l'aerazione, sia per la preservazione da polveri. Inoltre, ogni scatola riproduceva



la segnatura dei volumi contenuti, corrispondente a quella del catalogo. Ciò avrebbe consentito al materiale, una volta rientrato in sede, di poter essere immediatamente fruito, grazie al mantenimento dell'originaria topografia.

Il padiglione presentava un'unica entrata, chiusa da un portone in ferro con serratura blindata e risultava affidato, dietro retribuzione, alla sorveglianza diurna e notturna della cooperativa Vivere la città.

La società di assicurazione incaricata della valutazione del rischio, non ebbe alcun rilievo da fare in merito alla richiesta avanzata di estendere la polizza anche ai testi ospitati dal padiglione

Ingresso blindato al padiglione 24

24. Il bibliotecario addetto effettuava periodici controlli al materiale, volti a verificare il perdurare dei corretti parametri ambientali, che risultavano sempre favorevoli alla conservazione.

Come venne riferito in assemblea, si contava che nel giro di 18-24 mesi avremmo terminato i lavori di ristrutturazione, che ci avrebbero consentito di riportare in sede almeno una buona parte del nostro patrimonio librario.



Stoccaggio delle scatole al magazzino 24

Il furto e l'incendio

Il 20 novembre 2004, in occasione dell'assemblea annuale dei Soci, venne riferito con notevole soddisfazione dal Presidente Alberto Battaglia e dalla scrivente che, finalmente, i beni librari depositati ai Magazzini generali stavano per rientrare, dal momento che il termine dei lavori di ristrutturazione era previsto per gennaio/febbraio 2005. L'atteso ritorno avrebbe restituito alla città quelle collezioni che i Soci, con amore, attraverso i legati testamentari, nel-

l'arco di due secoli affidarono al sodalizio, luogo laico, tollerante ed ospitale, nel quale generazioni di cittadini si sono formate coltivando idee liberali e democratiche. La notizia, rimbalzata sulla stampa, deve aver messo in allarme le mani immonde e le menti avidi che da circa un mese già organizzavano furti nel magazzino 24.

Le vicende che hanno portato al drammatico rogo dei nostri libri nella notte fra il primo e il due dicembre sono oggetto di indagine da parte dell'autorità inquirente, la quale ha potuto riferire solo parzialmente alcune notizie che brevemente riassumiamo: ad oggi le indagini effettuate dalla Questura di Verona, hanno iscritto nel registro degli indagati una quindicina di persone, fra le quali proprio il vice presidente della cooperativa Vivere la città. Quest'ultima, dietro congruo compenso del Comune di Verona, avrebbe affidato l'incarico di effettuare e coordinare la sorveglianza del padiglione 24, notte e giorno al su indicato vice presidente. Inizialmente egli avrebbe avuto un ruolo quanto meno omissivo che ha portato alla realizzazione di consistenti furti dei nostri testi, consentendo anche l'accesso al padiglione 24 ad uno o a più furgoni di un gruppo di ricettatori di libri destinati ai mercati antiquari domenicali. La refurtiva è stata in gran parte recuperata il giorno successivo all'incendio in un magazzino di San Michele Extra, grazie alla tempestiva azione della DIGOS, che ha posto sotto sequestro 578 colli, contenenti circa 13.000 volumi con i timbri della Società Letteraria.

Gli inquirenti ipotizzano che i furti si sarebbero verificati limitatamente al mese di novembre portando alla circolazione alcuni dei nostri testi presso una bancarella di un mercatino di Soave la domenica 21 novembre e presso un mercatino di Cerea la successiva domenica 28. Sembra altresì ipotizzabile che, sempre nel mese di novembre, la consistente refurtiva di ulteriori furti, sia stata restituita al magazzino 24, dato che i ricettatori, accortisi che i volumi recavano tutti i timbri di proprietà, avrebbero ritenuto rischioso il tentativo di piazzarli sul mercato. Purtroppo, il ripensamento degli astuti commercianti ha causato la morte per incendio di quei volumi, la cui consistenza non conosciamo, prima rubati e poi resi alla "custodia" nel magazzino 24.

Le notizie circa gli esecutori materiali del rogo sono ancora riservate e l'autorità inquirente non ha per il momento dichiarato i nomi dei colpevoli, se sia stato il custode stesso o i suoi complici. Al momento l'ipotesi accreditata sulla stampa cittadina sembra far supporre che quando a seguito dell'assemblea ordinaria del 20 novembre scorso si venne a sapere dai quotidiani locali che la Società Letteraria era in procinto di fare rientrare parte dei suoi testi, temendo che l'ammacco sarebbe stato appurato e ne sarebbe stata chiesta ragione, i responsabili dei furti avrebbero malauguratamente deciso di incendiare tutti i libri rimanenti.



A sinistra: Il fumo esce dal magazzino 24 dopo 12 ore dal rogo
A destra: Libri, fumo e schiumogeni

Il primo soccorso conservativo

A causa dell'incendio doloso divampato la notte fra l'1 e il 2 dicembre 2004 i 90.000 volumi originariamente depositati nel magazzino 24 sono andati dunque in parte distrutti dalle fiamme (circa 70.000), in parte recuperati dal furto grazie al tempestivo intervento della Questura (circa 13.000), in parte variamente danneggiati dall'acqua utilizzata dai vigili del fuoco per estinguere l'incendio (circa 7.000).

A distanza di un mese dal tragico evento doloso, sebbene colpiti dalla gravità di quanto accaduto, possiamo affermare con soddisfazione che tutti i libri scampati all'incendio sono recuperabili. Infatti, dei 7.000 su indicati, solo il 20% viene trattato con l'interfoliazione e la pressione sottovuoto, da effettuarsi con un ciclo di 5-6 volte per ciascun volume.

I tempi ed i costi per fronteggiare un simile intervento sono molto ingenti e solo grazie alla tempestiva risposta delle ditte contattate e delle persone coinvolte è stato possibile gestire l'emergenza.

Cerchiamo ora di illustrare in dettaglio le fasi dell'intervento. L'incendio venne appiccato la sera del 1 dicembre alle ore 22.00 circa. Alle ore 23.14 il custode, allarmò i Vigili del fuoco i quali, accorsi immediatamente sul luogo, iniziarono le procedure di spegnimento con schiumogeni ed idranti. La quantità di combustibile utilizzato fu tale che le squadre dei Vigili del fuoco dovettero turnarsi fino alle 17.34 del 2 dicembre per domare le fiamme⁶.

Quando alle ore 8,30 del 2 dicembre il Presidente, il Bibliotecario e la sottoscritta abbiamo effettuato il sopralluogo, il fumo era talmente denso da togliere il respiro e la situazione tragicamente desolante. La maggiore quantità di libri conservati nel deposito appariva completamente disgregata e polverizzata

nel rogo, tanto da indurre i vigili del fuoco a trasferire immediatamente le masse di volumi bruciati alla società di rifiuti veronese AMIA. Solo una esigua quantità, poi rivelatasi pari a circa 7/8.000 volumi, sembrava essersi salvata dalle fiamme sebbene infradiciata dall'intervento di spegnimento. Nel dolore che ci attraversò, quei volumi inzuppati rappresentarono l'urgenza da affrontare subito e a tutti i costi. Immediatamente ci operammo per mettere in atto tutte le procedure necessarie a farli tornare in vita, ben sapendo che l'acqua, che favorisce il proliferare delle muffe, è il peggior nemico della carta. Il 3 dicembre 2004 abbiamo contattato la scuola di restauro della carta a noi più vicina, a Botticino, in provincia di Brescia. Due restauratrici, Viviana Molinari e Licia Zorzella, hanno accettato di effettuare un sopralluogo al magazzino 24 il giorno successivo, 4 dicembre 2004. Scortati dalla polizia, poiché il materiale era sotto sequestro, rilevammo la seguente situazione:

- le opere ancora presenti nel magazzino 24 erano quelle collocate al centro del deposito, rimaste illese dal fuoco appiccato alle estremità nord e sud;
- una parte di esse conservata nelle scatole di cartone evidenziava una certa umidità, ma nell'insieme le legature si erano mantenute intatte. Ciò, grazie al fatto che le scatole erano conservate su bancali in legno e coperte con teli in plastica, precauzione che ha salvato almeno questa parte dei volumi;
- forte presenza di una fanghiglia appiccicosa che si era sparsa un po' ovunque, formata dalla polvere dei libri bruciati mescolata ad acqua;
- alcuni attacchi microbici già in atto su alcuni volumi maggiormente impregnati di acqua;
- diversi accattastamenti di scatole e libri probabilmente creatisi durante l'incendio con conseguenti danni strutturali alle legature.

Dopo aver preso visione dello stato delle cose disponemmo le prime misure di intervento, ovvero:

- reperimento di un nuovo deposito con adeguata aereazione, sufficientemente ampio per permettere le operazioni di recupero, affittato in Borgo Roma il giorno 8 dicembre;
- inoltro il 6 dicembre al Pubblico Ministero dell'istanza di dissequestro dei volumi fradici, ottenuto in data 10 dicembre 2004. Nella stessa giornata gli stessi sono stati trasferiti nel nuovo magazzino per il primo soccorso conservativo;
- comunicazione alla Soprintendenza ai beni librari della Regione Veneto dell'evento e verifica degli adempimenti da assolvere;
- contatto con il laboratorio di restauro della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alla quale afferiscono i massimi esperti in simili situazioni, per avere indicazioni operative;
- allestimento in data 9,10,11 dicembre di 900 metri lineari di scaffalatura me-

tallica donata dalla Biblioteca Civica di Verona, sulla quale abbiamo potuto riporre i volumi in trattamento;

- reperimento di 30 quintali di «san pietrini» da utilizzare come pesi sui volumi, ottenuti in omaggio il giorno 11 dicembre dalla ditta Ferrari BK di Grezzana;
- contattata la ditta Munters di Mestre, per l'allestimento di un impianto di deumidificazione, ventilazione e controllo dei parametri termoigrometrici, installato in data 11 dicembre; nel magazzino l'impianto è funzionante 24 ore al giorno e sono stati impostati i seguenti parametri: umidità relativa (Ur) 30% - temperatura (T) tra i 15° e 19. Inoltre, gli scaffali metallici posti ai lati del locale sono stati ricoperti con ampi teli di plastica creando al loro interno un ambiente ancor più idoneo per bloccare lo sviluppo di microrganismi e per accelerare l'asciugatura, impostando i seguenti parametri: Ur 30%, con ulteriore abbassamento della temperatura;
- in data 20 dicembre la ditta Bresciani di Milano ci ha messo a disposizione in comodato d'uso una pressa per vuoto, attraverso la quale i libri più danneggiati vengono messi in condizione di bloccare il proliferare delle muffe e di accelerare il processo di asciugatura per osmosi;
- divulgazione del comunicato *S.O.S. Libri da salvare!* (allegato 1) per il reperimento di volontari ai quali affidare il laborioso lavoro di interfoliazione;
- invio di richieste di finanziamento straordinario alle Amministrazioni Comunale, Provinciale e Regionale, oltre che ai maggiori Istituti di credito cittadini, per sostenere le ingenti spese di recupero del patrimonio bibliografico danneggiato e di ripristino di quanto distrutto.

A partire dal 12 dicembre, una volta allestito il laboratorio di primo soccorso conservativo, dotato di apparecchiature ad alto impatto tecnologico, si è proceduto con lo svuotamento delle 208 scatole e con lo smistamento dei 7.000 volumi contenuti, sulla base delle problematiche che ciascuno di essi presentava.



Veduta del laboratorio

I volumi sono stati così suddivisi e trattati:

1. Volumi molto umidi: rappresentano circa il 20% dei 7.000. In attesa dell'arrivo della macchina per il sottovuoto si è immediatamente intervenuti con una rapida interfoliazione (piatti, contropiatti e qualche carta all'interno) e successivo posizionamento sottopeso sugli scaffali metallici per evitare ulteriori deformazioni delle legature durante il processo di asciugatura. Durante questa fase è stata elaborata una sintetica «Scheda di intervento» (allegato 2), nella quale vengono rilevati i dati identificativi dell'oggetto, lo stato di conservazione e gli interventi da effettuare. Grazie all'aiuto dei volontari è stato attivato un ciclo continuo di cambio delle carte assorbenti (indicativamente ogni 1-2 giorni), per circa 6 volte ad ogni volume. Dal 20 dicembre questi volumi vengono posti sottovuoto, previa compilazione della suddetta «Scheda di intervento».
2. Volumi infetti da microrganismi: fin dai primi giorni queste opere sono state isolate in un angolo estremo del magazzino in attesa di una loro asciugatura: nei casi peggiori i libri sono stati interfoliati e posti sotto peso tenendoli comunque isolati dagli altri. Con l'arrivo della pressa per il vuoto si è valutato di trattare in questo modo anche i volumi infetti, constatando che ciò arrestava lo sviluppo dei microrganismi. Particolare attenzione si sta ponendo alle opere con questo problema, accelerando il processo di asciugatura con la sostituzione frequente delle carte filtro. Quando saranno completamente asciutti si procederà ad una loro accurata pulitura a secco in un ambiente esterno al magazzino in modo da allontanare il più possibile le spore ancora presenti. Gli stessi verranno poi trasferiti nella sede della Società Letteraria, dove saranno rispettati i parametri per la conservazione del materiale cartaceo (T. 16-20° C; Ur 45-65%), condizioni sfavorevoli alla proliferazione di eventuali spore non eliminate dalle cure precedenti.
3. Volumi in carta patinata, periodici e riviste: non sono stati ritrovati volumi fradici in carta patinata bensì molto umidi: pertanto per questi non è stato necessario il congelamento a -20°, come solitamente previsto in questi casi, ma il condizionamento con la pressa per vuoto nel tentativo estremo di un loro recupero. Fortunatamente nell'intero fondo la quantità dei testi con carte di questo tipo è percentualmente esigua.



Pressa per vuoto

4. Volumi deformati e con grossi problemi strutturali: rappresentano solo il 10% dei 7.000. Anche per questi, se ancora umidi, è prevista l'interfoliazione ed il sottovuoto; se già asciutti sono momentaneamente riposti in un settore specifico per la valutazione di un loro eventuale scarto, qualora siano ancora reperibili sul mercato. Per quelli per cui si deciderà, nonostante le problematiche, un recupero, il primo tentativo sarà di passare loro dell'umidità controllata con carte leggermente umide, condizionando i materiali delle legature con il sottovuoto. Successivamente si estrarrà l'acqua in eccesso con carte assorbenti, nuovamente attraverso la pressa per vuoto.
5. Volumi asciutti o leggermente umidi: si tratta di circa il 50% dei 7.000 volumi. Questi sono stati completamente asportati dalle scatole, riposti nuovamente in contenitori asciutti, ponendo alla base strati di carta filtro e impiandoli in senso orizzontale, con l'accortezza di sovrapporre opere all'incirca dello stesso formato e alternando dorso e taglio davanti. Sopra ad ogni pila è stata posta della carta filtro ed un peso. Questa soluzione è risultata efficace, dato che attorno ai libri riposti nelle scatole è possibile un circolo di aria deumidificata e quindi un'asciugatura completa e lenta, al fine di non danneggiare le fibre cartacee.

Infine, una volta che tutto il materiale sarà asciutto, le fasi conclusive saranno le seguenti:

- Pulitura a secco di tutti i volumi, in un locale areato, separato dal magazzino dove attualmente si sta operando, distinguendo:
 - Volumi asciutti e puliti: pulitura con pennelli morbidi delle coperte e dei tagli;
 - Volumi sporchi: pulitura con pennelli morbidi delle coperte, dei tagli e delle carte;
 - Volumi infetti da microrganismi: accurata pulitura a secco con pennelli morbidi delle coperte, dei tagli e di tutte le carte.
- Trasferimento del patrimonio recuperato in sede, dove si procederà alla catalogazione informatizzata.

Tutte le fasi di lavorazione sono accompagnate da una documentazione fotografica di particolare interesse: con essa si sono raccolte le informazioni sullo stato di conservazione delle opere prima dell'intervento, si illustrano vari momenti dell'operazione e si fornirà l'immagine del risultato finale. Inoltre, le restauratrici redigeranno un elaborato tecnico descrivente i metodi, i prodotti utilizzati e tutte le peculiarità che si risconterranno durante il lavoro. Si precisa che per le dimensioni dell'evento, la gravità del disastro procurato sui documenti bibliografici e le tecnologie adottate, il laboratorio di restauro così allestito costituisce in questo momento in Italia un esempio di particolare interesse da parte di importanti Istituzioni deputate al restauro ed alla conservazione della carta, delle stampe e del libro.

Lo svolgimento del lavoro così articolato ha richiesto la disponibilità di diverse risorse umane. In particolare, la presenza costante delle restauratrici Viviana Molinari, Licia Zorzella, Eleonora Abate, Ester Manganotti. Sotto il loro coordinamento, dal 10 dicembre stanno lavorando 49 volontari che, con disponibilità orarie diverse, consentono l'accelerazione dei tempi di svolgimento delle operazioni ed il contenimento dei costi, in quanto la loro prestazione oraria gratuita verrà scalata dalle 2670 ore stimate per effettuare l'intervento di recupero.

Nella tabella di pag. 207 vengono illustrate schematicamente le fasi di intervento con i rispettivi tempi di realizzazione.

Consistenza e qualità dei danni causati dall' incendio doloso subito il 1° dicembre 2004

Nel magazzino 24 erano depositati i lasciti Lorenzo Montano-Lebrecht, Andrea Fagioli, le donazioni Italo Donatelli, Bruno Vicentini, Alessandro Cavazzocca Mazzanti, Ferriguto, Caterina Vassalini, Marco Antonio Bentegodi, Pietro Montagna, Gaetano Giusti, Ida Borletti, Otto Tognetti, Carlo Alberto Ruffo, Luciana Ravazzin, Associazione Italia URSS i legati Achille Forti, Fam. Goldschmiedt, Stegagno, i fondi russo e tedesco, la raccolta de "L'Arena" dal 1915 al 1980, la raccolta del "Corriere della Sera" dal 1914, "L'Adige" dal 1876 al 1926, "Verona Fedele" dal 1878, L'"Avanti" dal 1914, Le "Mode Illustré" dal 1864 al 1891, "Marzocco" dal 1898 al 1932, "La Svastica", Berlino dal 1942-1943, i "Bollettini della Società Letteraria" dal 1960 e i "Quaderni della Società Letteraria", carte geografiche e mappe.

Il lavoro di ricostruzione delle perdite totali o parziali subite è immediatamente iniziato e procede contestualmente all'attività di recupero. Le schede di intervento che vengono compilate per i volumi in trattamento al laboratorio di restauro, da un lato, e la catalogazione informatizzata⁷ dei 13.000 volumi recuperati dalla Polizia dall'altro, ci consentiranno di disporre di informazioni precise che sarà nostra cura riferire ai Soci quanto prima.

Nel frattempo, il lavoro di riordino e recupero dei volumi regala ogni giorno piacevoli sorprese che, sebbene in minima parte, compensano il dolore della perdita. In particolare, mi fa piacere segnalare in questa occasione alcuni fra i più felici ritrovamenti, come ad esempio i molti volumi fino ad ora rinvenuti del lascito «Caterina Vassalini» e del lascito «Lorenzo Montano-Lebrecht», fra i quali quello con autografo e dedica di Giorgio De Chirico⁸, oppure *I due canzonieri* di Berto Barbarani⁹ che il poeta stesso dedica «A Lina-Arianna ed Italo, uniti nel mio affetto in loro nido. Berto Barbarani, Verona, Pasqua 1926» e molti altri ancora che quotidianamente testimoniano il pregevole valore storico del patrimonio bibliografico della Società Letteraria di Verona.

OPERAZIONI

	Interfoliazione e sottovuoto	Sistemazione scatole	Recupero volumi deformati	Pulitura a secco	Riposizionamento sugli scaffali	Tot. ore
quantità volumi 20% di 7000	1.400	quantità scatole	quantità volumi 10% di 7000	700	quantità volumi	7.000
media interfoliazione volume	6 volte	media per scatola	media per volume	4 volte		
totale volumi	8.400	totale scatole	totale volumi	2.800		
tempi a volume	10 minuti	tempi a scatola	tempi a volume	10 minuti	tempi a volume	90 secondi
totale ore	1.400	totale ore	totale ore	totale ore	totale ore	2.670
		278	467	350	175	

Sulla base del preventivo inizialmente presentato dalle quattro restauratrici e stimato sul totale delle ore di intervento su indicate (2.670), il costo del recupero si aggira intorno ai 14 € per ciascun volume. Tuttavia, grazie alla presenza dei volontari, i tempi si ridurranno e il costo sarà sensibilmente inferiore.

Consistenza del patrimonio librario dopo l'incendio doloso subito il 1° dicembre 2004

Allo stato attuale, dunque, il nostro Sodalizio dispone di circa 98.000 documenti bibliografici, così collocati:

- presso la nostra sede in Piazzetta Scalette Rubiani sono conservate: tutte le opere del XVI-XVII-XVIII secolo, opere del XIX secolo (ex sala del Consiglio), il legato Marone e Selmo circa 3500 volumi rari del 1600 1700, circa 23 mila opuscoli del 1800 e del 1900, 11 mila volumi del 1800 1900, riviste giuridiche come Lex, Gazzetta Ufficiale e Massimario di Giurisprudenza Italiana, il quotidiano "L'Arena" dal 1866 al 1915, la "Domenica del Corriere" dal 1899 al 1986, alcuni Periodici dell'Ottocento, 1200 volumi di opere di consultiva, 266 riviste correnti degli ultimi 10 anni e 50 riviste.
- presso l'Istituto Galileo Ferraris di Verona è depositata e catalogata elettronicamente la donazione Coin.
- presso la Biblioteca Civica è conservata l'emeroteca dell'800 e la donazione Campedelli Rudy de Cadaval
- presso la Facoltà di Giurisprudenza sono depositati i periodici Giuridici dell'800, ai sensi del Progetto Juliet

Infine, a tutti questi si debbono aggiungere i 13.000 volumi già conservati presso la nostra sede quale refurtiva recuperata, ed i 7.000 volumi che rientrano entro la fine della primavera, una volta completata la fase di restauro.

Ringraziamenti

I nostri ringraziamenti vanno innanzitutto alle squadre dei Vigili del fuoco che per ben 18 ore si sono avvicendate sul luogo dell'incendio, partecipando con desolazione allo scempio che si stava svolgendo.

La tempestività, la qualità degli interventi e la sensibilità più volte dimostrate dagli investigatori che hanno condotto brillantemente le indagini, coordinati dal Questore di Verona Luigi Merolla e dal Pubblico Ministero Fabrizio Celenza, sono tali che ci obbligano ad un debito di riconoscenza indimenticabile nei loro confronti. In particolare il nostro ringraziamento, oltre che al Questore ed al Pubblico Ministero, va a Massimo Sacco, Commissario Capo del Comando di Polizia di Borgo Roma, a Antonio Rainone, Antonio Papa, Lucio Bellan, rispettivamente Commissario Capo, Ispettore Capo, Ispettore della DIGOS di Verona.

Il laboratorio di primo soccorso conservativo ha rappresentato per noi un'avventura professionale dinnanzi alla quale non avremmo mai voluto trovarci, ma che si è rivelata di grande impatto umano. Per questo ci sentiamo in

dovere di elencare tutti coloro i quali, a diverso titolo, hanno messo a disposizione la loro opera, talora gratuitamente, e verso i quali nutriamo la più profonda stima e riconoscenza. In particolare, le restauratrici Viviana Molinari, Licia Zorzella, Eleonora Abate, Ester Manganotti diplomate alla Scuola di restauro di beni librari documentari e stampe di Botticino (BS) che hanno lasciato all'improvviso le loro occupazioni professionali e si sono dedicate a tempo pieno al coordinamento dei lavori per il ripristino del nostro patrimonio; Gisella Guasti e Alessandro Sidoti del laboratorio di restauro della Biblioteca nazionale centrale di Firenze che, a distanza, hanno offerto la loro incondizionata esperienza, frutto del grave disastro subito nel '66; Roberto Cauccioli, che ci ha messo a disposizione con un contratto di locazione di vero favore l'ampio laboratorio nel quale è stato possibile procedere tempestivamente all'intervento di primo soccorso conservativo; Agostino Contò, direttore della Biblioteca Civica di Verona, che ci ha regalato ben 900 metri lineari di scaffalature metalliche sulle quali abbiamo potuto riporre i volumi in trattamento; la Cooperativa Elbas di Bussolengo, che con disponibilità immediata ha eseguito le diverse e delicate operazioni di trasloco dei volumi; la ditta Munters di Mestre, che ci ha fornito le apparecchiature necessarie alla ventilazione, deumidificazione e controllo dei parametri ambientali; Vittorio Bresciani della ditta Bresciani di Milano, che ci hanno messo a disposizione in comodato d'uso la pressa sottovuoto, indispensabile per bloccare il proliferare delle muffe e per accelerare il processo di asciugatura per osmosi; Guido Nardilocchi e Luciano Zampieri della Telecom Italia che hanno realizzato in tempi insperati la comunicazione telefonica nel laboratorio di restauro; Ivano Ferrari della ditta Ferrari BK di Grezzana che ci ha regalato 30 quintali di «san pietrini» con i quali procedere al sottopeso dei volumi; la ditta Legno fai da te di Verona, che ci ha fornito ad un prezzo di favore 100 tavole di multistrato di prima qualità utili a mantenere il sottopeso dei volumi; Mino Basaglia presidente dell'Associazione nazionale Alpini di Verona, Ezio Benedetti dell'Associazione nazionale Alpini di Zevio e Igino Mengalli dell'Associazione Santa Lucia Forte Gisella di Verona, che ci hanno prestato a titolo gratuito i tavoli sui quali lavorare; Marco Perizzolo della Ditta Specialedil di Castel d'Azzano, che ha provveduto gratuitamente al trasporto dei tavoli; Fabio Marangoni direttore della ditta Metro di Verona, che ci fornisce a prezzo di favore chilometri di carta filtro, indispensabile per l'interfoliazione dei volumi alluvionati; Marcus e Antonella Perini della Libreria antiquaria Perini, che ci hanno fornito preziose consulenze a titolo gratuito.

La Fondazione Cassa di Risparmio, il Comune di Verona, la Provincia di Verona, la Regione Veneto, l'Università degli Studi di Verona, la prima Circoscrizione, l'Associazione *Interzona*, la *Biblioteca Capitolare*, l'*Accademia di agricoltura, scienze e lettere*, che hanno tempestivamente risposto all'urgenza di re-

perire i finanziamenti necessari a fronteggiare le spese di restauro e di ripristino del patrimonio librario danneggiato o perduto.

I cittadini che hanno generosamente risposto al *S.O.S. 10 Euro per la Società Letteraria*.

I bibliofili appassionati, che per dovere di riservatezza preferiamo non nominare, che, accortisi di aver acquistato volumi di nostra proprietà, hanno sollecitamente provveduto a restituirli alla Questura.

Infine, i 52 volontari che con solidarietà e passione stanno prestando le loro sensibili mani per provvedere al lungo e laborioso lavoro di interfoliazione dei volumi infradiciati e di pulitura a secco di quelli rimasti illesi, ma coperti di fuliggine: Appoloni Valentino, Aprà Cinzia, Arcangeli Annamaria, Arduini Ada, Armentano Luigina, Azzolini Paola, Barbi Debora, Barbi Mariaclara, Bernardinello Anna, Bighellini Sara, Borgo Giovanna, Campagnolo Elena, Compagnoni Camilla, Corsi Margherita, Da Prato Giuliana, Demagri Elena, Fiore Massimo, Gianelli Camilla, Grimaldi Andrea, Isacchini Luisa, Isolato Patrizia, Ligugnana Alessandra, Lonardi Cecilia, Lucero Lorena, Lui Giovanna, Manganotti Marco, Minardi Marta, Ongaro Isabella, Pacini Marco, Paganello Daniela, Passilongo Stefano, Pavan Eva Serena, Pavone Marco Hemer, Piancastelli Roberto, Pignatti Gianlorenzo, Ragusi Bianca, Righetti Beppino, Rocco Flavia, Rossini Annalisa, Scarazzati Elena, Semprebon Claudia, Spaccarotella Susanna, Stradoni Tiziano, Tantini Anna, Tabaro Marina, Venturini Michela, Vincenzi Valeria, Zamboni Fulgenzio, Zanetti Renzo, Zavagnin Silvia, Zocca Luisella, Zorzella Cesare.

Pari ringraziamento va a tutti coloro i quali si dovessero aggiungere all'elenco dopo la stampa del presente Bollettino.

Note

1. Matthew BATTLES, *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, Roma, Carocci, 2004, pp. 153-154.

2. Il tema della biblioteca in letteratura è ampiamente trattato in Renato NISTICÒ, *La biblioteca*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

3. Una ricostruzione relativa alle condizioni di conservazione del patrimonio emerografico per quanto riguarda gli anni fino al 1993 si può trovare in Daniela BRUNELLI, "Introduzione", in *Il giornale e la città: la stampa periodica in Società Letteraria 1808-1915*, catalogo della mostra a cura di Daniela BRUNELLI e Fabrizio BERTOLI, Verona, Società Letteraria, 1993, p. 11 e segg.

4. *Ibidem*, p. 7.

5. In questa sede sintetizzo quanto già ampiamente illustrato dalla scrivente: Daniela BRUNELLI, *Ma quanto pesano i chilometri in biblioteca?*, in "Bollettino della Società Letteraria di Verona", 2001, pp. 253-258.

6. CORPO NAZIONALE DEI VIGILI DEL FUOCO, *Scheda statistica-Rapporto d'intervento*, n. 4622/01 del 1/01/2004 e n. 4622/03 del 2/01/2004.

7. A partire dal 1° febbraio 2005 Irene Poggiani, già stagista presso la Società Letteraria per la catalogazione del «fondo Coin», sarà assunta con contratto di catalogatrice ed effettuerà la catalogazione informatizzata di tutto il patrimonio recuperato e rientrato in sede.
8. Si tratta del volume di Boris TERNOVETZ, *Giorgio De Chirico*, s.e., 1928, dedicato «A Lorenzo Montano, cordialmente G. De Chirico. Parigi, febbraio 192[...]».
9. Berto BARBARANI, *I due canzonieri*, Milano, Mondadori, 1926. Il volume proviene dalla biblioteca domestica di Italo Donatelli e di Lina Arianna Jenna.

Allegato 1

S.O.S. Libri da salvare!

Progetto di pronto intervento sul patrimonio emero-bibliografico incendiato e alluvionato di proprietà della Società Letteraria di Verona

A seguito dell'incendio doloso divampato la notte fra l'1 e il 2 dicembre u.s. nel magazzino 24 dell'area ex magazzini generali, i 90.000 volumi ivi depositati sono andati in parte distrutti dalle fiamme, in parte variamente danneggiati dall'acqua utilizzata dai vigili del fuoco per estinguere l'incendio.

Le restauratrici Licia Zorzella e Viviana Molinari della *Scuola di restauro di beni librari documentari e stampe* di Botticino (BS), in accordo con Gisella Guasti, responsabile del laboratorio di restauro della *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* (BNCF) e del collega Alessandro Sidoti, hanno steso un protocollo d'intervento che prevede le procedure di seguito riassunte, per alcune delle quali cerchiamo volontari disponibili alla collaborazione.

1. Selezione e scarto: i documenti irrecuperabili debbono essere preventivamente selezionati e quindi scartati
2. Selezione dei volumi o periodici in carta patinata da quelli non patinati: i patinati saranno chiusi in sacchetti di plastica e posti in congelatore a -20°
3. Selezione dei volumi o periodici in carta non patinata:
 - a) i documenti completamente bagnati andranno posti in congelatore a -20°, opportunamente sigillati
 - b) i documenti parzialmente bagnati o umidi verranno trattati con un procedimento di asciugatura per osmosi, ovvero avvolti in carta assorbente da cambiare ogni 4-5 giorni e in parte sigillati sottovuoto, fino a quando non si raggiungerà la completa asciugatura
4. Le procedure sopra descritte avverranno in ambiente ventilato con umidità relativa il più bassa possibile e costantemente controllata.

Nota Bene: qualora nel corso delle operazioni di recupero, durante le fasi di selezione del materiale, si presentassero patologie per ora non documentabili, verranno adottate le misure d'intervento congrue ai singoli casi, in accordo con gli esperti della BNCF.

Cerchiamo volontari in particolare per le operazioni relative al punto 3b), da effettuarsi sotto il coordinamento delle restauratrici nostre incaricate.

Il luogo dove si svolgeranno le operazioni è in Borgo Roma, facilmente raggiungibile sia con mezzi pubblici che in auto, per la quale è disponibile un parcheggio interno al cortile.

Per collaborare rivolgersi personalmente o telefonicamente ai seguenti referenti, lasciando il proprio nominativo, indirizzo, recapito telefonico, e-mail e disponibilità oraria e/o giornaliera:

- Laboratorio di pronto soccorso tel. 045 8204806 (dalle 9.30 alle 17.30)
- segreteria *Società Letteraria di Verona*, P.tta Scalette Rubiani 8, tel. 045 595949
- portineria Biblioteca centralizzata *A. Frinzi*, Via San Francesco 20, tel. 045 8028600

Post scriptum: generi di conforto e bevande saranno messi a disposizione dei volontari per sostenerli dolcemente nella loro opera

Verona, 12 dicembre 2004

Allegato 2

Scheda di intervento

Identificazione dell'oggetto:

- N. inv.
- Scaffale..... palchetto numero
- Titolo
- Autore (cognome, nome)
- Editore
- Datazione
- Tipologia cartonato brossura periodico sciolto
 quotidiano sciolto rilegato rilegato
- Ex libris/Timbro di proprietà

Stato di conservazione:

CARTE:

- asciutte
- umide
- bagnate: tagli coperta
- molto bagnate
- compattamento
- deformazioni
- danni fisici vari.....
- attacchi biologici

LEGATURE:

- bruciate
- distorsioni/deformazioni
- danno strutturale legatura
- sfaldamenti

Intervento:

asciugatura all'aria: apertura a ventaglio interfoliazione

Collocazione: settore scaffale palchetto

asciugatura sottovuoto:

data							

congelamento

sottopeso

pulitura a secco

Scarto:

Futuri interventi:

piccolo restauro/manutenzione

restauro

Note

.....

Firma del rilevatore

Riscontri

testi di
Camilla Bertoni, Paola Arnaldi, Arnaldo Ederle

“Effetto Avena” vs “effetto Schulenburg”

di Camilla Bertoni

Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento, a cura di Paola MARINI, Verona, Cierre, 2003

“Effetto Schulenburg. Politiche della memoria, mito e marketing nella città di Giulietta” era il titolo di una serata che la Società Letteraria ha dedicato nel febbraio 2004 ad un confronto di idee. Il momento vedeva in essere tre diverse coincidenze: la pubblicazione degli atti del convegno dedicato nel 2002 al ricordo di Antonio Avena, direttore dei Musei Civici di Verona dal 1910 al 1955 (*Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di Paola Marini, Verona 2003); il “restyling” da poco terminato, in seguito ad una giornata di studi dedicata, del monumento identificato, finora solo ipoteticamente, con il ritratto di Johann Matthias von der Schulenburg (1661-1747), condottiero veneziano, in Cortile Mercato Vecchio; infine la proposta di posizionare in centro storico due busti raffiguranti Shakespeare e una targa per indicare ai turisti il luogo ipotetico del duello tra Romeo e Tebaldo.

Lo stretto rapporto tra Antonio Avena e Shakespeare si è concretizzato in passato nella sistemazione dei luoghi destinati a dar corpo alla tradizione (popolare più che letteraria) che voleva la vita e la morte di Giulietta situata in precisi siti della città. In queste invenzioni, oltre naturalmente alla creazione del Museo di Castelvecchio, di quello Archeologico e di una serie di interventi su altri monumenti cittadini, Avena ha

lasciato un segno molto forte a Verona. Sistemazioni discusse e per molti versi contestate, ma che allo stesso tempo sono venute a coincidere con l'immagine di Verona nel mondo permettendo fortunati introiti alle casse comunali. Il titolo stesso del convegno mette in luce quel contrasto tra invenzione arbitraria e fonti storiche alla base dell'operato aveniano. “La creatività di Avena, demonizzata dagli storici dell'arte del dopoguerra (valga per tutti il durissimo giudizio di Roberto Longhi) trova in realtà numerosi riscontri contemporanei – e dunque non solo precedenti, come spesso si era detto e scritto ritenendo tardataria l'esperienza veronese –, lungo un percorso di reazione estetica alla tassonomia positivista basato sul coinvolgimento e sulla comunicazione con il pubblico al fine di sottolineare i caratteri dell'identità civica nella costruzione dell'immagine della nazione, con ampi margini di libertà consentiti ai funzionari del tempo”. Così scrive Paola Marini nella presentazione del volume degli atti riassumendo le riflessioni avvenute nel corso del convegno, davvero ricco di contributi, che hanno permesso di ricostruire un'immagine complessa e articolata di Antonio Avena e delle sue creazioni socio-culturali.

Certo Matthias von Schulenburg è figura molto meno nota al pubblico, e cosa Antonio Avena abbia a che fare con lui può risultare altrettanto oscuro.

E in effetti è nostra intenzione affermare, dopo che il confronto di idee ha prodotto i suoi risultati, che per nostra fortuna le scelte di Avena si collocano su un altro piano rispetto a quelle legate all'“operazione Schulenburg”.

La questione Schulenburg è la seguente: “si è trattato – afferma Alberto Battaglia presidente della Società Letteraria – di una curiosa e simultanea operazione di *attribuzione, inaugurazione e restyling*.. Da un lato, si è deciso che la statua presente nel cortile che fronteggia la Porta dei Bombardieri rappresenti il condottiero veneziano Johann Matthias von der Schulenburg; dall'altro, sono stati inseriti su uno sfondo marmoreo due medaglioni in bronzo: il primo con lo stemma dei von Schulenburg; il secondo con l'effigie del presunto discendente Werner von der Schulenburg (1881-1958), meritevole secondo alcune discutibili ipotesi di amare Verona e avere dedicato degli studi all'antenato.” Se in merito alle dediche sono sorte diverse e motivate contestazioni, come spieghiamo di seguito, dal punto di vista estetico la riuscita del restyling è a dir poco discutibile. In sostanza mentre il caso Schulenburg sembra essere un'iniziativa puramente arbitraria, il caso Avena coincide con una creazione ben più complessa: “con un'operazione di marketing urbano Avena ha costruito la città di Giulietta, attraverso la valorizzazione turistica di un *mito romantico* condiviso da tutta la collettività veronese e alimentato da un'opera letteraria di valore assoluto” continua Battaglia.

Gli interrogativi che derivano dall'analisi e dal confronto di queste due esperienze sono relativi alla politica della memoria attuata attraverso simboli e iscrizioni, per cercare di capire en-

tro quali limiti si possa ricostruire il passato funzionalmente agli obiettivi del presente e alle esigenze del turismo. Cercando dei criteri generali da seguire per trovare delle risposte, crediamo utile valutare i fatti in base a quattro principi: l'arbitrarietà, il risultato estetico, la motivazione ideologica e il contesto culturale. Ne proviamo l'efficacia mettendo a confronto e valutando le due operazioni, “effetto Avena” versus “effetto Schulenburg”.

Sul terreno dell'arbitrarietà la situazione è complessa: per quanto riguarda l'attribuzione dei luoghi Shakespeariani solo una tradizione, senza nessuna documentazione precisa, colloca una casa Capuleti o una tomba di Giulietta nei luoghi assegnati da Avena sulla base di una volontà popolare e di pochi altri elementi; certa è solo l'esistenza di una casa di origini medievali¹ e di una famiglia “dal Cappello”. Ma se ci si sposta su altri più complessi interventi, come quello operato per la creazione del Museo di Castelvecchio, rimandiamo la questione, ben più articolata, al bel saggio di Lino Vittorio Bozzetto contenuto negli atti del convegno su Avena². Quanto poi sia stato arbitrariamente ed eccessivamente eliminato dalle testimonianze storico-architettoniche è oggi difficile da definire a causa della scarsità delle documentazione lasciata e della modalità di operare spesso in contrasto con le autorità e gli enti preposti alla vigilanza³. Per quanto riguarda Schulenburg si legga quanto evidenziato da Gian Paolo Marchi, ordinario di Letteratura Italiana all'Università di Verona, nel corso del dibattito in Letteraria e in alcuni interventi pubblicati sulla stampa locale. Lo studioso in sostanza pone l'operazione su un livello di totale arbitrarietà dimostrando come non

esista “alcuna certezza in merito al fatto che il monumento rappresenti effettivamente Johann Matthias von Schulenburg, comandante in capo dell’esercito della Serenissima (e non feldmaresciallo come si legge ora sulla lapide) forzatamente oggi confermata da un’arme gentilizia apposta, già abrasa all’epoca delle rivolte giacobine”.

Sempre difficile muoversi sul terreno del risultato estetico che, come si sa, è faccenda dominata dalle evoluzioni del gusto. Ma su questo punto Avena batte Schulenburg: la sua seppur arbitraria sistemazione della casa di Giulietta risponde a dei criteri estetici del tempo come è stato puntualmente analizzato nel corso del convegno a lui dedicato⁴. Veramente difficile stabilire a quali criteri estetici si siano appellati gli organizzatori dell’operazione Schulenburg creando quello specchio marmoreo lucidato di fresco del quale la statua settecentesca in pietra tufacea, chiunque sia l’effigiato, davvero non sembrava sentire l’esigenza. L’impatto sul contesto medievale è comunque difficilmente argomentabile in termini positivi. L’insieme non costituisce un confronto tra antico e contemporaneo, ma solo un discutibile miscuglio.

Dal punto di vista ideologico la prima penalità che si può attribuire ad Avena è quella di aver agito sul falso, anziché sulla verità storica, concetto perseguito sempre più nella pratica del restauro e che peraltro si rivela sempre più sfuggente e ambiguo. Avena nel suo operare perseguiva un profondo e preciso movente ideologico come spiega ancora Bozzetto: “Il restauro è [da lui] inteso come mezzo di finalità demiurgiche; il metodo del ripristino, retrodatato nella forma, regredisce alla apparenza dimostrativa, ma si rinnova

ideologicamente nel contesto di un nuovo regime politico allo stato nascente.[...] La chimera della storia esercita due influssi dominanti sul tema natale del progetto per Castelveccchio: il movente ideologico, l’ispirazione sentimentale. Ne consegue una prefigurazione architettonica cangiante su tre variazioni tonali: antiaustriaca, purezza scaligera, vetustà veneta⁵”.

Passando ai von Schulenburg, e in particolare alla dedica a Werner con la motivazione di amare Verona e avere dedicato degli studi all’antenato, Gian Paolo Marchi smonta punto per punto la validità culturale e ideologica del personaggio. Un volume pubblicato da Werner von der Schulenburg, e reperito fortunosamente sul mercato antiquario, contiene elementi sufficienti per definire la sua ambiguità politica. Con un incarico diplomatico in Italia ai tempi della marcia su Roma, ambasciatore a Mosca ai tempi della spartizione della Polonia, alloggiato nel ’43 a Venezia all’hotel Danieli, sede del comando della X-Mas, difficile sostenere che Werner von Schulenburg fosse antinazista o perseguitato dai nazisti.

Infine per quanto riguarda il contesto culturale valga quanto considerato in merito al risultato estetico: se la ricreazione di un passato ideale, così come la ricerca di simulacri lapidei o bronzei, rispondevano ad una necessità che aveva radici ideologiche nel Risorgimento e nel Romanticismo, chi potrebbe oggi affermare che tali principi e tali modalità rispondano ancora ad una nostra attuale, contemporanea e autentica necessità espressiva?

La conclusione del confronto ci sembra sia questa: da una parte l’operato di Avena ha prodotto qualcosa che, seppur discutibile alla luce della nostra

evoluzione storica e culturale, mantiene ancora aspetti di fascino e interesse culturale; dall'altra un atto che, come ha detto Gian Paolo Romagnani, ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Verona, è solo di "mistificazione della memoria, al di là della stizza che l'esito formale del monumento provoca. Ciò che è stato fatto nel XIX secolo o all'inizio del XX come la Casa di Giulietta, ha un suo significato, ma bisogna saperlo identificare. Non si può insomma correre oggi il rischio di trasformare le città in parco giochi, mentre semmai bi-

sogna incentivare il turismo alla distinzione tra vero e falso." La nostra preoccupazione in merito all'"effetto Schulenburg" deriva dal fatto che, lungi dall'essere fenomeno isolato, ha colpito anche altri luoghi della città, soprattutto quelli per antonomasia destinati alla conservazione e trasmissione della memoria, come ad esempio il Cimitero Monumentale. C'è comunque da riflettere se per proteggerci da un "effetto Schulenburg" dobbiamo ancora far ricorso ad un "effetto Avena" ormai vecchio quasi di un secolo.

Note

1. Daniela ZUMIANI, *Giulietta e Verona: spazi e immagini del mito*, in *Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di Paola MARINI, Verona, Cierre, 2003, pp. 203-222.
2. Lino Vittorio BOZZETTO, *Indagini preliminari di studio sul restauro Forlati-Avena di Castelvecchio*, in *Medioevo ideale* cit., pp. 133-154.
3. Cfr. i saggi di Ruggero Boschi, Maristella Vecchiato e Lino Vittorio Bozzetto in *Medioevo ideale* cit.
4. Renato BORDONE, *Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura europea del primo Novecento*, in *Medioevo ideale* cit., pp. 53-62.
5. Lino Vittorio BOZZETTO cit., pp. 137 e 140.

Identità e scrittura nel novecento italiano

di Paola Arnaldi

Paola AZZOLINI, *Il cielo vuoto dell'eroina. Identità e scrittura nel Novecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2002

Leggere le opere delle scrittrici ricordando che, oltre che giovani, vecchie, ricche o povere, ebreo o protestanti o cattoliche, sono in primo luogo donne: un proposito ovvio della critica, non solo femminile che però stenta a entrare tra le prospettive correnti. Già negli anni settanta Ellen Moers, senza molta fortuna, ne osservava l'assenza e auspicava un'attenzione al femminile nella scrittura delle donne, proprio come attenzione necessaria a un elemento indiscutibile ed evidente. Meno facile definire questo femminile, ma per tracce, spie e indizi, la lettura dei testi può ben orientarsi a rilevare i segni dell'essere donna anche nella scrittura, evitando soprattutto i rischi di un troppo facile dogmatismo definitorio.

Proprio l'attenzione, non dogmatica, al punto di vista femminile nella scrittura letteraria è una delle note evidenti del recente saggio di Paola Azzolini, *Il cielo vuoto dell'eroina. Identità e scrittura nel Novecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2002. Il libro prende in esame l'opera narrativa di alcune scrittrici del novecento italiano, a cominciare da Neera, che sta sulla soglia del secolo scorso, fino a Anna Maria Ortese che se n'è andata non molto tempo fa.

Con accorte rilevazioni testuali, Azzolini riscopre la complessa centralità delle esperienze delle autrici italiane, che si accostano alla scrittura con la stessa grande sensibilità problematica

che caratterizza le coeve scrittrici anglosassoni o francesi. Si viene disegnando così, per emergenze significative, una mappa sommaria del rapporto delle donne con la scrittura e, quindi, più ampiamente, con il linguaggio, come ricerca di identità e percorso di coscienza, un tema complesso e oggi assai dibattuto. Nel capitolo iniziale, *Le parole del silenzio*, Azzolini ricorda un bellissimo racconto di Anna Maria Ortese che, nelle sue intonazioni di favola, può essere la metafora, ricca e immaginosa, della condizione femminile di fronte al linguaggio: il carcere di silenzio che imprigiona la Madonna Nera nella chiesuola nascosta nei vicoli di Napoli, si interrompe solo per un attimo, quando la mano viva di chi racconta, tocca l'altra mano, stranamente calda e tenera, simile all'ala tremante di un uccello, dove vibra l'anima della creatura incarcerata nel legno e nelle vesti sontuose. Ma è solo un attimo. La comunicazione si interrompe. Infatti, chiosa l'autrice, perché la Madonna Nera sia viva e conquisti la sua condizione di donna, non basta il contatto, ci vuole la parola socialmente accettata, quella parola che è negata alle "chiacchiere" delle donne. Scrive Irigaray: "Quando la libertà delle donne si impantana o regredisce, sembra che sia dovuto a diversi motivi: l'assenza di Dio per esse e una cattiva gestione del simbolico, il che ci lascia in infanzia e in schiavitù, sottomesse ai

paradigmi maschili e a poteri e paure arcaiche di lotte elementari per la vita, divise tra la soggezione a un imperialismo della tecnica che ci è estraneo e la regressione al pensiero magico” (in *Sessi e genealogie*).

Ma in queste pagine, proprio nell'incontro coi testi, la teoria di Irigaray perde ogni rigidità e assolutezza e si colora, come deve essere, di una tensione problematica che non ambisce a conclusioni assolute, ma privilegia un discorso aperto anche dal punto di vista teorico. Così la vicenda dell'eroina che, nei testi scritti dagli uomini, invano spira nel cielo vuoto che la sovrasta l'apparire di un Dio al femminile, è ripercorsa per campioni sospesi tra letteratura e mito. Sfilano, rivisitate da un punto di vista diverso Cassandra, Mirra, la Lupa verghiana, tutte sempre sulla soglia di un ritorno alla condizione di natura o immerse in quella ibrida fusione tra natura e cultura che connota la condizione del femminile nell'immaginario secolare che nella letteratura si specchia.

Il silenzio del femminile nei testi scritti dagli uomini, la presenza muta dell'eroina e l'assenza sul palcoscenico reale mondano della scrittura, per le donne dura, anche in Italia, fino alla soglia del novecento e non perché prima le donne in Italia non abbiano mai scritto, ma perché in quegli anni di grandi mutamenti storici e sociali la letteratura scritta da donne arriva all'attenzione del pubblico e il loro scrivere diventa anche mestiere giornalistico e mezzo di sopravvivenza economica. Singolare in questa prospettiva la vicenda di Neera, una delle scrittrici di maggior successo della sua epoca, che però nel 1902 in un volume dal titolo *Le idee di una donna*, riafferma la condizione di eccezionalità della donna che scrive, men-

tre, dice lei, la vocazione e il destino femminile sono quello di procreare e crescere un figlio, possibilmente maschio. In realtà la scrittura diventa sempre più per le donne un atto di dubbio, di libera riflessione su di sé e quindi percorso di coscienza verso il riconoscimento di una propria identità sotto le maschere che la cultura tradizionale ispessisce sul loro volto in ogni tempo. In questo senso un'operazione rivoluzionaria. Se Neera oscilla dubitosa e arriva a negare la sua libertà creativa per non urtare i pregiudizi dell'ambiente chiuso in cui si trova a vivere, negli anni cinquanta Alba de Céspedes scrive una vera e propria parabola della potenza rivelatrice dello scrivere, quando a prendere in mano la penna è una donna. *Quaderno proibito* è infatti la storia di una trasgressione tutta concentrata nell'atto segreto del tracciare il proprio diario sulle pagine “proibite” di un quaderno di scuola. Alla fine nulla è più simile a quel che era prima, né lei, la protagonista, né quelli che la circondano, anche se la solitudine, l'impossibilità di riconoscersi nelle proprie simili, avvolge Valeria di un'aura di scacco che la dice lunga sulle condizioni in cui inizia in Italia negli anni del dopo guerra il lento risveglio delle donne. In realtà lo scrivere per le donne realizza una sorta di percorso di formazione a ritroso, fino all'immagine originaria che la cultura secolare ha nascosto.

Un'operazione analoga, solo più densa e complessa, Azzolini rintraccia nelle pagine del primo romanzo della Morante, forse il suo capolavoro, *Menzogna e sortilegio* (1948). La solitaria Elisa (anche attraverso la spia del nome, un doppio letterario dell'autrice) ritrova se stessa solo dopo aver riattraversato la sua vicenda familiare e la

sua infanzia. Come per Valeria di *Quaderno proibito*, la circondano le maschere false delle donne della sua famiglia, la nonna e la madre, occultate dallo spessore delle menzogne sociali che gravano sul femminile. Storia, favola, epos si intrecciano in un affascinante disegno che a poco a poco Elisa arriva a riscoprire. Il momento della rivelazione coincide anche qui con l'incontro con la scrittura, che è quella sgraziata e falsa della madre e delle sue lettere all'amato Edoardo. Proprio il volto alterato e distorto della madre, così come si specchia negli sgorbi pieni di errori diretti all'amante, spinge Elisa a riattraversare, come in un cammino iniziatico, la propria storia e le favoleuntuose e false che la occultano, fino a ritrovarsi, in una sorta di nuova nascita, di fronte allo specchio della narrazione che riflette il suo volto vero.

Caratterizza queste protagoniste, queste eroine, una desolata solitudine. Le altre donne intorno a loro vivono l'inquietudine della maschera che indossano senza mai arrivare alla presa di coscienza. Così il cammino verso la rivelazione è ancora più arduo e arriva fino al rifiuto sostanziale della propria differenza femminile, come nel personaggio adolescente di *Cortile a Cleopatra* (1936) di Fausta Cialente, dove l'esotismo, il tema del viaggio infinito, sono le spie di una ricerca di sé che solo nei romanzi successivi abbandona il tema della personalità migrante e in fieri, il fanciullo appunto, per riconoscersi nell'esser donna. D'altra parte il tema dell'ambiguità adolescente, dei suoi

orizzonti aperti, è presente anche in un romanzo come *L'isola d'Arturo* (1957) della Morante.

Artemisia di Anna Banti, rivisita la formula del romanzo storico in una forma originalissima, dove lo stile è memore dello sperimentalismo di Virginia Woolf, ma il tema scottante, cui la scrittrice non risparmia le tracce di una rabbia sacrosanta e vendicatrice, è quello del genio occultato, negato alle donne. Forse solo la sua condizione di studiosa di rango e di consorte di Roberto Longhi le risparmiò troppo velenose censure. Sta di fatto che questo libro fondamentale, anche nel percorso della riflessione femminile, usa la storia vera della pittrice Artemisia Gentileschi, vittima di stupro, ma trattata come rea al processo, per tratteggiare la figura di un'antennata e creare una sorta di ideale genealogia con le donne del presente. Per colei che scrive, infatti, raccontare la storia di Artemisia equivale a tracciare un sentiero ideale che la lega con chi l'ha preceduta e ha faticosamente aperto la strada alle donne e al loro genio.

Il saggio si chiude, come si era aperto, ancora con l'esame di un testo della Ortese, *L'iguana*, dove il tema della scrittura si insinua nelle pieghe del racconto favolistico e nelle tracce che, nella strana creatura iguana rimandano a un archetipo femminile arcaico e mitico: la donna serpente o la fata Melusina. Ma, nel finale, anche l'iguana riacquisterà il suo volto di donna imparando pazientemente, in un tardivo, ma sicuro processo di auto educazione, a tracciare sulla carta le lettere dell'alfabeto.

Pound nuovamente alle stampe

di Arnaldo Ederle

Ezra POUND, *Canti pisani*, traduzione di Alfredo Rizzardi, Milano, Garzanti, 2004

Ezra Pound (1885-1972) fu americano di nascita ma europeo di vocazione, come T.S. Eliot, del resto, suo maggiore discepolo. “La terra desolata” fu corretta, com’è noto, e guidata, nella sua stesura finale, dal Maestro durante la sua permanenza a Parigi dal 1921 al 1925, il periodo degli incontri alla “Shakespeare & Co.”, la libreria diretta da Sylvia Beach, prima editrice di *Ulisse* (1922), dove Joyce ne lesse il primo capitolo. Un periodo felicissimo per gli intellettuali che lì si incontravano per discutere e leggere (Valery compreso). In Italia il poeta dei *Cantos* giunse subito dopo, a Rapallo, dove restò stabilmente, fino al 1945.

Ed è in questo periodo che iniziò a condurre, negli ultimi anni (1941-1943) quei “discorsi” radiofonici che lo fecero apparire fortemente simpatizzante per il regime fascista e, nell’ottica dei suoi compatrioti, colpevole di alto tradimento. In realtà, Pound non smise mai di essere soprattutto poeta (continuava a lavorare ai suoi 117 cantos di cui i primi 16 uscirono a Parigi nel 1925, gli ultimi, dal 110 al 117 a New York nel 1969), e come tale legato alla sua idea e alla sua volontà di comprendere il mondo globalmente, includendovi ogni specie di sapere e di informazione, come dimostra la sua opera onnicomprensiva, la sua “commedia” dell’Uomo e della sua Storia, da est a ovest, da nord a sud, nel tempo quantificato dall’intera vicenda umana su questo pianeta.

Pound fu preso a Rapallo e condot-

to a Genova il 3 maggio 1945, dove affrontò interminabili interrogatori che cessarono quando fu consegnato agli americani, subito dopo. Nel campo di concentramento di Coltano, a Pisa, rimase fino al 18 novembre dello stesso anno, ingabbiato (letteralmente) e sottoposto alla luce del sole, di giorno, e spietatamente illuminato da fari potenti durante la notte, per ben tre settimane. Dopo di che fu mandato negli Stati Uniti e internato nel manicomio criminale St. Elisabeth a Washington per dodici lunghi anni.

Ebbene, proprio nei giorni più terribili della sua detenzione a Pisa, furono concepiti quei *Canti pisani* che qui commentiamo, da poco riediti da Garzanti (2004), nella traduzione di Alfredo Rizzardi, con prefazione di Giovanni Raboni: poema nel poema, cuneo che si inserisce a metà della grande opera, come un libro a sé, un nucleo ben riconoscibile e primario nella valutazione più generale dei *Cantos*.

Ma anche qui, nonostante una parvenza di maggiore leggibilità, nel magma che fluisce, infinito, dalla guerra di Troia alla Repubblica di Salò, il problema della “decifrazione” linguistica e della comprensione degli innumerevoli “contenuti”, continua ad apparire irrisolvibile. Unico formidabile risultato di una paziente e faticosa lettura, resta (come per l’intero poema) la sensazione di trovarsi dinanzi al concepimento dell’opera più grandiosa e ambiziosa di tutto il No-

vecento. Le vere, e presunte, intuizioni del poeta sui temi più disparati: politici, civili, economici, finanziari (pensiamo alla particolare attenzione che Pound dedicò alla piaga dell'Usura) che accompagnano il corso della vita umana dal suo nascere sino a noi, sono trattati in un linguaggio della massima estensione espressiva, e con l'impiego di tutte le risorse conoscitive dello scibile umano.

In versi come “Nella primavera e nell'autunno/ In «la Primavera e l'Autunno»/ non/ ci/ sono/ guerre/ giuste”; “«un amico», disse il sig. Cummings, «Lo sapevo perché/non ha mai tentato di vendere *a me* le assicurazioni»”; “L'acqua cola sotto il sigillo della bottiglia/ finché alla fine la luna si levò come una cartolina/ azzurra di Bingen sul Reno/ tonda come la tinozza di Perkeo/ poi Eos raggianti fissò il viso della luna”, si possono cogliere almeno tre dei temi

da Pound riconosciuti come *descrivibili e degni d'analisi e giudizio*: lo scontro violento e omicida della guerra, con tutti gli interessi che soffiano sul quel fuoco; il ruolo primario di ogni co-azione umana del denaro; l'irrinunciabile ricerca di poeticità (cioè di capacità d'interpretazione poetica) in ogni avventura esistenziale, tanto da ipotizzare (e realizzare, come appunto nel caso dei *Cantos*) un'organizzazione di segni espressivi che renda un ampio quadro di verità/bellezza persino dei peggiori atteggiamenti umani.

Nei *Canti pisani* (come del resto, lo ripetiamo, in tutti i *Cantos*), le facce innumerevoli del prisma poundiano si riflettono in ogni direzione, in ogni frammento esistenziale, fino ad esaurire, nel vorticare delle immagini e delle “sentenze”, tutte le possibilità d'indagine sull'esperienza umana.

Notiziario sociale

Elenco delle cariche sociali
Bilancio al 31 dicembre 2003

Elenco cariche sociali anno 2003/2004

PRESIDENTE ONORARIO Giambattista Ruffo 24-11-2001

CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE

PRESIDENTE Alberto Battaglia 24-11-2001
VICEPRESIDENTE Francesco Monicelli 29-11-2003
BIBLIOTECARIO Daniela Brunelli 24-11-2001
VICEBIBLIOTECARIO Anna Tantini Tomezzoli 24-11-2001
AMMINISTRATORE Guido Kessler 29-11-2003
VICEAMMINISTRATORE Francesco Benedetti 24-11-2001
SEGRETARIO Stefano Dindo 23-11-2002
VECESEGRETARIO Maria Magotti 23-11-2002

COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTERARIA

Membro Paola Azzolini 29-11-2003
Membro Bertoni Camilla 29-11-2003
Membro Albertina Dalla Chiara 29-11-2003
Membro Arnaldo Ederle 29-11-2003
Membro Maria Geneth 29-11-2003
Membro Carmen Ohlmes 29-11-2003
Membro Nicola Pasqualicchio 29-11-2003
Membro Carlo Saletti 29-11-2003

REVISORI DEI CONTI

Membro Lamberto Lambertini 29-11-2003
Membro Francesco Turchiarulo 29-11-2003
Membro Antonio Zamboni 29-11-2003
Supplente Giuseppe Manni 29-11-2003

CORTE ARBITRALE

Membro effettivo Pietro Clementi 24-11-2001
Membro effettivo Dario Donella 24-11-2001
Membro effettivo Giuseppe Magnano 24-11-2001
Membro effettivo Maurizio Pedrazza Gorlero 27-11-1999
Membro effettivo Giangiacomo Reichenbach 24-11-2001

PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI

PRESIDENTE Gianfranco Tomezzoli 23-11-2002
VICEPRESIDENTE Zeno Caponi 23-11-2002
SEGRETARIO Michela Merighi 29-11-2003
VICESEGRETARIO Giuseppe Piro 29-11-2003

RESPONSABILE DELLA SICUREZZA Francesco Turchiarulo

Bilancio della Società Letteraria di Verona al 31/10/03

Stato patrimoniale

ATTIVITÀ	Consuntivo 31/10/03	Consuntivo 31/10/02
TESORERIA	32953,49000	89.425,48
CASSA	432,97000	1.455,56
C/C POSTALE	26904,74000	54.293,37
LASCITI IN TITOLI VINCOLATI	2.574,62	2.574,62
LIBRETTO C/TERRENO	42,50	42,50
CREDITI SOCI ANNI 95/96 96/97		1.216,26
CREDITI SOCI ANNO 97/98		4.824,23
CREDITI SOCI ANNO 98/99		3.356,97
CREDITI SOCI ANNO 99/00	2880,28000	2.880,28
CREDITI SOCI ANNO 00/01	2259,62000	2.942,53
CREDITI SOCI ANNO 01/02	1959,69000	4.120,00
CREDITI SOCI ANNO 02/03	5853,22000	
CREDITI ASSICURAZIONE	6196,11000	
CREDITI V/CLIENTI	1277,86000	180,00
CREDITI DIVERSI	9200,000	
IMPIANTI	196454,43000	176.507,99
IMMOBILI	725000,74000	691.978,62
FABBRICATO	,000	
BIBLIOTECA	,000	
RATEI ATTIVI	560,4000	27.499,95
RISCONTI ATTIVI	361,78000	2.629,42
RIPORTO PERDITE ES. PRECEDENTI	20437,14000	27.936,71
TOTALE ATTIVITÀ	1035349,59000	1.093.864,49
PASSIVITÀ		
FORNITORI	13137,84000	25.151,11
DEBITI DIVERSI		414,69
RATEI PASSIVI	5022,75000	4.555,33
FONDO TFR	28709,63000	25.209,63
FONDO AMMORTAMENTO IMPIANTI	195881,96000	175.935,52
FONDO AMMORTAMENTO IMMOBILI	725000,74000	691.978,62
FONDO ONERI FUTURI	74115,3000	151.387,75
FONDO EDITORIA	1732,27000	1.732,27
FONDO SVALUTAZIONE CREDITI	602,54000	10.000,00
TOTALE PASSIVITÀ	1044203,03000	1.086.364,92
ECCEDENZA POSITIVA		7.499,57
ECCEDENZA NEGATIVA	8853,44000	
TOTALE A PAREGGIO	1035349,59000	1.093.864,49

Bilancio della Società Letteraria di Verona al 31/10/03

Conto economico

COSTI	Consuntivo al 31/10/2003	Preventivo al 31/10/2003	Preventivo al 31/10/2004
RETRIBUZIONI	30.502,00		
CONTRIBUTI	25.117,09		
TFR	3.500,00		
COSTO DEL PERSONALE	59.119,09	60.000,00	60.000,00
BIBLIOTECA	3.179,01	4.000,00	4.000,00
EMEROTECA	18.519,15	16.000,00	16.000,00
CONFERENZE	12.636,35	12.000,00	12.000,00
BOLLETTINO	3.311,85	4.000,00	4.000,00
ENEL TELECOM AGSM	11.497,48	12.000,00	12.000,00
PULIZIE	13.509,66	15.000,00	14.000,00
CANCELLERIA E STAMPATI	2.668,92	4.000,00	3.500,00
ASSICURAZIONI	10.622,28	8.000,00	10.000,00
TASSE	9.568,44	8.000,00	10.000,00
SERVIZI BANCARI E POSTALI	298,97	250,00	300,00
VALORI BOLLATI	1.928,79	2.000,00	2.000,00
OBIETTORI	9.215,16	6.000,00	10.000,00
CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE	1.515,48	1.500,00	1.500,00
VARIE	837,02	1.000,00	1.000,00
DISTRIBUTORE ACQUA CAFFÈ	1.862,64		
COMPENSI PROFESSIONISTI	15.495,98	6.000,00	6.000,00
PERDITE CREDITI V/ASSOCIATI		1.000,00	1.000,00
MANUTENZIONI MACCHINE MOBILI	2.882,32		65.000,00
MANUTENZIONE IMPIANTI	20.612,08		
MANUTENZIONI IMMOBILI	33.022,12	50.000,00	50.000,00
MANUTENZIONI ARREDAMENTO	139,90		
AFFITTO MAGAZZINO DEPOSITO LIBRI	10.456,83	2.750,00	
STORNO CONTRIBUTI AD ONERI FUTURI		100.000,00	
ARROTONDAMENTI	0,04		
TOTALE COSTI	242.899,56	313.500,00	282.300,00
RICAVI			
CONFERENZE	1.285,76	3.000,00	4.000,00
UFF. NAZ. PER IL SERVIZIO CIVILE	5.570,64	6.000,00	6.000,00
RICAVI DA SOCI ANNO IN CORSO	40.192,33	35.000,00	43.000,00
VARIE SOCI	70,99		
MORA SOCI	334,89		
<i>CONTRIBUTI ALLA GESTIONE ORDINARIA</i>			
CONTRIBUTI PUBBLICI	38.046,31	29.000,00	66.000,00
CONTRIBUTI PRIVATI	40.000,00	50.000,00	15.000,00
<i>CONTRIBUTI ALLA GESTIONE STRAORDINARIA</i>			
CONTRIBUTI PUBBLICI			
CONTRIBUTI PRIVATI	15.600,00	100.000,00	65.000,00

UTILIZZO FONDO ONERI FUTURI	77.272,45	50.000,00	50.000,00
UTILIZZO FONDO EDITORIA			
INTERESSI ATTIVI	2.641,34	5.000,00	2.000,00
FITTI ATTIVI	12.778,56	13.000,00	13.000,00
VARIE	252,85		
<hr/>			
TOTALE RICAVI	234.046,12	291.000,00	264.000,00
<hr/>			
DIFFERENZA	(8.853,44)	(22.500,00)	(18.300,00)
<hr/>			

Notizie sui collaboratori

PAOLA ARNALDI, docente di letteratura Italiana nelle scuole superiori, collabora a varie riviste specialistiche con contributi di ricerca e recensioni. Ha dedicato attenzione particolare ad alcuni poeti italiani, come Corazzini, Govoni, Gozzano, Palazzeschi. Attualmente i suoi interessi e la sua produzione sono rivolti alla presenza e alla funzione del mito nella letteratura.

PAOLA AZZOLINI, dottore in Italianistica, critico letterario, giornalista, ha pubblicato volumi su Manzoni, Capuana, Alfieri, il Verismo. Ha collaborato ad alcune grandi opere sulla letteratura italiana (*Dizionario Critico* edita da Utet, *Letteratura Italiana* edita da Einaudi). Nel 2001 ha pubblicato *Il cielo vuoto dell'eroina. Scrittura e identità femminile del novecento italiano*. Scrive sulle pagine di vari periodici e collabora abitualmente alla pagina culturale del quotidiano di Verona "L'Arena".

ALBERTO BATTAGGIA insegna Lettere in un istituto superiore ed è professore a contratto degli insegnamenti di Tecnologie didattiche e Laboratorio di tecnologie didattiche presso la Scuola regionale di specializzazione Interateneo del Veneto nella sede universitaria di Venezia. Collabora anche con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nella gestione dei corsi di perfezionamento in "Multimedialità e didattica". Giornalista pubblicitaria, è direttore responsabile della rivista web "Iperstoria. Aggiornamento e didattica". Ha pubblicato vari interventi su argomenti storici e didattici ed è attualmente Presidente della Società Letteraria.

CAMILLA BERTONI, laureata in lettere con una tesi in Storia dell'arte contemporanea, si è specializzata con una tesi sulla scultura veronese dell'ottocento, in parte pubblicata nel volume *Ottocento a Verona* (2001). Giornalista pubblicitaria, collabora alle pagine culturali del quotidiano "L'Arena" e ad altri periodici locali e nazionali.

SANDRO BOATO è nato a Venezia e vive a Trento dal 1962. Autore di saggistica ambientale e letteraria, di versi (in veneziano e italiano), racconti e *pièces* teatrali. Ha pubblicato le mini-liriche di *Piovaessól* (1996), la versione metrica italiana della *Ballata del carcere* di Oscar Wilde (1999), poesie singole in quotidiani e riviste. Ha tradotto diversi poeti del Novecento euro-occidentale e americano.

DANIELA BRUNELLI, laureata in Storia, ha conseguito il Diploma di specializzazione in Archivistica, paleografia e diplomatica. Dal 2002 dirige la Biblioteca centralizzata Arturo Frinzi dell'Università degli Studi di Verona. È componente del Consiglio di conservazione della Società Letteraria di Verona. Numerose le pubblicazioni nelle quali si è occupata in particolare di storia della stampa.

LORENZA CARLASSARE è professore di diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, la stessa in cui si è laureata e si è formata come costituzionalista; aveva insegnato a Verona, e per molti anni nell'Università di Ferrara. È autrice di numerose pubblicazioni relative ai principali temi della materia: la democrazia e la rappresentanza politica, le fonti del diritto, gli organi di vertice dello Stato (in particolare Presidente della Repubblica e Governo), i diritti fondamentali, la giustizia costituzionale, l'indipendenza della magistratura, i rapporti fra politica e amministrazione.

ADRIANA CAVARERO insegna Filosofia politica all'Università di Verona, è regolarmente Visiting Professor presso alcune Università americane e collabora, da tempo, con "Il Filo

di Arianna". Il suoi interessi spaziano dal pensiero antico a quello moderno, riletti attraverso la categoria di "differenza sessuale". Studiosa di Hannah Arendt, ha pubblicato numerosi libri, fra i quali *Corpo in figure, Tu che mi guardi, tu che mi racconti* e *A più voci*.

LANFRANCO DI GENIO, insegnante di francese nei licei, è traduttore e pubblicista. Presidente dell'associazione "BZ 1999", è impegnato con la Fondazione Alexander Langer di Bolzano. Sino alla sua chiusura, ha collaborato con il quotidiano altoatesino "Il mattino" di Bolzano. Attualmente sta lavorando a un libro intervista con Jacques Stroumsa, ebreo di Salonico sopravvissuto alla Shoah.

BORIS DIOP, insegnante di lettere e filosofia, giornalista e scrittore senegalese, è stato direttore del quotidiano "Le Matin" di Dakar. Ha pubblicato i romanzi *Les Tambours de la Mémoire* (1990), *Le Temps de Tamango* (1981), *Thiaroye terre rouge* (1981), *Les Traces de la Meute* (1993), *Le Cavalier et son ombre* (1997). Nel 1998 è stato tra i partecipanti del progetto "Rwanda: écrire par devoir de mémoire", in seguito al quale ha pubblicato il romanzo *Murambi, le livre des ossements* (2000, tr. it. *Rwanda. Murambi, il libro delle ossa*, 2004).

GIOVANNI DUSI, nato a Verona nel 1923, dopo la guerra partigiana e la laurea in Ingegneria, ha svolto attività imprenditoriali. Scrittore di fama internazionale, Giovanni Dusi ha pubblicato il suo primo romanzo, *La moglie*, nel 1966 da Bompiani, vincendo il premio selezione Campiello. Ha poi pubblicato *Il gallo rosso*, nel 1977 *Gulliver junior* e nel 1985 *Corte d'amore*. Il suo ultimo libro, *Infedeltà amorosa*, è uscito nel 1992. Ha svolto un'intensa attività di opinionista per alcune testate italiane, fra le quali, di recente, "L'Unità" e, a livello locale, "L'Arena" e "La Cronaca". Per alcuni anni ha collaborato attivamente con la Società Letteraria di Verona. È scomparso il 4 aprile del 2003.

ARNALDO EDERLE, poeta, critico e traduttore, vive e lavora a Verona. Tra le sue numerose pubblicazioni, opere di poesia: *Vocativi e querele* (1981), *Il fiore d'Ofelia* (1984), *Paradiso* (1993), *Cognizioni affettive* (2001), *Arcipelaghi* (2002) *Sostanze* (2004); di narrativa: *Il caso Tramonto* (1995) e traduzioni: da G. d'Aquitania, J. Clare, M. Maeterlinck, S.J. Perse, Vernon Lee (*Ombre italiane*, 1988), F. García Lorca (*Amanti assassinati da una pernice*, 1993). Scrive per "L'Arena", il "Giornale di Vicenza", "Bresciaoggi".

MARIA GENETH, ginecologa e sessuologa, è tra le fondatrici dell'associazione culturale femminista "Il Filo di Arianna" che dal 1984 svolge attività di studio, organizza convegni, conferenze e seminari; attualmente è presidente dell'associazione. Dal 2000 è componente della Commissione scientifico-letteraria e dal novembre 2004 Vicepresidente della Società Letteraria di Verona.

YOLANDE MUKAGASANA, nata in Rwanda, ha svolto attività di infermiera all'ospedale di Kigali sino al 1992 quando, in seguito alle continue minacce, si è licenziata e ha aperto un ambulatorio privato nel quartiere di Nyamirambo. Nel corso del genocidio, iniziato nell'aprile 1994, sono stati assassinati il marito e i tre figli in quanto designati di etnia tutsi. Scampata alla morte grazie alla protezione di una donna hutu, si è trasferita in Belgio, ove tuttora risiede. Da quel momento la sua vita è interamente dedicata alla testimonianza e alla divulgazione della memoria del genocidio. Nel 1997, in collaborazione con lo scrittore belga Patricik May, ha pubblicato il suo primo libro-testimonianza *La mort ne veut pas de moi* (tr. it. *la morte non mi ha voluta*, 1998), seguito da *N'aies pas peur de savoir* (1999) e *Les blessures du silence* (2001). È di prossima pubblicazione *Un Génocide de africain. Le genocide des tutsi du Rwanda explique aux jeunes*.

GASANA NDOBA è figlio di una famiglia tutsi in esilio dal 1959, ha vissuto e studiato in Belgio, dove ha conseguito la laurea in Scienze politiche. Membro del Comitato per i diritti dell'uomo in Rwanda, con sede a Bruxelles, dal 1999 al 2003 ha ricoperto l'incarico, affidatogli dal parlamento rwandese, di Presidente della Commissione per il rispetto dei diritti dell'uomo in Rwanda. Nel 2001 è stato uno dei testimoni dell'accusa del processo tenutosi in Belgio in cui sono stati giudicati per crimine di genocidio alcuni cittadini rwandesi. Attualmente insegna presso l'università di Kigali, dove tra l'altro conduce studi letterari.

ELENA PACIOTTI nel 1967 è entrata in magistratura, ove da poco erano state ammesse le donne. Dal 1986 al 1990 è stata componente del Consiglio Superiore della Magistratura (prima donna magistrato a ricoprire questo incarico). Ha svolto poi le funzioni di sostituto procuratore generale presso la corte d'appello di Milano e in seguito, fino al 1999, quando ha lasciato la magistratura, presso la Corte di Cassazione. È stata deputata al Parlamento europeo nella legislatura 1999-2004, membro titolare della Commissione per le libertà pubbliche e i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni, della Commissione per i diritti della donna e le pari opportunità e membro supplente della Commissione giuridica. Come rappresentante del Parlamento europeo ha fatto parte sia della Convenzione che ha redatto la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, sia della Convenzione sul futuro dell'Europa, che ha redatto il progetto di Trattato costituzionale dell'Unione europea. Dal gennaio 1999 è Presidente della Fondazione Lelio e Lili Basso – ISSOCO (Istituto per lo Studio della Società Contemporanea).

LUCA RICHELLI, diplomato in Pianoforte e Composizione, è docente di materie musicali in scuole cittadine e associazioni musicali. Da alcuni anni si occupa di musica elettronica e informatica musicale studiando al Conservatorio di Venezia con il M^o Vidolin e seguendo corsi rivolti alle nuove tecnologie. Di recente la sua attenzione è rivolta ai rapporti tra i vari linguaggi, in modo particolare tra musica e letteratura.

CARLO SALETTI è regista teatrale e ricercatore. Tra le sue ultime pubblicazioni, *Testimoni della catastrofe. Deposizioni di prigionieri del Sonderkommando ebraico di Auschwitz-Birkenau, 1945* (2004).

MARCO SQUARZONI, insegnante, svolge attività di ricercatore presso l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Tra le sue pubblicazioni, *La terza pagina dell'"Arena" (1926-1939) - Una cultura fascista?*, in *Verona Fascista*, a cura di Maurizio Zangarini (1993), *Da Garibaldi al socialismo - l'evoluzione politica di un ferroviere veronese: Luigi Damaschi* (2001).

PATRIZIA ZAMBON, ricercatrice nel dipartimento di Italianistica, è docente di Letteratura italiana contemporanea presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova. Studiosa della letteratura dell'otto-novecento, ha pubblicato saggi e contributi su Verga, la Scapigliatura, le riviste dell'estetismo decadente, la prosa delle grandi scrittrici primonovecentesche, il teatro e la poesia *en fin de siècle*, e sulla narrativa veneta del medio Novecento (Drigo, Buzzati, Rigoni Stern). Ha pubblicato i volumi *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento* (1993) e *Novelle d'autrice tra Otto e Novecento* (Bulzoni 1998), e curato l'edizione di due carteggi di Neera, con Angiolo Orvieto e con Marino Moretti (1990 e 1996). A Nievo ha di recente dedicato un'ampia sezione nel libro *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento* (2004).

BOLLETTINO

della

SOCIETÀ LETTERARIA

2003

Introduzione, *Alberto Battaglia*. CARLO MONTANARI, PATRIOTA VERONESE. Nota del curatore, *Alberto Battaglia*; La congiura mazziniana di Belfiore a Mantova e nel Veneto. Appunti per una comparazione, *Maurizio Bortolotti*; Carlo Montanari e la vita intellettuale a Verona nella prima metà dell'Ottocento, *Gian Paolo Marchi*; Carlo Montanari e la cospirazione mazziniana, *Silvio Pozzani*; Celebrare il Risorgimento a Verona. Carlo Montanari fra storia e memoria, *Gian Paolo Romagnani*. PARLA CON LUI! Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Nichi Vendola in Società Letteraria; Alberto Asor Rosa in Società Letteraria. PAGINE CRITICHE. Futuristi a Verona. Appunti per un'antologia del futurismo poetico veronese, *Paola Azzolini*. RISCONTRI. Ragionamento sulla guerra, *Giovanni Dusi*; La guerra tra archetipo e tabù, *Antonio Balestrieri*. BIBLIOTECA. Elenco dei libri acquisiti o donati (2000-2002). NOTIZIE SOCIALI. Elenco cariche sociali anno 2002-2003; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 02/03, Stato patrimoniale; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 02/03, Conto economico.

2002

Introduzione, *Alberto Battaglia*; L'amicizia necessaria. In ricordo di Giovanni Dusi, *Carlo Saletti*. STORIA E NARRAZIONE II. Guerra, Contaminazioni, Ordigni, *Roberto Cagliero*; I germi degli Imperi: *Cuore di tenebra*, trauma coloniale e la striografia dell'AIDS, *Tim Dean*; Il capitalismo ha bisogno di guerra, *Lord Munodi*; Letteratura e guerra: calpestare una mina, *Arlindo José Nicau Castanbo*. TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE DI TESTI POETICI. Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*, Keats e la "Nuova Psiche", *Roberto Cresti*. BIBLIOTECA. La biblioteca comunica le collezioni periodiche e bibliografiche attraverso la percezione dei Soci, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco cariche sociali e Bilancio della Società Letteraria.

2001

Sei anni ai due secoli, *Alberto Battaglia*; Introduzione, *Giambattista Ruffo*. I PERCORSI DELLA REGIA. Nota del curatore, *Nicola Pasqualicchio*; I percorso: Judith Malina e Hanon Reznikov; II percorso. Gabriele Lavia e Rodolfo Di Gianmarco; III percorso. Roberto Bacci e Franco Ruffini; IV percorso: Pippo Delbono e Renata Molinari; V percorso: Michele Sambin e Paolo Puppa. POESIA IN VALPOLICELLA. Se la porta è aperta. Pensieri su "Poesia in Valpolicella e sulla poesia, *Franco Ceradini*; *Inediti*, Lina Arianna Jenna, Mariangela Gualtieri, Alda Merini, Giovanni Roboni, Silvio Ramat; "Oh me diviso". Poema drammatico in tre parti, *Arnaldo Ederle*; PAGINE CRITICHE. Variazioni sull'"Infinito": esercizio di lettura tra Foscolo, Leopardi e Zanzotto, *Paola Azzolini*; CULTURE. Islam. Fede e Potere, *Giancamillo Ederle*. RISCONTRI. *Destinazione Auschwitz*. Elementi di critica ipertestuale, *Alberto Battaglia*; Poesia, arte e satira nelle riviste veronesi di inizio Novecento, *Paola Azzolini*; Le "Cognizioni affettive" di Arnaldo Ederle, *Paola Azzolini*. BIBLIOTECA. Per la storia del giornalismo veronese

dell'Ottocento, *Daniela Brunelli e Fabrizio Bertoli*; Giornalismo veronese - I; Giornalismo veronese - II; Giornalismo veronese - III; Giornalismo veronese - IV; Giornalismo veronese - V; Giornalismo veronese - VI; Giornalismo veronese - VII; Giornalismo veronese - VIII; Ma quanto pesano i chilometri in biblioteca?, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE; Elenco cariche sociali anno 2001/2002; Elenco cariche sociali anno 2000/2001; Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Stato patrimoniale; Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Conto economico.

2000

Introduzione, *Giambattista Ruffo*. DELLA GUERRA. Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Dalla guerra vera alla guerra che non c'è, *Adriana Cavarero*; Vita e morte, natura e cultura, *Emanuela Donini*; Il diritto, la guerra e la costituzione, *Maurizio Pedrazza Gorlero*; Perché Salomone, *Manuela Fraire*; La balcanizzazione della ragione, *Rada Ivekovic*. COSCIENZE DELLA SHOAH. Nota, di *Philippe Mesnard*; La costruzione della "pedagogia della Shoah" tra imperativi e paradossi, *intervista a Emma Schnur*; L'atto memoriale nell'epoca di Internet, *intervista a Régine Robin*; Memorie grigie, *intervista a Tzvetan Todorov*; Generazioni e destini: il ricordo della Shoah in Ungheria, *intervista a Imre Kertész*; Israele e il senso della memoria dell'Olocausto: il punto di vista di un nuovo storico, *intervista a Tom Segev*; Memorie che emergono, memorie che configgono nell'Italia della "Seconda Repubblica", *Carlo Saletti*. RICONTRI. La città si racconta, *Paola Azzolini*. BIBLIOTECA. Nota della curatrice, *Daniela Brunelli*; La biblioteca, *Renato Nisticò*; Elenco dei libri acquistati (1996-1999). NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco cariche sociali anno 1999/2000; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 98/99. Stato patrimoniale; Bilancio economico Società Letteraria – anno sociale 98/99. Conto economico.

1998-99

Introduzione, *Giambattista Ruffo*. MUOVERE GUERRA AI CIVILI. Nota del curatore, *Carlo Saletti*; Stragi di civili nell'Italia occupata e resistenza. Alcuni aspetti storiografici, *Paolo Pezzino*; Ricordare le stragi: il 1944 in Toscana, *Giovanni Contini*; Ricordare le stragi: Roma e le fosse Ardeatine, *Alessandro Portelli*; Il punto sulle stragi naziste cinquantacinque anni dopo, *Paolo Paoletti*; Il crimine il patire, la trama della scrittura, *Frediano Sessi*. GIUSEPPE PICCOLI. DEL CORPO E DELL'ANIMA. Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*; Il fiore e la stanza, *Arnaldo Ederle*; Per una sistemazione critica dell'opera di Giuseppe Piccoli, *Maurizio Cucchi*; Orfeo nella poesia di Piccoli, *Giulio Galetto*; Antologia. BIBLIOTECA. Nota della curatrice, *Daniela Brunelli*; Il fondo antico, *Donato Giri*; Elenco dei libri acquistati o donati (1993-1995). NOTIZIARIO SOCIALE. La ristrutturazione della Società Letteraria di Verona. Situazione e prospettive, *Giambattista Ruffo*; Completamento dei lavori. Relazione tecnica illustrativa, *Giovanna Menegazzi*; Elenco cariche sociali – anno 98/99; Bilancio – anno sociale 97/98 – Stato patrimoniale; Bilancio anno sociale 97/98 – Conto economico.